

il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLVII - N. 256 - ESTATE 2023

<https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

150



UE GAME OVER?

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLVII - N. 256 (150 n.s.) Estate 2023

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 338143224-3277357368-3312346642; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Francesco Farina
Vicepresidente Claudia Bianchi
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Claudia Bianchi, Nicolò Bicego, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Giulio Rosa, Sonia Salsi.

QUOTE SOCIALI
ordinario € 35
sostenitore € 60
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 20
estero € 60

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT5250842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bonghi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione lunedì 15 maggio 2023

SOMMARIO

Europa game over? / Il Nucleo

Il mito dell'Europa di Alfonso Maurizio Iacono 3, *Libido in-continente* di Franca Bellucci 4, *La fine dei principi* di Giulio Rosa 5, *Intervista a Giorgio Clarizia: Nutrire persone, animali o automobili?* di Marco La Rosa 7, *Euro-peisti senza sogni e speranze* di Francesco Colonna 8, *Confini* di Giovanni Commare & A.I. 9, *Eurolobby* di Roberto Spini 11, *Io sopporto l'Europa* di Nicolò Bicego 12, *Lima* di Gregorio Migliorati 13, *La bella Europa e il torcello innamorato* di Michele Feo 15, *Working class, letteratura e impegno politico* di Sonia Salsi 16, *Diritti (e rovesci) LGBT+* di Massimiliano Bertelli 25, *Unione Europea e sanità* di Lavinia Conforti 26, *La società perfetta* di Marco La Rosa 28, *L'Europa che non c'è* di Enzo Filosa 28, *La memoria dell'Unione Europea* di Andrea Becherucci 29, *Lo chiediamo all'Europa* di Marco La Rosa 30, *Due lettere sull'Europa 1: Una mattina mi son spaesato* di Mario Panzarella 32, *Due lettere sull'Europa 2: Un'Europa possibile* a cura di Maria Arcidiacono 33, *Una fabbrica socialmente integrata* di Giovanni Commare 33.

Politiche industriali/ L'Inserito

Alfa Romeo, Arese 17, Alitalia, Fiumicino 18, Ex Falk, Sesto San Giovanni 19, Ex Sirma, Porto Marghera 20, Ex stabilimento della Rizzoli, Milano 21, Ilva, Taranto 22, Innocenti, Rubattino 23, Italcementi, Alzano Lombardo 24.

Il bel fogliame / Miscellanea

GKN di Francesco Farina 35, *Il non maestro* di Stefano Biffoli 36, *Con parole sue: Due vite* a cura di Giovanni Commare 37, *Asmodeo, l'Anti-Dio* di Michele Feo 38, *Dalla trincea alla parola* di Beatrice Di Castri 38.

A correre

Inno alla gioia di Friedrich Schiller. Come è noto le parole furono usate da Ludwig van Beethoven nel quarto movimento della sua *IX Sinfonia in re minore*. Il brano nel 1972 fu scelto come inno dell'Unione Europea. Potete ascoltarne un'originale interpretazione al link <https://youtu.be/aVCu-KXvz-A>

Le immagini di questo numero

Le immagini di copertina, di quarta di copertina e in seconda pagina sono elaborazioni grafiche di Marco La Rosa.
Le vignette sono di Giuliano.
L'immagine della testatina dell'inserito pubblicitario è di Roland Topor.
Le altre immagini provengono dalla rete.

Progetto grafico Romano Masoni

Immaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Giulio Rosa

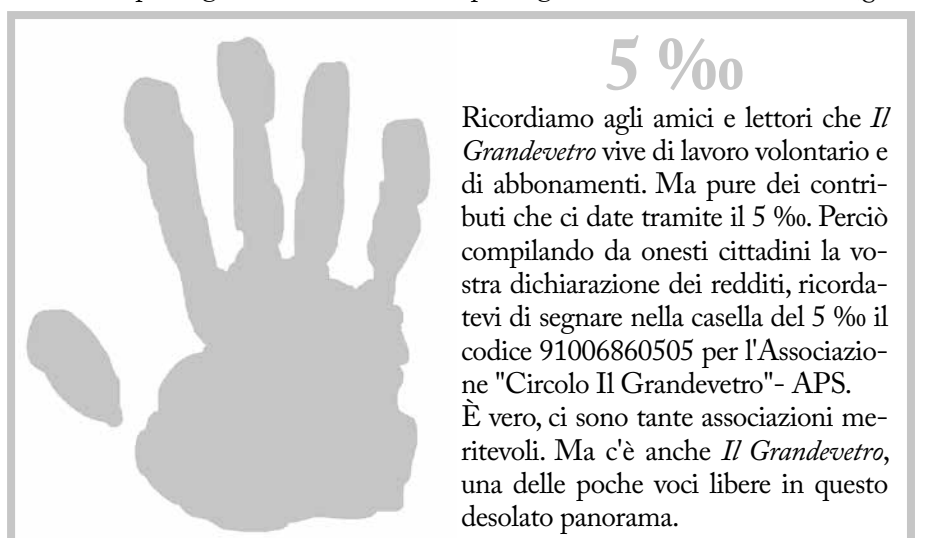


BALLANDO BALLANDO

In Redazione, qualcuno ha osservato che l'orologio in copertina va indietro. L'immagine ricalca, con felice intuizione, quella dell'Orologio dell'Apocalisse. Per gli scienziati che provvedono a rimetterlo – ogni volta che il tempo residuo per la *fine nucleare* si accorcia o si allunga – siamo agli sgoccioli, prima della Fine. Il ricalco, perciò, non è solo grafico, visto che l'Unione Europea rischia di finire il suo tempo proprio con la *guerra atomica*. Alla fine, secondo qualche inguaribile pessimista (o realista?), manca meno tempo di quello previsto dalla grafica. Sempre in Redazione, ci siamo chiesti a quale Europa dovesse riferirsi l'orologio: se l'espressione geografica dai dibattuti confini – orografici, storici, culturali – o, piuttosto, l'Unione Europea, approdo politico-economico di un progetto nato nell'immediato Dopoguerra, per un futuro di pace e prosperità (insomma: per quanto possibile). In pratica, da questo punto di vista, le cose coincidono. È successo che l'Ucraina, fuori dall'Unione ma al centro del continente, sia diventata il buco nero che può ingoiare qualche millennio di storia, con annessa umanità vivente.

Il bastimento varato nei passati anni Cinquanta è via via degenerato da arca salvifica a corazzata sputafuoco. L'Unione ha cominciato contando tonnellate di carbone energetico e di laminati d'acciaio per automobili e frigoriferi e corre verso la fine contando i milioni da distrarre dalla sanità per accrescere il munizionamento.

Tra le varie immagini di questo numero, quelle dedicate alla fanciulla del mito mostrano una Europa conturbante, secondo diversi canoni stilistici. Fanno parte del passato. Il canone dell'immagine dei governanti europei – dentro e fuori dall'Unione, comunitari e nazionali – per come essi stessi ostentatamente si mostrano, è la pornografia. Anzi, un balletto pornografico sul limite dell'abisso. (g.r.)



The European flag



GERMANIA 1945 - UCRAINA 2023: 78 ANNI DI PACE

IL MITO DELL'EUROPA

Alfonso Maurizio Iacono

L'Europa culla dei valori dell'Occidente? Quali? La democrazia e la filosofia della Grecia antica? Il Cristianesimo? I Comuni? Il Rinascimento? Cosa è rimasto di tutto ciò e cosa è diventato?

Per lungo tempo il pensiero storico-filosofico è stato sotto l'influsso del modello elaborato da Hegel, secondo il quale l'autentica filosofia comincia in Occidente. L'Occidente si identificava con l'Europa. Per Hegel la filosofia aveva percorso storicamente e progressivamente l'Europa, dall'inizio in Grecia al suo compimento in Germania. L'esclusione dell'Oriente dall'inizio della filosofia e la sua collocazione in Grecia fece sì che l'Europa fosse concepita non soltanto come il cuore del pensiero filosofico occidentale, ma anche come il luogo culturale e storico entro cui si era potuto sviluppare il senso e il valore universale di tale pensiero. Nella tradizione interpretativa che intendeva cogliere nelle *origini* il significato profondo di una cultura e di una filosofia, lo studio della cultura e della filosofia greca divenne lo studio delle origini del pensiero europeo, secondo uno schema evolutivo e progressivo che voleva individuare un continuum nella storia occidentale. Come aveva notato lo storico Marc Bloch i ricercatori di "origini" si trovano davanti sempre allo stesso errore: confondere una filiazione con una spiegazione. La ricerca delle origini del pensiero europeo nella cultura greca presuppone un continuum tra il pensiero greco e il pensiero cristiano e il pensiero moderno. È esattamente questo continuum che deve essere spiegato e non invece presupposto. Ciò non toglie naturalmente che esistono forti legami di filiazione fra il mondo greco-romano, quello cristiano e quello europeo moderno. Il punto tuttavia è che, marcando l'attenzione esclusivamente sulla continuità del pensiero europeo sin dalla Grecia, vanno a perdersi gli aspetti di *alterità* fra i differenti mondi e le differenti culture. E soprattutto viene mostrato come un risultato di un processo teleologico, che ha le sue origini in Grecia, quel che è in realtà una costruzione moderna, cioè l'idea di Europa – e in particolare dell'Europa occidentale – come luogo, non soltanto geografico, ma

culturale, economico e politico, in cui si è sviluppata al suo massimo grado la civiltà secondo una scala del progresso umano. Le condizioni di eccezionalità dello sviluppo economico e politico dell'Europa vengono avvertite come la realizzazione di un processo storico universale, che ha il suo vertice nei popoli europei, e nell'affiorante coscienza del dominio sul mondo che porta con sé l'affermarsi del capitalismo. Non è possibile comprendere l'idea moderna di Europa, che si affaccia anche nel pensiero filosofico, senza tener conto del rapporto che i popoli europei e il capitalismo intrattengono con i popoli "altri". Un rapporto di dominio che si affermò con i processi di colonizzazione.

Tuttavia, la perdita di centralità dell'Europa nello scacchiere mondiale si accompagna oggi al fatto che le contraddizioni attraversano direttamente l'intero "sistema-mondo". I risultati di *questa* universalità sono ben differenti dalle visioni del XVIII e del XIX secolo. Forse è per questo che sono emersi di recente studi che hanno mostrato come proprio l'idea d'Europa, culla della filosofia, si sia modernamente formata in relazione alle altre culture e altre civiltà. E si è così formata proprio in quei filosofi che vengono considerati i portatori dei grandi valori occidentali. Gli europei hanno conosciuto queste culture, le hanno assimilate, le hanno dominate. Nel confronto con esse hanno costruito una loro sintesi e una loro storia per la formazione di un'identità, fatta, nello stesso tempo e contraddittoriamente, di libertà e di dominio, di universalismo e di razzismo, di un'autocoscienza ironica e critica e di una coscienza apologetica.

Forse è anche a causa del significato ambivalente – sia positivo, sia negativo – dell'idea di 'Europa', che oggi una concezione generale in cui l'Europa sia *veramente* una casa comune di *tutti* i popoli europei e colga il suo compito storico nella comprensione del problema globale dell'umanità,

senza l'arroganza del dominio sull'altro, non riesce ad emergere.

Nel 2016, scrivendo sull'Europa per il *Grandeveveto* avevo rilevato che avremmo dovuto riflettere criticamente su cosa (non) fosse accaduto nella nostra storia recente, perché, per volgere lo sguardo al futuro, avremmo dovuto cercare di comprendere il nostro passato, anche e soprattutto quello che è ancora presente. Ma non l'abbiamo fatto. L'uscita della Gran Bretagna è stato un duro colpo per l'Europa e il suo futuro, ma oggi nessuno se lo chiede più. La *Brexit* è stata dimenticata così come il fatto che la Gran Bretagna non è mai entrata veramente in Europa. Ma la stessa Europa non è mai entrata veramente in Europa. Non è mai riuscita finora a fare un passo oltre gli accordi economici. Un'unità politica non solo non si è vista, ma non è nemmeno timidamente entrata. Con l'eccezione dell'attuale guerra in Ucraina, dove l'unità europea, compresa la Gran Bretagna, è stata ritrovata ma sotto l'egida della Nato, cioè degli USA. Accordi bancari, diseguaglianze, disagio sociale diffuso, mutazione della politica e della democrazia stessa. L'unità culturale avrebbe potuto cominciare a realizzarsi istituzionalmente solo se si fosse cominciato a pensare alla scuola, all'università, agli istituti culturali, mentre l'unità sociale avrebbe dovuto prendere le mosse dalla sanità. Ma in un mondo in cui domina il neoliberismo con lo smantellamento degli stati sociali e l'allargamento della privatizzazione, ciò era ed è impensabile. La lotta per i diritti, fondamentale, è ovunque segnata dal mantenimento, anzi dall'allargamento delle diseguaglianze economiche e sociali. L'illusione interessata delle sinistre europee convinte della compatibilità tra capitalismo, natura e società sposta sempre più il vento verso le destre che raccolgono lo scontento diffuso per le condizioni in cui versano masse di donne, uomini e bambini ridotte in miseria e la paura nei

confronti degli *altri* impersonati soprattutto dai migranti che rappresentano tragicamente il loro specchio scuro.

E così gran parte della riflessione storica, filosofica e culturale dell'Europa sull'Europa e dell'Occidente sull'Occidente ha concepito sé stessa come espressione dell'universalismo e, come scrisse lo storico Immanuel Wallerstein, l'universalismo fu un dono che l'Occidente regalò al mondo. Ma, come ebbe a dire Laocoonte cercando inutilmente di dissuadere i troiani dall'accogliere il cavallo di legno donato dai Greci: *Timeo Danaos et dona ferentes* (Ho paura dei Danai, anche quando portano doni) (Virgilio, *Eneide*, II, 49). Un dono che non si poteva rifiutare e che ha ridotto l'altro a *primitivo, selvaggio, barbaro* sia che provenisse dall'Est sia che giungesse dal Sud o dal Sudovest, oggi l'altro è tornato ad essere un nemico proveniente dalla stessa Europa, dall'Oriente, dall'Africa.

L'Europa culla dei valori dell'Occidente? Quali? Il neoliberismo? La guerra nucleare? L'inquinamento? La signora Thatcher aveva detto: "non c'è alternativa" e tutti, anche a sinistra, le hanno creduto. I sogni di un cambiamento, di una società alternativa a questa capitalistica, di un equilibrio tra natura e artificio sono svaniti come polvere con il soffio di questa frase. E con tale soffio si è polverizzato anche il futuro. Eppure era stata proprio l'Europa a immaginare la possibilità futura di un mondo diverso. Ma oggi il domani può essere immaginato o come un arricchimento dell'oggi oppure come un suo impoverimento catastrofico. I più illusi, specie a sinistra, ritengono che il capitalismo sia compatibile con l'equilibrio della natura e con l'eguaglianza economico-sociale. E così l'Europa va a destra, disunita, xenofoba, sempre più marginale nello scacchiere mondiale.

Se non ritroviamo il sogno non come fuga ma come lotta per il reale, se non allungiamo lo sguardo oltre l'orizzonte dato alla ricerca di un tempo questa volta non perduto ma da inventare e guadagnare, i valori della democrazia, dell'eguaglianza reale, del rapporto uomo-natura continueranno a restare quello che oggi sono: chimere.



Manila Novelli, Reportage sulla manifestazione della GKN
Firenze, 25 marzo 2023

O Freunde, nicht diese Töne! / Sondern laßt uns angenehmere / O amici, non questi suoni! / ma altri più piacevoli / intoniamone.e

LIBIDO IN-CONTINENTE

Franca Bellucci

«Come si può non essere europei?». Parafraso il celebre detto di Croce sul «dirsi cristiani» mentre rifletto sul tema *Europa*. È che me ne sento comunque parte, pur confusa, mentre constato che l'Unione Europea cambia assetto, ora che sposta a nord-est l'epicentro per favorire la solidarietà politico-militare all'Ucraina, aggredita dalla Federazione Russa. È che l'Europa, come realtà storica e culturale, è il mio riferimento, da cui non scarto, sentendola feconda concrezione di radici. Sono pur vigile sulla parola *radici*, un gliomero greve di genealogie rivendicate nel Novecento: nel diario-dossier personale, ritorna la data del 1938, quella indicata come cruciale da Hannah Arendt quando nel 1943 accusava il silenzio generale verso «i cosiddetti problemi ebraici», pur «internazionalmente noti» (*Noi rifugiati*, a cura di Donatella di Cesare, Torino, Einaudi, 2022, p. 4). Tra le *radici*, assumo quelle che, corroborandosi a vicenda, creano uno scenario esuberante, che alimenta contaminazioni e riparazioni. Mi riconciliai con il termine nel 2002, incontrandolo in un'opera di Luisa Passerini (*Il mito d'Europa. Radici antiche per nuovi simboli*, Firenze, Giunti, 2002), un ricco dossier ragionato su Europa e cultura. Fu così che «Radici rinnovate» proposi come titolo di un esperimento pluridisciplinare nel mio istituto. L'autrice – all'epoca professore per la storia del XX secolo all'Istituto Europeo di Fiesole – mi aveva sorpreso e stimolato. Già ammirata per la sua innovativa storia sociale, attenta a includere le donne, ora indagava sull'arte come riuo dell'Antico sul tema *Europa*. Vi comprendeva, oltre al figurato, poesia e storia, in una combinazione efficace: mi ricordava *Paragone*, la rivista già di Roberto Longhi e Anna Banti. Oggi, riguardando quel libro, ancora più ne apprezzo la tempestività, che mi appare lungimirante, in quell'avvio del XXI secolo. La studiosa già poteva aver ponderato temi cruciali: la connivenza sulla nuova *archè* di guerra, che giustificava con l'abbattimento delle Twin Towers, l'instaurazione della guerra in Afghanistan, o la globalizzazione, forse già percepita come controversa, dopo la caduta del muro di Berlino. A me solo ora tali fatti si evidenziano come aporie.

Sul tema *Unione Europea* sono stata incline a un realismo vigile. Ricordo passi mal digeriti prima e dopo il trattato di Maastricht, del novembre 1993. Anzi, già nel 1956, l'anno prima dei Trattati di Roma, la tragedia di Marcinelle mi era stata anche lezione politica, su Europa e emigrazione italiana. L'Unione si è certo realizzata sul pragmatismo di un Jean Monnet piuttosto che sull'ideale solidale del Manifesto di Ventotene. Ma in

particolare è ora che declina la speranza che l'Unione si caratterizzi nel dialogo tra stati plurali, così da attenuare le incompatibilità. Non questo accade: nella fase attuale di sostegno politico-militare all'Ucraina, l'Unione, assecondando l'incremento strategico di NATO e USA nel settore settentrionale del globo, per gli stati nordici richiedenti nuovi ingressi affretta procedure accelerate. Cambiando baricentro e vocazione. Con profondo disagio vedo proporsi un'appendice del mito, seduttivo e imbelles, fondativo dell'Europa: quello cioè per cui la fanciulla di tale nome, già scelta e rapita sulla costa del Mediterraneo orientale dal dio supremo, in aspetto di toro, avvia la civilizzazione in Occidente. Ora Europa, spintasi oltre il *Finis Terrae*, si ritorce, pregiudizialmente ostile, contro settori del mondo.

Eppure, tra queste ampie criticità, confermo il sentimento europeista, consono con una esistenza spesa su una specifica base culturale. Vedo però le criticità elaborate nel Novecento dalle politiche degli stati d'Europa, collegate con le pratiche, in vari gradi e modi, del colonialismo: una vera *libido di sfruttamento* di continenti e popoli, giustificata con il fine del *progresso*, ha provocato le guerre novecentesche. Storici autorevoli, per esempio nel circuito intorno a Eric Hobsbawm, hanno denunciato un'unica volontà di dominio, accomunante Europei vinti e vincitori in quelle guerre: più caratterizzante della loro distanza morale. Da altra analisi, ma alla fine concorde, è venuto lo svelamento, fin dal 1978, a opera dello storico e musicologo Edward Saïd, di origine palestinese, dell'uso strumentale di «Orientalismo» fatto dall'*Occidente*, ovvero il blocco accomu-

nato di Europa con USA. Quel blocco mira a costruire il nemico comune per incrementare il dominio, quando pronuncia l'accusa di *Orientalismo*, quasi *degenerazione* da contrastare. Quanto l'antagonismo Occidente - Oriente sia attivo nell'attualità trova conferma in un'opera del 2019, reperibile in rete, realizzata dalla Società italiana di Storia militare a cura di Virgilio Ilari, *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, prefata da Antonello Biagini e Lucio Caracciolo (<https://www.societaitalianastoriamilitare.org/ItalyontheRimland>; p. 17). L'Italia, grande molo nel Mediterraneo, è in sofferenza, nell'attuale antagonismo Occidente - Oriente, in una dottrina di fronti in cui ogni guerra è «fase *cinetica* di un processo geopolitico di lunga durata».

Una diagnosi azzecata? L'inquietudine cresce, tornando alla speranza avviata quando crollò il muro di Berlino, di rafforzare l'intesa tra Occidente e Oriente cominciando dal commercio, ma ricordando come Margaret Thatcher, premier all'epoca del Regno Unito, la osteggiasse. Di più: se la prospettiva dell'attività scientifica e culturale fosse in ultima analisi mirata alla guerra, si confermerebbe l'assedio dell'accerchiamento ideologico, teoria di alcuni sociologi: come di Vance Packard nella seconda metà del Novecento, così di Mark Fisher nell'epoca Thatcher. Con anche maggiore conforto torno allora al libro di Luisa Passerini, che assegna all'arte, campo della creazione visiva e poetica, il compito di rinsaldare la matrice del mito di Europa, con proposte di artisti le cui *radici* rilevano da culture sparse nel mondo. Nelle pagine, dopo i reperti

antichi e antichissimi, si infittiscono i riferimenti culturali moderni e contemporanei, con un grandangolo che dallo spazio antico del mito si allarga ai continenti, già asserviti agli interessi coloniali, ma ora propositivi di propri movimenti e ideali. Fino al capitolo finale («Europa fuori d'Europa») in cui l'autrice preferisce, al termine *ibridismo* consono al passato, la «metafora della *connessione*, di origine elettrica o informatica, che si basa sul postulato dell'interculturalità o dell'universalità potenziale di ciascuna cultura» (Passerini, p. 174). Pluridirezionale: così è la creatività del contemporaneo, che non procede «sempre verso ovest ma in tutte le possibili direzioni» (ivi, p. 180). Negli interventi di Luisa Passerini, fino agli odierni, risalta il campo storico - sociologico, così che sembra parentesi questo libro fondato su citazioni d'arte, intesa come *espressione plurivalente*. Lo considero invece matrice feconda di quella cultura nuova, forse rivoluzionaria, che viene per lo più indicata come *svolta post-coloniale*. Contrastando l'istanza sociale distruttiva della *cancel culture*, e tenendo conto delle critiche già presenti in molti storici e studiosi – come Saïd, già citato, Homi Bhabha, Gayatri Spivak – essa rivede, con decisioni partecipate dagli interessati, le «memorie in conflitto» determinatesi nel post-colonialismo. L'azione, discussa in molti distretti europei, dove però si blocca in controversie irrisolte, ha trovato maggiore applicabilità in Italia. Impulso mirato, infatti, qui ha dato proprio Luisa Passerini, intervenendo nel 2010 a Torino sull'«Identità europea in prospettiva postcoloniale»: la studiosa, assumendo l'Europa come identità comune cosmopolita, invitava a considerare il colonialismo, anziché pagine di singoli paesi, piuttosto come esperienza europea. Una reazione di volontà si è cercata anche oltre le controversie che accompagnano il problema della migrazione irregolare per via marittima. C'è inoltre, e in particolare, la contingenza felice di autrici-studiose di altissimo livello, come Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Cristina Ali Farah. Di qui le riaperture di archivi e le riletture dei documenti del colonialismo, instaurando musei etnologici ragionati: già pronti a Rovigo, Torino, Roma, Verona. Particolare l'interpretazione del riordino realizzato nel Museo etnologico vaticano *Anima Mundi*: i manufatti, provenienti da tutto il mondo, oltre che conservati, sono resi *ambasciatori culturali*, riconnettendoli e valorizzandoli presso le comunità produttrici. In definitiva, si valorizza nell'arte – luogo alto di *libido* ed espressione, anteriore a tecniche, commerci, domini – la testimonianza alta dell'umanità: intuitiva e vitale.



Ungheria, 1956



*anstimmen und freudenvollere! // Freude, schöner Götterfunken,
più gioiosi! // Gioia, bella scintilla divina, / figlia degli Elisei,*

LA FINE DEI PRINCÌPI

Giulio Rosa

Da un paio di decenni ci affliggono con le *radici giudaico-cristiane dell'Europa*. Locuzione intrinsecamente propagandistica per definire una categoria di intonazione totalitaria e, tutto sommato, grossolana.

Certamente, dalla fine della Roma Repubblicana, fino a tutta l'Età Moderna, il Cristianesimo ha segnato la vita del continente, per gli aspetti culturali, spirituali e temporali. Dopo l'immanenza medievale del papato e della sua religione, la nascita degli stati nazionali è stata caratterizzata – in modo sostanziale – dai diversi rami cristiani nelle diverse regioni europee. Quindi, la storia della nostra Europa si è sviluppata, in questi duemila anni, nello stesso alveo di quella del Cristianesimo.

La tradizione delle Scritture pone, tra gli eventi fondanti del proprio racconto, la *Strage degli Innocenti*, delitto di Erode a difesa del proprio potere futuro. Strage inutile, ma strage, che segna l'inizio della tradizione cristiana e quindi, nell'alveo comune, della nostra Europa. Una nuova strage ne può segnare l'inizio della fine. La strage dei vecchi europei – certamente non *innocenti* ma, quasi sempre, *incolpevoli* – lucidamente indicata dall'attuale Vescovo di Roma, può essere l'inizio della fine, fisica e morale, dell'intera Europa.

Essa avviene sovvertendo integralmente i principi e i dati fondamentali – storici e politici – dell'Unione Europea. La realizzazione dello stato sociale sta alla base della storia recente europea, almeno dagli anni Trenta del Novecento. Uno dei suoi pilastri è stata la tutela della vecchiaia. Oltre a motivazioni che possiamo definire utilitaristiche, essa corrispondeva a una crescita morale e civile delle società, diventando coscienza diffusa.

Negli ultimi decenni, il capitalismo – progressivamente sempre più incontrollato, incapace di politiche di armonico sviluppo socioeconomico e sempre più vorace – ha realizzato politiche di bilancio redistributive del reddito favorevoli alle classi proprietarie. Destinando gran parte delle risorse pubbliche (direttamente e indirettamente) a sussidiare gli assetti proprietari, sta riducendo progressivamente i fondi disponibili per il servizio sanitario, il sistema pensionistico e quello scolastico. In questo modo, si porta al collasso lo stato sociale, minandone le basi economiche, culturali ed etiche, verso una società fondata sul principio dello *homo homini lupus*. Lo stato tendenziale del servizio sanitario si è visto in occasione della pandemia da COVID, durante la quale la crisi è esplosa per deficienze della medicina di base e di quella d'urgenza. I medici rianimatori hanno reso espliciti i criteri di scelta nelle condizioni di emergenza, per cui l'età costituisce il parametro definitivo e preliminare nella definizione della precedenza nell'accesso alle cure,

nel senso che i vecchi passano in coda. La cosa è statisticamente comprensibile, ma è terribile che una società umanistica si sia ridotta a questo livello eticamente miserabile. Questo criterio – elevato al grado di principio generale – fu esplicitato da Boris Johnson all'inizio della pandemia e si è silenziosamente diffuso nelle società europee, per cui si è stabilito un regime di silenzio sull'evoluzione della diffusione del virus e sulle morti che continua a provocare. L'abbassamento dell'aspettativa di vita per gli anziani è un dato statistico acquisito, già conseguito in soli due anni: un vero sollievo per i conti dei sistemi previdenziali, con maggiori risorse per sussidiare le inefficienze e l'ingordigia del capitalismo neoliberista. In questo corso storico, la fine dell'Unione Europea avverrà per *soffocamento* di cui è stata tragica metafora la morte per COVID. Ineluttabilmente, progressivamente, più o meno velocemente, il processo di impoverimento riguarderà non solo i vecchi (in via di estinzione; gli *scarti* evocati da Bergoglio) ma tutta la popolazione, portando i sistemi socioeconomici al collasso e allo scontro sociale diffuso: una lenta agonia e una fine subitanea e violenta. Una rappresentazione generale della strategia della *rana bollita* di Chomsky, che muore – accettandolo con gradevole passività – per il lento e progressivo riscaldamento, fino al bollire mortale, dell'acqua. Sarebbe schizzata via dalla pentola, se l'avessero scaraventata dentro con l'acqua già bollente. Metafora dello stordimento dell'opinione pubblica europea, prodotto dalla propaganda insinuante e celata dei mass media, dalla demagogia della politica di destra e dalla stupidità opportunistica di quella della sinistra cosiddetta *moderna e riformista*.

La *estinzione per soffocamento* potrebbe non realizzarsi, oltre che per auspicabile resipiscenza politica, per *estinzione subitanea da catastrofe bellica*. Con discreto

livello di probabilità. Se lo stordimento della pubblica opinione ha richiesto – per motivi strutturali – tempo, profondità e ampiezza, all'olocausto nucleare degli Europei si può pervenire molto rapidamente, considerata l'insipida stupidità e l'ingordigia edonistica dei governanti del continente.

L'Europa dei fondatori fu concepita secondo principi ispiratori e obiettivi geopolitici vari e articolati. Volevano escludere il rischio delle guerre fratricide che avevano insanguinato il continente per millenni; volevano sviluppare uno stato di benessere diffuso, modello alternativo e desiderabile rispetto a quello sovietico; volevano libertà e democrazia, inscindibili, per il governo degli stati. Un ruolo centrale, in questa costruzione, era previsto per la Germania: neutralizzata come soggetto bellicista e capace di uno sviluppo socioeconomico trainante. In questo progetto, la NATO avrebbe dovuto garantire militarmente l'integrità europea, in un quadro strategico con gli USA come potenza egemone (sostenendo il peso economico dell'egemonia). Il progetto, sostanzialmente, ha retto per una quarantina d'anni, con costi variamente elevati per gli stati europei occidentali, per le loro istituzioni e per i loro popoli. Costi umani, sociali, politici; con indubbi vantaggi. La Germania è cresciuta come attore economico – addirittura egemone e prepotente – rimanendo un nano politico a livello planetario, scontando la condizione di resa incondizionata del 1945, con una comunità nazionale coesa e con politici di alto livello. Con il crollo del Muro, frettoloso e mal governato (consapevolmente?) dai vincitori della Guerra Fredda, tutto è cambiato. In particolare, frettoloso e mal governato è stato il processo di allargamento ad est dell'Unione Europea e troppo ingordo e invasivo il processo di allargamento della NATO. L'Europa non era più quella dei fondatori e gli USA non erano più rooseveltiani. Nel corso di una

ventina d'anni, in Russia si è manifestato un regime autocratico, liberticida, autoritario e reazionario – con una forte connotazione religiosa e nazionalista – dichiaratamente imperialista e guerrafondaio. Negli USA si è inaridita la fonte ideale e pratica rooseveltiana, che aveva concorso ad alimentare la loro politica – via via sempre meno – fino agli Ottanta. Secondo il rischio indicato da Eisenhower alla fine del suo mandato, hanno prevalso gli appetiti del *complesso militare industriale* che ha spinto l'America post-reaganiana in senso isolazionista e, insieme, imperialista.

L'invasione dell'Ucraina sembra dare un senso, teleologicamente definito, alle azioni dei vari contendenti in campo nell'ultimo trentennio: in effetti è comunque il risultato ineluttabile ma prevedibile di quelle azioni. Il *latrato alla porta* di cui parla Bergoglio, ma anche il giudizio di irreprensibili filosofi, storici, diplomatici, militari americani che forse hanno potuto dissetarsi a quell'antica fonte di Roosevelt.

Qualcuno dice che, come con Hitler, la guerra con Putin è una guerra tra "valori diversi e contrastanti" e che, anche questa volta, è lo scontro per l'affermazione della libertà e la democrazia contro la tirannide imperialista. Invece, la *componente dei principi fondanti*, nella Seconda Guerra, fu determinante per gli assetti postbellici dell'Europa Occidentale, ma fu accidentale nelle cause. Oggi è impossibile fare distinzioni di questo tipo confrontando i contendenti: definito inequivocabilmente come illiberale e liberticida il campo russo, è impossibile dare una definizione univoca del carattere liberaldemocratico di quello (cosiddetto) occidentale. Negli stessi USA – secondo l'indimenticabile insegnamento dei nostri costituenti – la libertà e la democrazia non sono beni acquisiti per sempre. Oggi è il tempo dell'assalto a Capitol Hill, non i Sessanta in cui il reazionario Goldwater fu sonoramente battuto alle elezioni presidenziali, anche se – nell'America profonda – erano presenti i germi del suprematismo bianco e neo-evangelicale che danno oggi i loro frutti. Anche oggi, come allora, il motivo del conflitto è il contrasto per la supremazia strategica.

In questo quadro, la posizione dell'Unione – atlantista e di vassallaggio – è in contrasto storico e di principio con quella delineata dagli anni Cinquanta fino alla caduta del Muro. L'unica spiegazione per l'insipienza e la pochezza politica dei governanti dell'Unione, ancora una volta, è la loro incompiuta sazietà di status socioeconomico privilegiato e il piacere fisico dell'abbraccio complice.

L'aspetto tragico sta nel fatto che costoro – novelli apprendisti stregoni – ballano sfrenatamente, insieme a quelli dell'altra parte, vicino al bottone rosso, con alta probabilità di caderci sopra, mandandoci tutti in polvere.



Rivolta contro il governo Tambroni, Genova, 1960



Pittura vascolare greca, 480 a.C. circa



/ Tochter aus Elysium, / Wir betreten feuertrunken, /
/ noi entriamo ebbri e frementi, / celeste, nel tuo tempio. / La

Giorgio Clarizia ha avuto incarichi di alta responsabilità in società energetiche e petrolchimiche di dimensioni internazionali. Giorgio è anche un mio amico personale e, come tale, l'ho invitato altre volte a collaborare alla nostra rivista. Ma in questa breve intervista userò un asettico lei.

Intervista a Giorgio Clarizia

NUTRIRE PERSONE ANIMALI O AUTOMOBILI?

Marco La Rosa

Ingegner Clarizia prima di entrare nell'argomento principale, cioè i biofuel e i carburanti sintetici, le chiedo un suo commento alle recenti nomine del nostro governo alle principali partecipate.

Le nomine? Sono la effettiva presa di potere del nuovo governo: molto più che uno spoil-system ordinario.

E ora: cosa sono i biofuel?

Una premessa è necessaria.

Il Consiglio UE ha approvato un regolamento che prevede di ridurre del 100% le emissioni di auto e furgoni nuovi che emettono CO₂ nel 2035. Questo comporterà lo stop dal 2035 alla immatricolazione di motori endotermici per auto e furgoni e auto cosiddette ibride. Germania e Italia preoccupate per le forti ricadute occupazionali, hanno chiesto di continuare a produrre e vendere auto con motori endotermici anche dopo il 2035 utilizzando come fuel carburanti sintetici (la Germania) e biofuel (Italia). La proposta della Germania è stata accettata, la proposta italiana è stata bocciata.

I biofuel sono drasticamente differenti dai fuel fossili in quanto i biofuel provengono da fonti rinnovabili, sono diffusi in tutto il pianeta e non concentrati in aree ad alta instabilità politica come il petrolio, non contengono zolfo né, aromatici, non emettono particolato, non provengono da attività minerarie invasive, ma, soprattutto, la CO₂ generata dalla combustione dei biofuel proviene, in tempo geologico reale, dalla CO₂ rimossa dall'atmosfera dalle piante attraverso la fotosintesi. I biocarburanti di seconda generazione sono prodotti con altre tecniche e altre materie prime, per esempio legno e cellulosa, la coltivazione delle alghe. In alcuni casi si tratta di tecniche ancora sperimentali, in altre si è già arrivati alla commercializzazione dei prodotti.

I biocarburanti di seconda generazione sono numerosi e vengono identificati con termini tecnici e acronimi. I principali sono il gasolio sintetico da biomassa (detto FT liquids), che è prodotto con processi analoghi a quelli utilizzati per la produzione di carburanti sintetici dal carbone; il dimetil-etere; il bio-metanolo e le miscele di composti organici ossigenati chiamate BTL Biomass to liquids.

Altro biocarburante di seconda generazione è l'etanolo, che è ottenuto da processi di idrolisi enzimatica di ma-

teriali lignocellulosici e che è oggetto di ricerca già dagli anni Settanta. La produzione di etanolo da cellulosa, che appunto non è nuova, è considerata particolarmente interessante ed è oggetto di investimenti da parte di alcuni importanti operatori industriali. Ci sono infine i biocombustibili ricavati dall'olio proveniente da colture di microalghe.

Lei ha detto che "la CO₂ generata dalla combustione dei biofuel proviene, in tempo geologico reale, dalla CO₂ rimossa dall'atmosfera dalle piante attraverso la fotosintesi". Immagino che questo abbia una ricaduta sul problema del clima.

Certamente. La combustione dei biofuel è CO₂-neutra se non CO₂-negativa quando si applicano tecnologie di cattura della CO₂ emessa. L'impiego dei biofuel è, perciò, considerato non solo utile ma necessario nella prospettiva degli inderogabili obiettivi di contenimento delle problematiche del global warming e del cambiamento climatico.

Però mi sorge un dubbio. Tutta questa biomassa, sebbene proveniente da fonti diffuse in tutto il pianeta, andrà ben prodotta da qualche parte e temo che si tratti di parti piuttosto estese.

Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) entro il 2050 i biofuel dovrebbero fornire il 27% del totale dei carburanti per il trasporto. Per raggiungere il 27% di impiego di

biocarburanti saranno richiesti circa 7 miliardi di Joule di energia da una quantità di biomassa ricavata da 100 milioni di ettari di terreni per una superficie pari all'incirca alla superficie totale dell'Italia, della Spagna e della Francia.

Questo extra fabbisogno di biomassa porrà l'uso dei biofuel in competizione con l'addizionale energia da biomassa necessaria per usi diversi dal trasporto e, soprattutto, in competizione con la crescente domanda di cibo a livello globale.

Allora siamo punto e a capo?

Nel mondo c'è una disponibilità di terreno agricolo di 0,11 ettari procapite (fonte FAO) che sono insufficienti per produrre cibo per 7 miliardi di persone, sostenere l'allevamento intensivo di bovini (ogni anno un terzo dei cereali prodotti nel mondo vengono utilizzati per nutrire bestiame) e produrre biocarburanti per una significativa quantità di veicoli.

Insomma che fare: nutrire persone, animali o automobili?

L'aumento prospettico della domanda di biofuel potrà comportare, con l'innalzamento dei prezzi dei cereali, con il cambio d'uso dei suoli (land competition), con la deforestazione e la penuria di acqua, conseguenze sociali e instabilità politica nei paesi in via di sviluppo.

Un altro bene essenziale è negativamente affetto dalle problematiche

enunciate: l'acqua. Saranno infatti richieste irrigazioni intensive nelle aree destinate alle biomasse necessarie alla domanda di biofuel.

Va poi considerato che le deforestazioni per l'approvvigionamento di biomasse comportano una sensibile diminuzione degli effettivi benefici netti attesi dai fuel CO₂-neutral.

Secondo il Fondo Monetario Internazionale i biocarburanti nel 2008 furono responsabili del 75% dell'aumento dei prezzi dei cereali.

E quindi?

E quindi abbiamo cinque ciclopici drivers antagonisti:

La crescita dei consumi di energia.

La crescita della popolazione.

L'aumento della domanda di cibo.

Il contenimento dell'effetto serra.

Il prezzo del petrolio.

Suonare la musica su questi tasti non sarà semplice.

Nonostante tutto ciò i mercati europeo e americano (dove risiede gran parte della ricchezza) importeranno per gli obiettivi che si sono dati in materia di green fuel quote rilevanti di biomassa da Paesi in via di sviluppo a basso o bassissimo reddito procapite.

Concludendo?

Allo stato attuale non si può non essere che favorevoli all'impiego dei biofuel purché regolamentato e contestuale a una efficace politica di lotta contro la fame nel mondo.

Si dovrà prevedere la certificazione di legge delle fonti di biomasse che dovranno non essere in alcun modo ottenute da terreni arabili e a spesa della catena alimentare.

E gli e-fuel?

I carburanti sintetici sono ottenuti mediante la produzione di H₂ con l'elettrolisi dell'acqua utilizzando energia elettrica da fonti rinnovabili. L'H₂ (cosiddetto green) così prodotto reagisce poi con la CO₂ per formare idrocarburi. Il processo finale è perciò CO₂ neutral.

È un procedimento che utilizza molta acqua e energia elettrica e, allo stato, è molto costoso.

Allora non è detto che il futuro delle auto sia nell'elettrico.

È da dimostrare che le auto elettriche inquinino meno delle auto con motori endotermici: è vero puntualmente ma non è dimostrato a livello globale, anzi gli assessment lifecycle non lo confermano.

È vero che le auto elettriche sono molto costose.

È certo che le produzioni di auto elettriche incontreranno limiti nella disponibilità di Litio e Terre rare con conseguenti tensioni geopolitiche per il possesso di questi minerali.



Il Maggio Francese, Parigi, 1968



*Himmlische, Dein Heiligtum! / Deine Zauber binden wieder,
tua magia ricongiunge / ciò che la moda ha rigidamente diviso, /*

EUROPEISTI SENZA SOGNI E SPERANZE

Francesco Colonna

Parere che non sia stato Massimo D'Azeleglio a pronunciare la famosa frase "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani", il vero autore sarebbe stato Ferdinando Martini, ministro della pubblica istruzione e anche delle colonie. Va bene, ma cosa ci importa? Conta il concetto, la rappresentazione di una verità che gravava sull'Italia unitaria. E fa venire in mente qualche altra situazione analoga? Abbiamo fatto l'Europa (quasi) ora bisogna fare gli europei. Allora tante storie, tanti dialetti, tanti territori diversi, tante ostilità. Oggi, più o meno lo stesso. Un poco peggio. Culture totalmente diverse, interessi che mal si conciliano, antiche inimicizie, ambizioni mai sopite, conversioni improbabili, nazionalismi irresistibili e tanto altro, con un venticello che porta in giro i semi dell'egoismo (che oggi si chiama sovranismo) che fomenta il gesto furbo, il doppio gioco, il dire e il ridere. Anche qui lo spirito è forte, ma la carne è debole: alla fine i voti si prendono in patria e ai tuoi cittadini devi rispondere. Lo sguardo lungo non c'è, è corto e in genere giusto nel raggio del proprio giardinetto. E ognuno ha la visione dell'Europa, come l'Artemide di Efeso, con tanti seni da dove ognuno cerca di succhiare il massimo. Cedendo il minimo. Anche se per alcuni quella dea non ha appesi i seni, ma degli scroti di toro (sacro alla dea), a significare il dominio della dea sugli uomini. Così come si lamentano molti "sovranisti", che vedono in Bruxelles un biblico leviatano che mangia i poteri nazionali. Roba da Hobbes di periferia. Per di più in Europa non c'è stata una guerra unificante, come in Italia (con tutti i suoi difetti) o come nella rivoluzione americana. Una unione nella convinzione che è meglio stare insieme che farsi le guerre per secoli, e nel rispetto dell'idea secondo la quale ciò che conta in primis è la conciliazione degli interessi. Niente di eroico e memorabile, niente gloria ma tanta burocrazia, tanti principi, tante mediazioni, tante norme, perché qui la penna conta molto più della spada. Anzi si usa la penna per evitare, almeno all'interno, la spada. In più gli Stati Uniti hanno visto nell'Europa unita un ottimo baluardo al risorgere di pericolose potenze militari: meglio la dialettica politica tra alleati, che un nemico vero con ambizioni spropositate: due volte in un secolo è parso sufficiente. E anche la Nato sta lì a far da guardiana, prima verso l'URSS, poi un poco disoccupata, sul fronte esterno e ora con un ruolo, quasi nuovo, rispetto alle smanie mai sopite dell'impero russo. Una idea comunque vincente dopo i drammi di due guerre mondiali. Una di quelle idee che hanno la forza della speranza, la capacità di muovere gli

uomini migliori; quelli che sanno che esiste qualcosa in più oltre ai vantaggi materiali, oltre le semplici alleanze, ancorché poderose, di una guerra. Ma in queste rivoluzioni, politiche ma anche morali, lo spirito degli inizi tende a mutare col trascorrere del tempo e degli eventi, e gli antichi difetti, i tic, le fobie e le ubbie dei popoli tendono a riemergere. Perché, con buona pace di Cicerone, non è vero che "Historia magistra vitae". La memoria è labile, ogni epoca pensa di essere unica e originale, e forse lo è: ma chi la vive fa sempre gli stessi errori, vive le stesse illusioni, è convinto di essere diverso e soprattutto pensa di essere più furbo. Così gli ideali, le spinte di pace, di fratellanza, di reciproco sostegno cominciano a stemperarsi nel brodo delle convenienze del momento. Riaffiorano vecchi concetti deleteri, rivestiti con abiti contemporanei, e accompagnati da aggettivi come concreto, pratico, oggettivo: parole ingannevoli per attrarre gonzi senza memoria. Il pericolo sta tutto qui: avere costruito una grande macchina, ricca di competenze e progetti, senza avere conservato lo spirito dei primi tempi. Certo è difficile combattere l'usura del tempo, in tutti i campi, compreso in quello dello spirito e dei sogni. Come in ogni relazione, per durare a lungo con grande affiatamento occorre qualcosa di più che non il mettere insieme il pranzo e la cena. L'impressione è quella di un folto gruppo di conoscenti che, dovendo realizzare un progetto comune, cercano di capire come possono guadagnare di più, e pertanto sono reticenti, dicono e

non dicono, frugano tra le parole degli amici, restando generici con le proprie. Anche in una apparente solidarietà comune, nel caso dell'Ucraina invasa, si notano afflitti diversi, nei quali si confondono passato, presente e soprattutto futuro: quale sarà la mossa più conveniente? E ciascun governo ci mette la propria ideologia (tranquilli ne esiste sempre una, anche se negata), il proprio stile nazionale, la propria storia, le proprie idiosincrasie. Certo, bisogna aiutare gli ucraini a uscire dalle grinfie post sovietiche, ma scrutando quali maggiori vantaggi si possono ricavare. Non è poi tanto diverso da quanto accade con il PNRR. L'iniziale gesto di "generosità" dei paesi più ricchi, cede poi il passo alla propria visione dell'economia. Si invoca più rigore, si guarda con sospetto ai paesi "scialacquatori", e questi ultimi, come l'Italia, cercano di allargare le maglie della pazienza dei primi, per ridurre sacrifici e ottenere più consenso all'interno. Col paradosso della richiesta di maggior comprensione da parte di chi ha sempre accusato l'Europa di invasione di campo nei diritti dei singoli stati. È ovvio che la politica estera di qualsiasi paese non è mai un modello di coerenza e logica, semplicemente perché a guidare le scelte sono le convenienze e gli interessi del momento o anche strategici. Quindi le contraddizioni non mancano: grande sforzo viene profuso nello spiegare che in realtà esiste una evidente linearità di pensiero e di scelte. L'immigrazione, fatta di barche pericolanti, è un altro bell'esempio di ostilità di fondo, ideologica e di apparente razionalità. Una nazione che

invecchia, che regredisce come popolazione, che spinge i giovani a trovare fortuna all'estero si ostina a fare finta di non avere bisogno di immigrazione, e questa volta anche in contrasto con i suoi elettori di riferimento, cioè i proprietari di imprese che non fanno che invocare nuovo personale. Per loro approva norme che semplificano lo sfruttamento giovanile, che rende ancora più precario l'accesso al lavoro. Ma vuole fermare l'onda che sale dai paesi poveri e sottoposti a stupide guerre fratricide. Arrivando perfino ai dispetti istituzionalmente infantili, come inviare le navi delle ONG a approdare il più lontano possibile dai luoghi di salvataggio dei migranti. Un po' come il bimbo egoista che si porta via il pallone se non si fa come dice lui. E così un'altra contraddizione si nota nella lotta alla bassa natalità. Si fanno piccole manovre fiscali per favorire la nascita di bimbi, ma nello stesso tempo si rendono sempre più precari i contratti di lavoro, cioè il vero limite alla costruzione di famiglie con un futuro. Colpisce questa modestia nell'immaginare il futuro, per attaccarsi a un presente di "concretezza". Voti oggi, poi si vedrà. Siamo Europeisti, ma senza sogni e speranze. Siamo per favorire il lavoro, purché i lavoratori siano di nostro gradimento alla vista. Siamo per la famiglia, purché a basso costo per le imprese. Siamo per un ruolo in Europa ma senza sacrifici nazionalistici. L'equilibrio è una cosa, l'equilibrio un'altra. Siamo tra i sei fondatori del primo nucleo dell'Europa, ma poi occhieggiamo, e ci diamo di gomito, con i suoi nemici interni. Quelli, per capirci, che vogliono sempre prendere senza mai dare. Questo è il dramma dell'Europa. Convinte affermazioni e reticenti comportamenti, per creare l'ossimoro politico del sovranismo europeista. Nella terra che si è illusa di avere cancellato le ideologie, queste si possono ripresentare con l'abito della "concretezza" (termine ormai odioso) per riproporre vecchi tic del peggio della nostra storia politica e sociale. Quello che i seguaci di questi atteggiamenti mostrano di non apprezzare, è che non danno peso al fatto che per la prima volta, in due millenni, nazioni confinate hanno smesso di combattersi, per tentare di collaborare, per cercare convivenze solidali e progetti comuni di pace e benessere. Non sono perfette, anzi piene di difetti, e poi sono un numero esagerato da mettere insieme in una sintesi. Eppure questo groviglio di pensieri e di propositi ha dato i suoi risultati. Non basta? No, non basta. Ma il meglio non arriverà certo facendo passi indietro, passi che abbiamo già avuto il dispiacere di vedere.



Cecoslovacchia, 1968



/ Was die Mode streng geteilt. / Alle Menschen werden Brüder,
tutti gli uomini diventano fratelli, / dove la tua ala soave freme.

CONFINI

Giovanni Commare, & A.I.

I confini d'Europa hanno subito numerose trasformazioni nel corso della storia, a causa di conflitti, migrazioni, cambiamenti politici e geografici. Oggi l'Unione Europea conta 27 membri.

I confini dell'Europa sono stati oggetto di dibattito fin dai tempi antichi. Mentre la Grecia e Roma sono state considerate parte del mondo occidentale, l'Asia e l'Africa erano considerate regioni separate. Tuttavia, a causa della vicinanza geografica e culturale, molte parti dell'Europa sono state influenzate da queste altre regioni, portando a una sovrapposizione di culture e tradizioni.

Durante il Medioevo i confini dell'Europa furono spostati a causa dell'espansione del Sacro Romano Impero, delle crociate e delle invasioni mongole. Nel XV secolo la scoperta delle Americhe da parte dei colonizzatori europei portò alla creazione di nuovi confini.

Nel XIX secolo, la creazione di Stati nazione portò alla definizione di nuovi confini, spesso a seguito di conflitti armati. La Prima Guerra Mondiale portò in Europa alla creazione di nuovi stati, come la Polonia, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, mentre la Seconda Guerra Mondiale portò alla creazione di nuovi confini.

Dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, molti paesi dell'Europa dell'Est hanno guadagnato l'indipendenza e hanno creato nuovi confini. Inoltre, l'Unione Europea si è espansa, portando all'inclusione di nuovi membri e alla definizione di nuovi confini. Attualmente, l'Unione Europea confina con la Norvegia, la Russia, la Bielorussia, l'Ucraina, la Moldavia, la Turchia, la Georgia, l'Azerbaigian, l'Armenia e il Regno Unito (inclusa la

regione britannica di Gibilterra, situata sul territorio spagnolo).

La definizione dei confini dell'Europa continua ad essere un tema importante nel dibattito politico europeo, in particolare per quanto riguarda la relazione con i paesi confinanti. Molti paesi europei, in particolare quelli dell'Europa dell'Est, hanno espresso preoccupazione per le attuali tensioni tra l'UE e la Russia e per l'espansione dell'influenza russa nei paesi confinanti con l'UE.

Quanto avete letto fin qui, eccetto qualche minimo aggiustamento, non l'ho scritto io ma l'Intelligenza Artificiale (A.I.) di ChatGPT. Nella sostanza, non è diverso da quanto si potrebbe leggere in un editoriale del *Corriere* e, forse, persino del *GrandeVetro*. Noterete che c'è confusione tra Europa, continente con una sua storia, e Unione Europea (UE). Confusione concettuale che porta a iscrivere l'Europa nel più generale concetto di Occidente, anche se il "politicalmente corretto" porta ad accennare all'influenza di altre culture. Totale è la censura sulla rivoluzione socialista nel Novecento e sull'esistenza stessa di stati socialisti in Europa, tanto da non ricordare nemmeno la divisione della Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale. Con l'identificazione tra Europa e UE la Russia è naturalmente collocata fuori dai confini europei, dimenticando che essa è una protagonista della storia europea, da Pietro I almeno (ha regnato dal 1682 al 1725) sino alla rivoluzione socialista e al periodo in cui è esistita l'URSS. Ma anche negli anni della grande trasformazione, specialmente con Gorbachev, e poi dopo la dissoluzione della Unione sovietica, la Russia ha guardato all'Europa con fiducia, concordando

persino le fasi del cambiamento, dando e ottenendo garanzie sul piano della sicurezza e degli armamenti. Pure nella prima fase del regime socialista, l'isolamento non fu una scelta ma il risultato delle politiche aggressive delle altre potenze che la ritenevano un pericolo mortale e dunque da abbattere a ogni costo (cinque anni di guerra civile sostenuta dall'intervento di Regno Unito, Stati Uniti e Francia). Ora, pur essendo tornata la Russia all'ovile del sistema capitalista, è la stessa pretesa di svolgere un ruolo da potenza a risultare inaccettabile.

Possiamo concludere che lo schema "politicalmente corretto" diventa un occhiale per leggere il presente: l'Europa è la UE, che è Occidente, quindi NATO?

Se ne ha conferma richiedendo alla A.I. una scheda sui confini della Russia. A.I. incappa in alcuni errori macroscopici, colloca per es. la Norvegia tra gli stati confinanti sia a ovest che a sud. Per il resto, dopo avere esposto i dati sulla superficie e sui confini terrestri e marittimi, conclude che la Russia è il paese più grande del mondo. Quindi passa subito al quadro politico: la Russia ha una lunga storia di cambiamenti di confine, soprattutto durante il periodo sovietico. Inoltre, ha spesso cercato di espandersi attraverso l'annessione di territori limitrofi, come nel caso dell'annessione della Crimea nel 2014, che ha portato alla creazione di una disputa territoriale con l'Ucraina.

La Russia ha anche diverse dispute di confine con altri paesi. La sua presenza militare in diverse parti del mondo ha anche portato a tensioni con paesi vicini e a preoccupazioni internazionali per la sicurezza.

Insomma, come si vede, A.I. incarna un'ideologia davvero bene orientata.

Da parte di coloro che ne hanno elaborato gli algoritmi secondo il senso comune dell'ideologia dominante.

Così non mi resta che ricorrere alla mia limitata intelligenza, anzi soprattutto alla memoria per dirvi quell'unica cosa che mi preme. E che non voglio dimenticare, non voglio che sia dimenticata. C'è stato un confine che tagliava l'Europa, un confine armato con garitte, mitragliatrici, filo spinato, muri di cemento, terra di nessuno che si attraversava con timore, i treni procedevano a passo d'uomo e quando arrivavi di là i documenti erano controllati da militari in armi. Voleva fare paura e ci riusciva. La chiamavano cortina di ferro. Di qua c'erano i paesi capitalisti, le democrazie occidentali, qualche stato socialdemocratico; di là i paesi socialisti, le democrazie popolari. Era il ritratto dell'Europa come era uscita dalla Seconda Guerra Mondiale: di qua i paesi alleati degli Stati Uniti, qualcuno neutrale, qualcuno non allineato; di là i paesi del blocco sovietico. La Germania divisa lungo la linea del fiume Elba. Questa situazione è durata sino al 1989, sino a quando è esistito il muro di Berlino, demolito il quale nel giro di un paio d'anni tutta la cortina di ferro è venuta giù. Io ho vissuto abbastanza da varcare quel confine al tempo della guerra fredda, quando faceva paura, e di viaggiare liberamente poi, negli anni '90, tra paesi che erano stati separati dalla cortina di ferro senza nemmeno accorgermi d'aver varcato un confine, solo di respirare meglio. La Germania era unita. L'Europa era senza confini, o così l'abbiamo percepita. Ecco, questa percezione di unità e di libertà vorrei fosse ricordata conservata e tramandata come un bene prezioso, soprattutto ora che sul nuovo confine orientale infuria una guerra feroce, questa volta senza l'alibi del confronto fra regimi diversi, essendo tutti paesi capitalisti più o meno liberali, un'azione di potenze imperialiste come un secolo fa. Ma con la minaccia atomica.

Confini aperti, non trincee, questa dovrebbe essere la politica europea per costruire un futuro di pace.

A proposito, A.I. mi ricorda che la UE nell'ottobre 2012 è stata insignita del premio Nobel per la pace con la motivazione «Per oltre sei decenni ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa». «Pace e riconciliazione», obiettivi ragionevoli e giusti, appaiono anacronistici oggi che la UE, identificandosi con la NATO, è schierata come co-belligerante al fianco dell'Ucraina nel conflitto in corso con la Russia. Evento che, comunque si concluda, ha fatto di un confine un fronte di guerra e ha spostato di qualche migliaio di Km verso est il confine orientale della UE.

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Una memoria del passato che guarda al futuro



La rivolta di Reggio Calabria, 1970



Il ratto di Europa – Mosaico, III sec. d.C



/ Wo Dein sanfter Flügel weilt. // Wem der große Wurf
// L'uomo a cui la sorte benevola, / concesse di essere amico di

EUROLOBBY

Roberto Spini

Il tema del deficit di democrazia dell'Unione è decisamente sotto-rappresentato nei media mainstream. Dal caso Brexit e con gli avanzamenti elettorali di forze politiche nazionaliste e identitarie in molti stati europei, le voci critiche al funzionamento dell'Unione sembrano allineate solo alla difesa degli interessi nazionali. Ma come rispondere alla banalissima domanda: chi decide davvero in Europa? L'architettura istituzionale dell'Unione, con il peso rilevante del Consiglio Europeo (cioè dei governi nazionali) nel dare impulso alla formazione delle normative (soprattutto a scapito del Parlamento, unico organo elettivo), ha diffuso nel senso comune l'idea che le decisioni europee si basino sulla trattativa. "Ci faremo sentire in Europa" strillano i politici nostrani in campagna elettorale per far capire che gli interessi nazionali saranno tutelati. "Ce lo chiede l'Europa", affermano gli stessi per far digerire all'opinione pubblica il mancato ascolto dei suddetti interessi. Sui tanti aspetti del funzionamento degli organi dell'Unione, merita qualche parola la pratica del *lobbismo*, cioè l'ingerenza di gruppi di pressione che, in nome di interessi economici specifici, cercano di influenzare dall'esterno le deliberazioni delle istituzioni pubbliche. Nelle istituzioni europee la pratica non solo è consentita, ma è considerata parte stessa del processo decisionale: il sito del Parlamento europeo definisce il lobbismo "una componente legittima e necessaria del processo decisionale, capace di garantire che le politiche dell'UE rispettino le reali esigenze dei cittadini". Insomma, se anche l'esigenza di un cittadino europeo fosse quella di ripudiare la guerra, ci pensa la lobby dell'industria militare a rappresentarlo, e pazienza se detto dispositivo di rappresentanza si traduce con lo stanziamento di un fondo per la produzione di armi (piano ASAP annunciato il 3 maggio scorso, 2 miliardi di euro di dotazione).

L'esercito dei lobbisti nelle istituzioni europee è secondo solo a quello di Washington. Stando ai dati dell'ultimo report annuale del *Transparency Register* nelle tre istituzioni (Commissione, Consiglio, Parlamento) operano ufficialmente 12.425 lobbisti (erano solo 5431 dieci anni prima), ma per *Transparency International* quelli effettivi potrebbero essere almeno tre volte tanto. In queste attività, in cui tanto si investe, risalta il ruolo del settore digitale e tecnologico: in un anno sono stati spesi 97 milioni di euro di cui un terzo dalle prime Big Tech (report annuale 2022 di *Corporate Europe Observatory*). Il lobbismo in Europa copre tutti i settori. Se è vero che tra i gruppi di interesse registrati figurano mondo accademico, autorità pubbliche regionali e locali, organizzazioni non governative,

sindacati, autorità religiose e diplomatiche, i due terzi sono costituiti da imprese e gruppi, associazioni commerciali e di categoria, società di consulenza specializzate e studi legali. Il grosso degli interessi rappresentati è quindi di natura economica; in nome del profitto, non si va per il sottile: molti ricorderanno le grosse ombre sulle vicende dei contratti per i vaccini Covid firmati dalla Commissione Europea, con cui Pfizer ha realizzato utili stellari con i propri brevetti, costruendosi una situazione di quasi monopolio in Europa. C'è poi il caso dei mega advisor globali KPMG (Svizzera), Deloitte, EY e PricewaterhouseCoopers (tutte e tre britanniche) rivelato, nel 2018, da un'indagine di *Corporate Europe Observatory*: società di servizi che, di fatto, aiutano le multinazionali a eludere le tasse orientando al tempo stesso la politica dell'Unione Europea in materia fiscale. Il tutto creando un implicito, ancorché paradossale, conflitto di interesse: queste quattro società vendono alle aziende schemi per bypassare i controlli fiscali e contemporaneamente vengono pagate dalla UE per servizi di consulenza sulla lotta all'evasione stessa (secondo alcune stime il fenomeno dell'elusione costerebbe alla UE da 50 a 70 miliardi di euro all'anno).

Il già citato registro di trasparenza (*Transparency Register*), che dal 2011 riguarda tutte le istituzioni europee, consente di portare alla luce del sole l'attività delle lobby (l'iscrizione è facoltativa ma senza di essa non si possono ottenere appuntamenti con membri della Commissione, del Consiglio o del Parlamento), ma ciò non scalfisce la questione dell'enorme incidenza di questi interessi privati nel processo decisionale comunitario. I lobbisti intervengono a monte, durante la fase di scrittura dei testi normativi o di emendamenti, dove gruppi di esperti affrontano i funzionari delle direzio-

ni generali della Commissione, delle agenzie, delle segreterie del Consiglio e dei membri del Parlamento, con rapporti di forza, sia in termini strettamente numerici che di competenze messe in campo, davvero schiacciati. Il registro di trasparenza è quindi una foglia di fico (tra l'altro con pochissimi controlli, nessuna sanzione e scarsa protezione dei "whistleblower", cioè di chi fa rivelazioni su conflitti di interessi o casi corruttivi) che lascia aperte tutte le questioni inerenti alla natura democratica del funzionamento delle istituzioni comunitarie.

Uno degli esempi più clamorosi del funzionamento delle lobby si è avuto per la strategia climatica della UE, "Fit for 55", che prevede una riduzione delle emissioni di gas a effetto serra del 55% entro il 2030 e la neutralità di carbonio nel 2050. Il think-tank *InfluenceMap* ha calcolato che il settore automobilistico, tra marzo e settembre 2021, ha organizzato 32 riunioni con europarlamentari delle commissioni competenti per la riduzione delle emissioni di CO₂, in cui solo in sei casi sono state esposte posizioni favorevoli al superamento delle auto alimentate da fonti fossili. *Eurofer* (federazione dell'industria siderurgica) e *Thyssenkrupp* hanno organizzato 52 riunioni per cercare di evitare la fine delle quote gratis di CO₂. *Business Europe* (federazione europea delle varie associazioni industriali nazionali) è sempre in azione per imporre l'interesse degli industriali come minimo denominatore comune nella formazione delle normative. La lobby tedesca dell'auto è stata decisiva per superare lo stop in Europa nel 2035 alla produzione delle auto a combustibili fossili, ottenendo una deroga per l'utilizzo di carburanti sintetici su cui di fatto l'industria tedesca è decisamente in posizione di vantaggio nella ricerca. La pratica legalizzata del lobbismo

non ha impedito clamorosi casi di corruzione, come quello emerso dall'inchiesta sul *Qatargate* nel 2022 (condotta, in verità, dalla magistratura belga, esterna alle istituzioni europee), ha consentito che fossero stilati rapporti favorevoli sui diritti umani nel Qatar, dato che di lì a poco avrebbe ospitato i mondiali di calcio, in cambio di mazzette sostanziose a figure politiche e sindacali (tra cui una vicepresidente del Parlamento Europeo). A tutto questo si aggiungono pratiche opache come il fenomeno del "revolving door", dunque ex commissari europei o addirittura presidenti che finiscono a libro paga di aziende o gruppi molto interessati ad avere un accesso preferenziale alle istituzioni. Se nell'opinione pubblica questi casi eclatanti rischiano di alimentare il già spiccato senso comune sulla cupidigia e scarsa etica di politici e funzionari europei, nella percezione diffusa viene lasciata nell'ombra l'altra parte: l'enorme potere di multinazionali e grandi gruppi di imprese nel far passare i propri interessi, di cui il lobbismo è solo una delle espressioni. La sacralità di questi interessi emerge vistosamente nei trattati commerciali. Dagli anni '90 l'Unione Europea ha sempre spinto e promosso la stipula di trattati multilaterali sul commercio e gli investimenti, trasformati in standard economici vincolanti di portata internazionale, che conferiscono ampi e considerevoli poteri alle multinazionali. Si vedano ad esempio i meccanismi speciali chiamati Investor-State Dispute Settlement (ISDS), che consentono agli investitori transnazionali di citare in giudizio gli Stati nazionali in tribunali segreti per presunte pratiche discriminatorie e che sono inseriti spesso come clausole nei trattati. Nessuno degli oltre 3400 trattati commerciali conclusi dall'Unione Europea obbliga legalmente le multinazionali e gli investitori internazionali a rispettare i diritti umani e gli standard ambientali e sociali. Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato nel giugno 2014 la risoluzione 26/09, creando un gruppo di lavoro intergovernativo per redigere il primo trattato internazionale vincolante in assoluto sulle società multinazionali che regoli la loro attività e il rispetto dei diritti umani. Nove anni dopo si discute ancora sulla bozza del trattato (siamo alla terza stesura, e la discussione si terrà nel mese di giugno). Con tutti i limiti dell'effettivo potere delle Nazioni Unite di incidere sui fenomeni globali, a dispetto dei propri principi fondativi, questa dovrebbe essere una battaglia da assumere per contrastare lo strapotere di poteri economici che ridicolizzano il significato della parola democrazia, in Europa come in tutti gli altri livelli di governo.



Contro le Brigate Rosse dopo l'assassinio di Guido Rossa, 1979



*gelungen, / Eines Freundes Freund zu sein, / Wer ein holdes
un amico, / chi ha ottenuto una donna leggiadra, / unisca il suo*

IO SOPPORTO L'EUROPA

Nicolò Bicego

Lo ammetto, quando viene tirata in ballo l'Europa mi sento come un elefante in una cristalleria. È un argomento spinoso, per tutti quanti, e risulta incredibilmente divisivo per chiunque. Provate a chiedere ai vostri amici appassionati di politica (se state leggendo queste righe, mi autorizzate a dare per scontato che ne abbiate almeno uno): difficilmente troverete una persona che la pensa esattamente come voi. Ci sono sempre dei punti di dibattito, anche per chi parte da posizioni non tanto lontane.

Mi sembra che ci sia solamente un punto in comune per tutti o quasi: l'Europa, così com'è, non va bene. Su questo punto fondamentale possiamo trovarci d'accordo, con pochissime eccezioni. L'Europa come la conosciamo non va bene. Per alcuni non è, o non fa, abbastanza, per altri è anche troppo; per alcuni non è possibile immaginare un futuro senza di essa, per altri non esiste un futuro degno di questo nome finché non ci liberiamo del cappio europeo.

Se devo dire la mia, trovo che quasi tutte le risposte abbiano almeno dei punti a loro favore, perché, appunto, anche io mi trovo d'accordo nel dire che l'Europa deve necessariamente cambiare. Se penso però a come deve cambiare, ecco che mi sento l'elefante nella cristalleria che ho nominato prima. Se dico che l'Europa deve cambiare, che deve esserci più Europa, un'Europa che sia un'unione politica e non solo economica, rischio di scontentare quelli che vedono nell'Unione solamente una gabbia; e da qui ad essere amico delle banche, con il proprio nome e cognome scritto sul libretto degli assegni del celeberrimo Soros, il passo è davvero breve.

Posso azzardarmi allora ad ipotizzare un futuro senza Europa, in cui il principale cambiamento da sostenere è quello della fine (più o meno forzata) dell'Unione. Anche qui, però, c'è un rischio non indifferente, che è quello di passare per un sovranista, per un nemico dell'unione dei popoli, per qualcuno che vorrebbe erigere barriere in ogni dove allo scopo di salvaguardare la nazione prima di tutto.

So di avere banalizzato le due posizioni, ma queste esagerazioni mi servono per rendere conto di quanto divisivo possa arrivare ad essere l'argomento Europa. Alla faccia del 25 aprile, insomma, parlare di Europa è qualcosa che può davvero far discutere chiunque, anche chi appartiene alla stessa compagine politica.

Onestamente, forse complice il dato anagrafico, mi è sempre stato difficile immaginare un futuro senza Europa. Magari perché non ho conosciuto una vita al di fuori di essa. L'euro c'era già quando ho cominciato ad avere i miei primi soldi da spendere in autonomia,

e quando ho fatto i miei primi viaggi non c'era già più la necessità di avere un passaporto per superare il confine italiano verso altri paesi dell'Unione.

Questo significa che mi sento europeo? Non lo so. Forsoppo l'Europa e basta. Vediamo se le cose sono diverse per altri giovani. L'esempio più lampante mi sembra ancora essere l'uscita del Regno Unito dall'Unione, dopo il voto del 2016. Le prime analisi del voto confermarono l'esistenza di un grande divario sulla base dell'età. Tra i più giovani (specialmente nella fascia 18-24) ci fu una sensibile maggioranza che votò per rimanere all'interno dell'Unione. Questa maggioranza diminuiva progressivamente con l'età, fino ad un'inversione delle posizioni nella fascia d'età 45-54, dove comincia a prevalere con forza l'opzione *leave*.

Dopo il celebre referendum sono seguiti numerosi sondaggi, alla luce anche del leggerissimo scarto nei risultati tra le due opzioni. Ad oggi, nel 2023, i sondaggi dicono che una lievissima maggioranza degli inglesi si pente della cosiddetta Brexit, ma non penso che sia un dato così stupefacente; penso che sia invece interessante vedere come la differenza di posizioni sulla base dell'età si sia mantenuta.

Questo non significa però che i giovani siano entusiasti dell'Europa, o che si sentano europei, qualsiasi cosa questo voglia dire. Sul resto dell'Unione, i sondaggi condotti sono davvero troppo pochi per poter avere un quadro chiaro della situazione. In linea generale, i giovani sembrano essere cautamente positivi verso l'Unione Europea, ma anche in questo caso si tratta di una maggioranza davvero risicata.

Anche in questo caso, dunque, è chiaro che manchi una convinta adesione

all'Unione. Persino per i più giovani, non si tratta di qualcosa per cui nutrono una profonda passione: si tratta di un'adesione che vede nell'Unione Europea l'opzione più conveniente, ma senza troppa convinzione. I giovani, in altre parole, non si sentono europei, nonostante siano nati dentro l'Europa.

Il divario generazionale che si era presentato al momento del voto sulla Brexit, dunque, non sembra replicarsi in questi sondaggi, con i riscontri che non presentano variazioni simili in ragione dell'età anagrafica. Certo, in questo caso rimaniamo nel terreno dei sondaggi; magari le cose sarebbero differenti all'atto pratico di una vera e propria votazione sulla permanenza all'interno dell'Unione.

Bisogna infatti considerare che c'è una grande diversità nelle risposte tra quando viene chiesta la propria opinione sull'Unione Europea e quando invece viene chiesto cosa si pensa del permanere all'interno di essa. Molte persone che si dicono scontente o poco convinte dell'Unione Europea non sarebbero comunque pronte ad abbandonarla. E qui veniamo al punto: l'Europa non viene supportata, ma sopportata. Con un pizzico di convinzione in più da parte dei giovani, magari, ma il rischio che ci sia un'inversione di tendenza con le prossime generazioni è grande.

Torniamo quindi un po' a quello che dicevamo all'inizio: se non c'è una risposta condivisa su cosa bisogna cambiare dell'Unione, possiamo più facilmente convergere sul fatto che qualcosa da cambiare c'è sicuramente.

La copertina di questo numero del GV vuole significare come ormai l'Europa sia vicina allo scoccare della sua fine. E credo che questo pericolo sia davvero reale: persino la guerra in Ucraina, un

conflitto armato vicino ai nostri confini, non è riuscita a compattare le politiche europee, che si sono fin troppo appiattite sulle posizioni americane.

Tuttavia, il fatto che le lancette stiano arrivando a segnare la mezzanotte dell'Europa non significa che la partita sia finita. Utilizzerei una metafora calcistica, ma non capendo molto di calcio (o di altri sport) rischierei di dire una cosa per un'altra. In modo più diretto, quindi: non penso che siamo ancora arrivati al punto di non ritorno. La crisi acuta che stanno vivendo le nostre democrazie può essere un ultimo campanello d'allarme, a partire dal quale è possibile ricostruire anche l'Unione, su basi che siano differenti rispetto a quelle poste nel corso del Novecento. A partire dal fatto che un'Unione primariamente economica non potrà portarci lontano.

La guerra in Ucraina, l'emergenza climatica, la pandemia: sono soltanto tre nodi fondamentali dei tempi recenti che hanno richiesto e continuerebbero a richiedere una posizione politica forte e condivisa per tutti i Paesi dell'Unione. Al momento, sembra che la maggior parte delle persone, soprattutto dei giovani, voglia ancora un'Europa, ma diversa. Ed è forse questo il momento di cominciare a costruire quell'identità europea che è sempre mancata, un'identità che non sia costruita sul solco di accordi economici ma su un reale progetto politico.

Più semplice a dirsi che a farsi, ma la mezzanotte è davvero più vicina che mai.

Brevi

Nicolò Ammaniti, *La vita intima*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 308, € 19,00
Maria Cristina è la donna più bella del mondo. Ora è la moglie del Presidente del consiglio, algida ed elegantissima. Qualcuno la chiama Maria Tristina. Ma una volta era Maria Pompina e faceva porno casalinghi. Gliene arriva uno sul cellulare. Orrore! Che fare? Smettere di leggere? Purtroppo la legge morale che è in me me lo impedisce. (m.l.r.)

Alessandro Barbero, *Brick for store*, Sellerio, Palermo, 2023, pp. 350, 16,00
Un agente della CIA intuisce che ci sarà un attacco alle Tween Towers. I sospetti si appuntano su una banda di graffitari, che vogliono imbrattarle con la scritta "All That is Solid Melts into Air". Mette su una squadra con un paio di rifugiati russi, il campione di scacchi Bobby Fischer e un collezionista di scritte nei cessi. Quando lo scacchista geniale capisce cosa faranno i veri terroristi, il nostro eroe si trova nel posto giusto al momento giusto. Abbiamo letto di peggio. (m.l.r.)



Lo sciopero dei minatori in Inghilterra, 1984



Weib errungen, / Mische seinen Jubel ein! / Ja, wer auch nur giubilo al nostro! / Sì, - chi anche una sola anima / possa dir

LIMA

Gregorio Migliorati

Il viaggio da Tegucigalpa era stato lungo, e avevo avuto tutto il tempo per osservare, meditare, parlare con qualcuno nelle diverse occasioni e soprattutto con i tassisti: dovunque sono fonti di confronto su tutto. Credo che anche se hanno i piedi – stavo per dire le ruote! – locali, in realtà hanno una testa – o un motore, se volete! – globale. A modo loro, s'intende: si addentrano con eguale destrezza apparente nei meandri delle città e nei labirinti del mondo, uscendone sempre con qualche filo d'Arianna a loro avviso robusto ed esemplare. Naturalmente dovete trovare un tassista che non sia troppo stanco del suo via vai giornaliero e dunque taciturno per difetto di energia. Ma anche quando è davvero provato dal logorio urbano, se imbarca un turista, per una stramba combinazione di narcisismo, di cordialità internazionale e di maggior interesse spicciolo, non rinuncia a mettere in pratica la sapienza acquisita. C'è tuttavia una condizione: che si imbatta in uno come me, e non con accigliati uomini d'affari, gente altolocata, tronfi burocrati, burberi militari, e signore ansiose di raggiungere la meta al più presto, senza divagazioni.

Personalmente devo fare l'elogio del tassista casuale, quello che ti capita e con il quale passo ore nei miei viaggi. Non di rado, dopo il primo contatto, mi faccio dare il suo numero e concordo i percorsi da fare per una giornata o due, realizzando i miei servizi. Mi capisce, apprezza il mestiere, si fa in quattro per consigliarmi, diventa il mio assistente, spiega ai sospettosi il lavoro 'importante' che sto facendo. Se dico che vengo dall'Italia, soprattutto in America Latina, aumenta la capacità di discorso e quasi di complicità. È probabile che funzioni qualche vaga memoria, o forse un comune sentire esistenziale: dello stesso tipo di quello a cui fa capo, per dire, la mia *dottrina del poveraccio*, che mi ostino a pensare di buona qualità poetica ma che poi si ritrova prosaicamente nella persuasione popolare dell'umanità povera e sconfitta anche quando crede di essere ricca e vittoriosa. Non voglio scomodare l'Ecclesiaste del *vanitas vanitatum*, ma un giorno vi dovrò intrattenere con maggior precisione sulla *dottrina del poveraccio*, che, ricorrendo al mio amato Orazio, senza riguardo per nessuno come la morte, *aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turris*.

All'aeroporto di Lima negli orari di punta vi trovate spesso immersi nello scenario fragoroso della lotta; ne avete teatrale rappresentazione negli scambi enfatici, direi, tra tassisti, tra viaggiatori, tra tassisti e viaggiatori, tra guardie, tassisti e viaggiatori, non senza un coinvolgimento intermitten-

te del personale di volo e di quello di terra. Eppure, alla fine, il caos zoologico genera qualche regola umana. Il tassista vi vede, vi chiama, vi chiede dove alloggiate, dice di mettervi a sedere nella sua auto. Io entro da uno sportello; e mi trovo accanto un giovane biondo entrato dall'altro sportello. Lo guardo, mi guarda. Abbiamo più o meno la stessa età. *Hallo!* Mi presenta: Günther Waldweg da Heidelberg. Ho la sensazione che non ci fosse bisogno di presentarsi né di sapere esattamente i nostri luoghi di origine. Ci conoscevamo senza conoscerci; altre volte, in altre contrade del mondo, ero stato sorpreso da un'eco del genere, che penetra inavvertitamente dentro di voi. Mi ero impegnato a decifrarlo, analizzandomi comparativamente, se possibile: è il *sound* dell'Europa! Non sai esattamente cosa sia, ma lo senti; lo senti come il mio cane, quando sospende la zampa anteriore, si mette in ascolto di voci che sfuggono all'orecchio umano e poi ritorna tranquillo alle sue attività abituali. Presto fu svelato perché ci trovavamo nel medesimo taxi. Eravamo entrambi diretti all'Hotel Diamond, Jirón Cuzco 145. Günther andava a Cuzco perché insegnava nel Master di idrologia presso la UNI, Universidad Nacional de Ingeniería; io andavo a Cuzco per proseguire verso il Machu Picchu e realizzare il mio 'cortò' per la radiotelevisione svizzera. Anche l'albergo brulicava di gente e ci volle del tempo per ottenere il lasciapassare per le nostre camere. Ci rivedemmo a cena e poi nella *ball* ad ascoltare musica andina da tre musicisti dai vestiti coloratissimi e dai ritmi malinconici.

Già di buon'ora la mattina successiva eravate coinvolti nel trambusto di viaggiatori in attesa di bus, taxi e *colectivos* per le più varie destinazioni. Io mettevo in ordine il mio zaino seduto su una poltrona. Günther girovagava aspettando un collega di lavoro, imbattendosi infine nel pianoforte a coda che stazionava solitario in un angolo. Sollevò il coperchio ed ecco uscirne le danze ungheresi di Brahms. Dalla tastiera le note si libravano al di sopra del vociare degli astanti e del crepitio di scarpe, scarponi e bagagli: che rapidamente si attenuarono fin quasi al silenzio. Ascoltavo; e il richiamo venne per così dire dal corpo, imperativo e intenso. Sapete che non mi separo mai dalla mia viola. La presi dall'astuccio e mi avvicinai al pianoforte. Günther sorrise, contento di condividere uno spartito invisibile; dava il tempo e anticipava la melodia e poi le cose fluivano come se avessimo preparato tutto a lungo. Gli ascoltatori si radunavano in cerchio intorno a noi; guardando le loro facce e, raggranellando piccoli episodi di lingua e di costume dalle ore precedenti, l'uditorio si estendeva visibilmente dalla Cina all'India, dagli Usa alla Russia, dal Sudafrica all'Australia. E oltre, oltre! Per non eccedere, dopo un po' sussurrai all'orecchio di Günther Benedetto Marcello, *Adagio*. È stupefacente come la viola riesca a rivivere e far vivere lo spirito veneziano del Settecento! Grandi applausi, pacche sulle spalle e unanime richiesta di continuare. Ci accordammo per *Il cigno* di Saint-Saëns, per quanto apparisse un cigno al femminile sulle corde della mia viola, assai più chiara del solito violoncello. Il concertino si

concluse e ognuno tornò alle sue faccende. Io e Günther ci salutammo: avevamo semplicemente indossato il nostro vestito e ci calzava a pennello. In realtà non avevamo fatto nulla, salvo stare dentro il nostro essere naturale, in quel consesso di intensa disparità geografica e antropica.

Ora siedo su un muretto di pietra. Lontano, da gole impervie tra monti verdissimi e verticalissimi si leva una nebbiolina che accentua il mistero di questa incredibile costruzione inca. Metto i pensieri in quei vapori eterei e ritrovo le mie convinzioni. È lontana l'Europa, non assente. Se siete in Cambogia o in Camerun dovrete esercitarvi nella *dialettica dell'alterità*; nell'Occidente dell'America Latina vi misurerete con il *dialogo della diversità*. L'alterità e la diversità richiamano l'identità, costruito complesso e pericoloso. Vediamo. L'Europa ha una mitologia vaga e mite e una storiografia precisa e cruenta. Ma possente è stato l'atto fondativo, colmo di pensiero e di sentimento. Furono insieme pensiero e sentimento a sostenere il progetto di uomini come Schuman, Adenauer, De Gasperi e i colleghi BeNeLux: provenivano da una tragedia enorme e ponevano il futuro come memoria, resurrezione e catarsi, sotto l'ala di un umanesimo etico e politico ingiuriato dalla guerra ma non travolto né spento. Erigevano un monumento *aere perennius*, tra i più grandi della storia: nel segno della pace, in un territorio che in fondo non l'ha mai conosciuta. Abbiamo la fortuna di due patrie, oggi. Una ci è data, l'altra è *un evento virtuoso della volontà creatrice*, dotato di radici profonde. Esiste la cultura europea. Non solo quella dei grandi della cultura mondiale, ma della gente comune che i secoli hanno dotato di fertili intrecci di valori. Abbiamo il privilegio di un'identità particolaristica e universalistica, orizzonte biunivoco dell'anima europea *in itinere*. Ma come la mettiamo con il calibro delle zucchine o delle banane? Ci vuole magnanimità. Ogni gesto carismatico, per trasformarsi in impresa continuativa, non può evitare la *porte étroite* della burocrazia, che deve rispondere in piccolo e in grande alla domanda di una semantica standard. Per me l'Europa è un destino e un dovere: un'opera incompleta e imperfetta che occorre completare e perfezionare – e correggere – senza ipocrisie; è ancora e sempre una sfida collettiva, non un demiurgo da invocare o biasimare secondo convenienza. Ho fatto l'Erasmus a Budapest alla scuola di Ágnes Heller e mi iscrivo *in memoriam* a qualsiasi corso di pedagogia europeista. Che preveda sedute di autocoscienza critica: bisogna portare i pesci a riflettere sull'acqua nella quale nuotano.



La caduta del muro di Berlino, 1989



Paolo Veronese, *Il Ratto di Europa*, 1570-80



*eine Seele / Sein nennt auf dem Erdenrund! / Und wer's nie
sua nel mondo! / Chi invece non c'è riuscito, / lasci piangente e*

LA BELLA EUROPA E IL TORELLO INNAMORATO

Michele Feo

Che fantasia gli antichi! Non c'era un fiore, non c'era un vento, non c'era arrivo di un naufrago che ai loro occhi non si trasformasse in una favola, in un racconto, perdendo la sua vita naturale per mutarsi in un altro essere di una materia in perenne movimento. La nostra favola odierna la conoscete tutti. Comincia così. C'era una volta un dio, anzi c'era un dio che risiedeva sul monte Olimpo ed era il capo onnipotente di una società di dee e dei, tranne che anche su di lui incombeva un potere ancora più potente ed era il Fato. Tutta quella società non se la passava male, ma aveva comportamenti che andavano spesso al di là della morale e in questo imitavano un'altra società che stava ai loro piedi, ed erano gli uomini. Lo stesso capo degli dei, Zeus, non era uno stinco di santo, amava le donne e tradiva spesso e volentieri la moglie. Dall'alto dell'Olimpo, quando non sapeva come passare il tempo, gettava gli occhi nel mondo di sotto e con la sua vista lunga guardava fanciulle e giovinetti delicati che giocavano a palla sulle rive di fiumi e di mari e poi passavano a giochi senz'altro innocenti, ma molto più trascinanti del lancio e rilancio di palle di stracci. Un giorno adocchiò una di quelle fanciulle dai piccoli seni e dalla pelle levigata che alzando le braccia sembrava voler proprio ascendere a lui. Zeus era un dio onnipotente, ma dovette ammettere che, oltre al Fato, c'era ancora qualcos'altro che, passando attraverso una parte del suo corpo carnosamente perfetto, comandava i suoi desideri con un imperio cui non sapeva dire di no. Zeus aveva un sesso maschile totalmente indifferente alla sua volontà, incastrato nella macchina del suo corpo, ma provvisto di una forte autonomia separatistica. Il cervellino del dio cominciò a lavorare e a produrre un'architettura della conquista. Si ricordò del suo potere di metamorfosi, planò dolcemente nei pressi del campo da gioco delle ragazze, prese le sembianze di un torello con una pelle liscia da carezzare, dotato di cornetti pronti alle prime battaglie d'amore come il capretto oraziano destinato al sacrificio delle acque, e soprattutto ben fornito di un strumento padrone del pudore e della voluttà, e con passo da ballerino lascivo entrò nel mezzo della scena. Spaventate tutte le fanciulle fuggirono alte grida levando e fra gli arbusti si nascosero. Ma incuriosite e dominate da incoercibile moto interiore spiavano lo sviluppo dell'azione. Sola era rimasta come incantata sulla sabbia calda la fanciulla cara a Zeus e lo mirava e in cuore un dolce disio di perdersi alitava. Lui si accostò col galante passo del conquistatore e il muso tiepido e appena morbi-

do di muco le passò sulle luminose terga dall'alto del cigno collo giù scendendo tattilmente irresistibile. Vibrarono le fibre della fanciulla e quando il torello piegò le ginocchia e si fece seducente sgabello, lei gli montò in groppa fiduciosa, immerso il timore verginale in un gorgo che le faceva roteare il capo.

Quando la bella ebbe preso comodo posto sulla groppa, s'alzò sulle zampe il giovane e robusto torello, e corse veloce verso il mare, vi entrò a nuoto e più veloce di un moderno missile di media gittata, volò su acque fatte lisce come l'olio, volò tre giorni e tre notti, e la fanciulla gli stringeva le braccia al collo senza paura. Li guardavano stupite piccole triglie e grossi delfini, foche con maestosi baffi e svolazzanti meduse colorate, finché, al sorgere splendente di Eos dal letto di Titone antico, il torello approdò su una terra che era simile a quella che gli antichi sognarono come la patria dei loro progenitori e si chiamava Eden. Il torello si piegò tanto gentilmente da far scendere la bella e tosto si vide venire loro incontro, uscendo da un giardino profumato, un gruppo di ragazze vestite di bianchi chitoni trasparenti, e avanzando danzavano lievi sopra il suolo e cantavano come cantarono le Muse quando dall'Elicona andarono ad allietare la sala del trono del padre degli uomini e degli dei. Quelle ragazze erano le ninfe Esperidi e vivevano in un giardino dove crescevano alberelli che producevano pomi d'oro che, sbucciati, erano più intrigan-

ti dell'ambrosia. Una di quella ninfe Partenope si chiamava, e fianchi e seni aveva poderosi. Come si celebrano gli amori di Zeus, riprese le sue fattezze aduse, le antichissime cronache delle origini del mondo narrano, ma della bella fanciulla non dicono. Dicono però a questo punto il suo nome. Era lei, sì, era Europa, e da lei prese nome tutta quella terra che gira intorno intorno a un grande mare che s'incurva in golfi, accoglie le acque di fiumi che scendono dai monti, lava le spiagge, attacca con alte onde le ardite costruzioni che vogliono tenerlo sotto controllo, si placa quando tacciono i venti, brilla al lume della luna e acceca col riverbero del sole. È il mare Mediterraneo, anzi è il grande lago Mediterraneo, che all'estremo occidente ha una stretta porta che immette verso l'ignoto e il rischio della conoscenza. Lì il dio rapitore e la sua umana rapita dovettero produrre molta e varia figliolanza, bianca, nera e di vario colore, alti e bassi, che popolarono tutte le terre che circondano il mare, e crearono le arti e le scienze. Ma in loro smisurata arroganza molti gruppi anche si crearono l'un contro l'altro feroce, vari idiomi inventarono e varie città e stati. Finché il grande mare della vita e della pace, del lavoro della terra e della navigazione, della raccolta dei dolci frutti diversi per stagione, si converse in dolore, quando qualcuno fece delle umane invenzioni la più brutta e ingannevole, e fu la guerra, il mostro che chi scrive non conosce del

tutto e non ha forze per raffigurarla. Si strapparono l'un l'altro le vesti, si ammazzarono per una conchiglia, per un letto mio violato, inventarono lingue diverse solo al fine di odiarsi meglio e viaggiarono come ciechi in umbra noctis. Ma fu una sola città, nota come Roma, il cui nome vero a tutti è nascosto, che da una catena sterminata di guerre ridusse tutti ad una sola gente, a un solo diritto, a una sola lingua e fu il latino. Fu quello il sogno di una lunga notte allucinata, e quando il germe della disgregazione fece a pezzi il grande mare come si fa a spicchi una torta, il mondo fu il vestito di Arlecchino. Cavalieri armati, sprezzanti della morte scesero come angeli ribelli dal nord, ruppero le porte e sfondarono i triclini, si sedettero su un trono di sangue e restarono muti. Dall'oriente gli angeli della morte vennero per mare, assaltavano le piazze e i mercati dai begli archi, rapivano tutto, bestie e fanciulle come aveva fatto l'antico Zeus. E il mare della vita diventò un immenso cimitero, per secoli aperto notte e giorno, a dare il buon cibo quotidiano alle creature marine, che poi sono il nostro cibo quotidiano. Al cerchio che ora gira senza posa non v'è freno o sosta. Negli anfratti della storia uscirono da ventre di donna anche geni, che spender vollero la vita per riportare quell'immenso meticcio all'unità di una famiglia ordinata di padri, madri, figli, figlie, domestici, nipoti, e di tante altre figure agnate e cognate, che tutte fanno unico grappolo verso cui saltiamo invano come la Volpe esopica. Tutti fallirono, perché brandirono solo spade e parole umanistiche sì ma dette in favelle incomprensibili; mancò e mancherà la parola, il verbum, il logos che dice a tutti la stessa cosa, che ha lo stesso suono e lo stesso senso per tutti ed è AMOR. Gli europei fecero ancora, prima di estinguersi, un grande pranzo comune in una immensa radura. Produssero tanti rifiuti che la puzza tolse loro il respiro e il soffio vitale. Con calma il mare riprese a lambire con tenerezza le terre che su di lui si sporgevano. Su uno scoglio stava a sedere qualcuno e a sera riandava il tempo che fu. Era una vecchiaia con le guance solcate da rughe, che tuttavia lasciavano trasparire l'antica bellezza. Era ancora Europa, ma era terribilmente sola. Il suo Zeus era stato ucciso da una setta di terroristi specializzata nella strage degli dei. Non aveva più nemmeno un nipote cui raccontare la stessa storia del bel torello che l'aveva portata via con il ratto. E l'età avanzata aveva distrutto i suoi organi riproduttivi. Fosse Zeus resuscitato, il loro amore sarebbe stato disperatamente sterile, né gli avrebbe ridato fertilità la fantasia di un poeta.



Romania, 1989



gekonnt, der stehle / Weinend sich aus diesem Bund. / Freude furtivo questa compagnia! // Gioia bevono tutti i viventi / dai

WORKING CLASS LETTERATURA E IMPEGNO POLITICO

Sonia Salsi

Mi porto a casa il rumore della fabbrica/come un reduce porta dentro di sé /il ricordo della guerra.../.../e sul limitare penso spesso.../ alla poesia di Prévert nel mio armadietto... (*Matteo Rusconi, Trucioli, Autaut edizioni, 2021*)

La parola che non dà tregua: immagini della vita in fabbrica, del tempo rubato alla vita. Ma una copia di Prévert illumina l'armadietto: creatività che esplose nei versi della *working class*.

Eccola la *working class* al primo Festival Italiano della sua Letteratura, a Campi Bisenzio, nella fabbrica GKN occupata: "Siamo dignità, orgoglio e resistenza" è scritto nel diario del Collettivo, sintesi delle vicende dal 9 luglio 2021 al marzo 2022; ma "Insorgiamo" è un esortativo che sempre più tenacemente risuona nell'aria della solidarietà. Un diario che si chiede: "Vedremo se saremo cronaca e storia". Sono già storia.

Come non pensare a Don Milani? "La parola è la chiave fatata che apre ogni porta". La padronanza della parola dà libertà interiore, riscatto sociale.

Questo vuol dire il festival, in prosecuzione con l'iniziativa di due anni fa a Bristol. "Impegnarsi a raccontare la realtà dal punto di vista di una classe sociale e cercando di raccontarla con le proprie parole": Alberto Prunetti, organizzatore e direttore del festival, ne sintetizza senso e finalità. Impadronirsi di uno strumento per raccontarsi, per far tornare al centro dell'attenzione sociale coloro che non hanno rendite e possono contare, come fonte di reddito per sopravvivere, solo sul loro lavoro, finché c'è e quando c'è. Impadronirsi anche della voce della poesia, del verso libero che traduce in scarse parole l'esperienza di lavoro, in una melodia senza orpelli di aggettivazioni, nel realismo asciutto di termini tecnici e nella coltivata spontaneità di Fabio Franzin, poeta operaio che racconta nel suo dialetto trevigiano le esperienze di lavoro in "Fabbrica": una "b" sola per il ritmo del parlare natio.

Working class inconsapevole e dispersa fra poderi e padroni, i contadini toscani hanno descritto in poesia la vita di sfruttamento e oggi se ne conserva e se ne diffonde ricordo e non interrotta consuetudine, in una ricerca che difende valori culturali da non relegare ad una riduttiva visione di banale folklore. Senso del ritmo dell'endecasillabo che sembra riemergere, in sottotraccia, nel verso libero da ogni schema metrico, diffuso oggi in questo capannone.

Mondo contadino che entra in fabbrica e non è più contadino né è ancora operaio, anche se veste in "Tuta blu": in scarna prosa, Tommaso Di Ciaula, commemorato dal figlio, descrive lo stravolgimento epocale. Meno male

che questo testo è stato ristampato l'anno scorso dalle edizioni Alegre; dal 1978 ne aveva fatta di strada presso grandi editori e in tante traduzioni, ma, nel tempo, se ne erano un po' perse le tracce, tra mistificazioni di presunta inutilità delle ideologie e mistificata scomparsa della classe operaia, previa universale promozione d'ufficio a "classe media".

Perché questo è il rischio: voler diventare classe media. L'ascensore sociale della scuola è bloccato, fermo al pianoterra o a "meno 1". Oggi, tra disoccupati ed occupati in lavori di scarsa qualità, c'è chi ha in tasca il diploma superiore o la laurea. Il Potere si è tutelato dall'assalto di chi voleva parlare e scrivere ma non aveva gli strumenti culturali per farlo. Una scarsa minoranza di appartenenti alla *working class* lavora nell'editoria e fa fatica a voler rimanere *working class*, nella consapevolezza che le classi esistono eccome e non si cancellano con "promozioni sociali" di singoli che ad essa appartengono. Anzi, Fabio Franzin, dopo aver letto una selezione delle sue poesie, conclude l'intervento con un giudizio tagliente: "Chi scrive *working class* un po' disturba; si rompe un equilibrio di sudditanza". Fondamentale è la coscienza di classe per rompere quell'equilibrio e diffondere un punto di vista antitetico.

La *working class* ha consapevolezza di esser collettività e parla di sé non solo in relazione ai problemi del lavoro, ma della vita in generale, del tempo così detto "libero" e altrettanto alienato. "L'alienazione è strutturale alla socie-

tà; la si supera riconoscendola, non facendosi sopraffare", sottolinea Francesca Di Marco, impegnata nel direttivo della Società Operaia di GKN.

Il tema dell'alienazione nel lavoro è stato il punto di osservazione degli esponenti della Letteratura industriale, dal fondamentale numero 4 del *Menabò*, anno 1961, ai testi, tra gli altri, di Vittorini, Ottieri, Volponi, intellettuali che hanno descritto gli operai, il lavoro in fabbrica, l'esser ridotti a macchine ripetitive. Operazione culturale condotta con partecipazione, con empatia, ma, inevitabilmente, dall'esterno. Ora la *working class* non delega, si racconta in prima persona.

Working class: per una volta l'inglese al posto dell'italiano non sa di provinciale internazionalismo, ma è più ricco di significato. "Classe lavoratrice" rimanda, nell'opinione collettiva, all'operaio metalmeccanico, mentre il termine inglese ne amplifica il senso a tutti coloro che sono malpagati e sfruttati in ogni luogo di lavoro, nell'ospedale, nelle cucine dei ristoranti, nelle pulizie, nei chilometri di strada percorsi dai fattorini... Anche nella scuola: sempre più oberati di burocrazia gli insegnanti, sempre più necessari gli interventi secondo le esigenze di ogni studente, in continua diminuzione le risorse.

Salvarsi ricreando coscienza di classe e solidarietà: ammonimento che nasce dall'esperienza di vita e di scrittura di Dan Hunter, irlandese. Egli interviene sulla "demonizzazione della *working class*", sempre bocciata senza appello dalla critica ufficiale inglese. Contro

le pagine scritte negli anni Trenta dai minatori del Galles e dai marittimi, è stata messa in atto una vera damnatio memoriae, perché "la cultura alta sancisce che, dove c'è impulso politico, non c'è vera arte". Liberarsi dalla gabbia individualistica ed egoista che il capitalismo ha imposto come unica possibilità di vita, riscoprire l'appartenenza di classe, esserne orgogliosi e scrivere, scardinare la letteratura alta, in una dimensione politica potenzialmente sovversiva e, quindi, ancor più avversata.

Sradicamento ed esigenza di ricomposizione. L'esperienza della letteratura *working class* ha alcuni punti in comune con una analogica ricerca presente nella cultura sommersa europea, quale è il francese romanzo *beur*: utilizzo della parola per spiegare la realtà in cui ci è capitato di vivere, senza farsene travolgere.

Anche la letteratura *beur* è considerata "minore" nel sistema editoriale francese, ma questo penalizzante aggettivo è riqualificato da Deleuze-Guattari, non tanto nel suo valore letterario, quanto, piuttosto, come letteratura rivoluzionaria, elaboratrice di un progetto politico. Anche la letteratura *beur* narra di spaesamento fisico e psicologico, descrive, attraverso la struttura del romanzo, elementi oggettivi e personali. (Lucia Picconi, *Il romanzo beur fra emigrazione e mito del ritorno*, Roma, Aracne, 2007).

Letteratura come ricerca di realizzazione di sé, di quella libertà che le piazze francesi rivendicano contro il concetto padronale e schiavistico del lavoro; libertà come "tempo di vita" da sottrarre alla produzione capitalistica. Una letteratura che unisca la soggettività della microstoria personale alla più generale Storia, in reciproca interdipendenza.

Scriveva Carlo Cassola quarant'anni fa, in una sintesi del suo pensiero per il disarmo unilaterale (*Pegaso, bimestrale di Cultura, Arte e Costume*, Firenze, 1983, p. 23): "La letteratura deve prendere il posto della storia e della filosofia..." Né storia né filosofia hanno saputo prevedere Hiroshima, mentre solo gli scrittori, da Hugo a Tolstoj a Manzoni, hanno capito la situazione politica dell'Ottocento. "Naturalmente, se vuole essere voce della cultura, la letteratura deve modificarsi, deve cioè diventare letteratura impegnata". Quella della *working class* è letteratura impegnata: niente evasione consolatoria.

Luigi Pirandello: "La vita o si vive o si scrive, io non l'ho mai vissuta, se non scrivendola". La *working class* la vive, la scrive, la lancia contro la politica, contro la produzione, contro la solitudine di una atomizzata società.

Uno spettro, finalmente, ha ripreso ad aggirarsi per l'Europa.



Bosnia-Erzegovina, Srebrenica, 1995

POLITICHE INDUSTRIALI





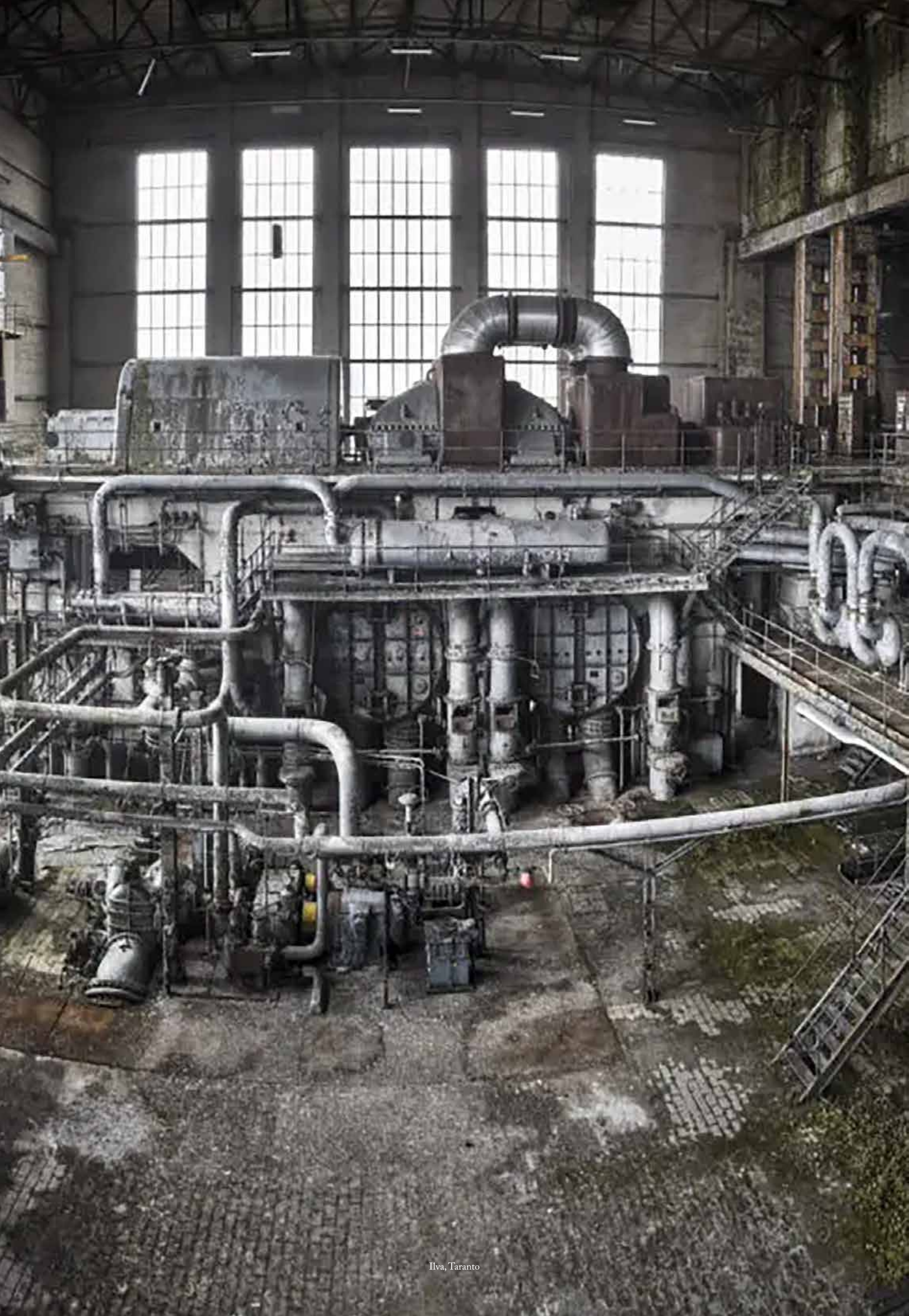


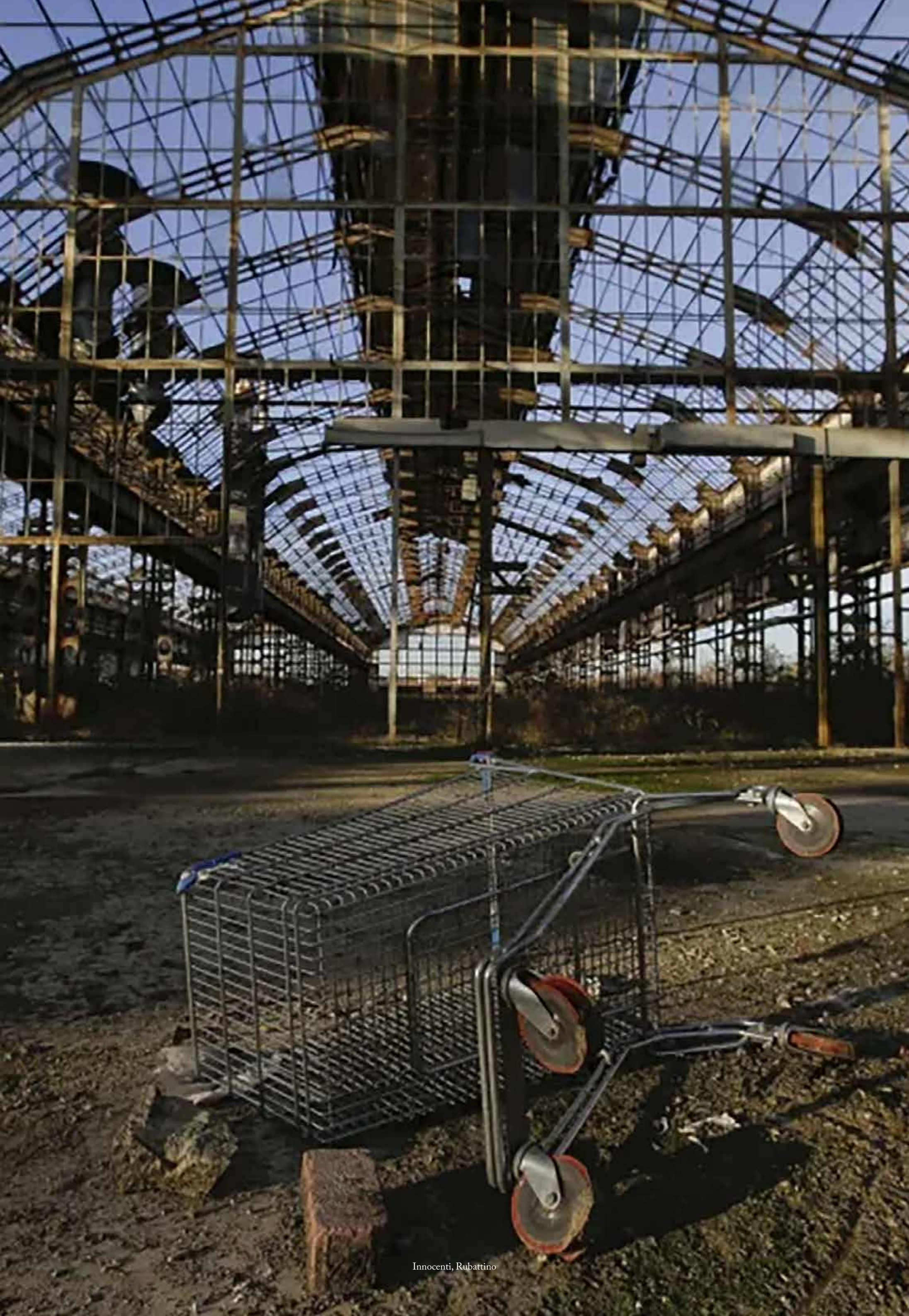
Ex Falk, Sesto San Giovanni



USCITA
OPERAIA











trinken alle Wesen / An den Brüsten der Natur, / Alle Guten, seni della natura; / tutti i buoni, tutti i malvagi / seguono la sua

DIRITTI (E ROVESCI) LGBT+

Massimiliano Bertelli

LGBT+ è l'acronimo attraverso il quale, comunemente, ci si riferisce a un insieme eterogeneo di persone, accumulate da un'identità sessuale non allineata a quella maggioritaria per quanto riguarda orientamento sessuale, identità di genere, sesso biologico e ruolo di genere. In particolare, le lettere indicano lesbiche, gay, bisessuali, trans, mentre il simbolo + indica l'inclusione di soggettività altre che non si sentono rappresentate pienamente dalle etichette precedenti e tantomeno dal pensiero comune dominante.

L'Europa è un continente, al cui interno si è sviluppata l'Unione Europea, con carattere sovranazionale, che comprende attualmente 27 Stati membri. Nel TUE (Trattato sull'Unione Europea), che costituisce la base del diritto dell'Unione Europea e della sua azione politica, fra gli scopi espressi si ritrovano il perseguimento dei valori di libertà e giustizia senza frontiere interne, la lotta contro le discriminazioni, lo sviluppo del benessere dei cittadini. Nel Trattato di Amsterdam del 1997 e nella Carta dei diritti fondamentali del 2000 è stata inclusa la protezione delle persone LGBT+.

Purtroppo, però, nel 2013 l'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali ha reso nota un'indagine che dimostrava inequivocabilmente come le persone LGBT+ in Europa fossero ancora oggetto di discriminazione, odio e violenza. Non ne siamo stupiti, se pensiamo al fatto che a Cipro del Nord l'omosessualità maschile è legale solo dal 2014. I diritti negati sono molteplici. E se, da un lato, oggi non ci sono più Stati in Europa in cui sono vigenti leggi contro l'omosessualità, in cinque Stati le unioni civili non sono ancora possibili: Bulgaria, Lituania, Polonia, Romania e Slovacchia. In Ungheria, Lettonia e Croazia esiste un divieto costituzionale al matrimonio egualitario. La questione delle adozioni è ancora più complicata, in quanto investe non solo il concetto di famiglia ma anche quello di genitorialità.

E in Italia? L'omosessualità è legale dal 1890 ma la legge sulle unioni civili è solo del 2016; niente, invece, è stato fatto per il matrimonio egualitario e per le adozioni, anche se nel 2017 la Cassazione ha rigettato il ricorso del Comune di Santo Stefano del Sole e considerato inattuabile la trascrizione di un matrimonio tra due donne celebrato in Francia e, inoltre, nel 2016, sempre la Cassazione ha respinto il ricorso del procuratore generale e confermato la sentenza della Corte d'Appello di Roma, accogliendo la domanda di adozione di una minore da parte della compagna della madre.

Questi i primi casi che mostrano apertura: la legge è più avanti dei legislatori? E la società civile come si pone?

Di che cosa stiamo veramente parlando?

Non di leggi. Non di etichette. Di persone.

Di seguito alcuni dei "rovesci", solo dell'ultimo anno e solo in Italia, paese fondatore dell'Unione Europea. Lo spazio di questo articolo non è sufficiente, purtroppo, per tenere conto di tutte le aggressioni.

01/07/2022, Napoli: al ritorno dal pride due ventenni vengono aggrediti, insultati e presi a cinghiate;

02/07/2022, Rimini: al ritorno da una notte bianca un giovanissimo è riconosciuto come gay, insultato e colpito da una bottiglia di birra;

03/07/2022, Bari: il giorno dopo il pride due ragazzi non binary vengono aggrediti con insulti omofobi, calci e pugni e, infine, col lancio di una pietra;

06/07/2022, Milano: una persona trans viene pestata e sfigurata da un falso cliente;

16/07/2022, Cremona: due individui prendono appuntamento per una serata di sesso con una escort ma, quando si accorgono che si tratta di una donna trans, la massacrano di botte e la derubano;

19/07/2022, Torino: a Parco Dora una trans che riposa sul prato è aggredita da uno sconosciuto, che la rincorre fino a un bar dove lei si ripara;

29/07/2022, Torino: in via Po, alcuni ventenni sono inseguiti, insultati, molestati, minacciati con un coltellino e presi a pugni da un gruppo di omofobi;

30/07/2022, Reggio Calabria: una ventina di uomini inseguono e linciano un ragazzo con insulti omofobi e lancian-dogli sedie da bar;

31/07/2022, Tirrenia: altra coppia gay allontanata da uno stabilimento balneare per un bacio;

06/08/2022, Salerno: un padre accoltella la figlia e la sua compagna perché non accetta la loro relazione;

15/08/2022, Sperlonga: una trenten-

ne lesbica e la sua compagna ricevono insulti omofobi perché passeggiano mano nella mano, vengono spintonate, gettate a terra e ferite;

24/08/2022: Porpora Marcasciano, attivista trans, in spiaggia, è insultata e minacciata con coltelli;

29/08/2022, Cologno: un uomo molesta una donna trans, la palpeggia e la aggredisce;

30/08/2022, Cisterna: Thomas, trans 18enne, è insultato da alcuni ragazzi, che poi gli lanciano un sasso colpendolo al viso;

31/08/2022, Terracina: in un bar cinque uomini insultano un ragazzo che fa colazione, poi lo aggrediscono con un posacenere di metallo;

31/08/2022, Rosignano: Senti Signorini e Jonathan Giaconi, imprenditori pratesi, denunciano atti omofobi subiti durante le vacanze;

11/09/2022, Torino: tre ragazzi sono aggrediti a causa del loro abbigliamento e colpiti con bottiglie;

13/09/2022, Gioia del Colle: Thomas, diciottenne, passeggia con amiche in centro quando alcuni bulli lo avvicinano e lo insultano. Lui reagisce verbalmente e loro lo massacrano, provocando contusioni alla colonna vertebrale;

03/10/2022, Roma: un uomo si reca al commissariato per denunciare lo smarrimento documenti. Cinque agenti lo maltrattano e lo stratonano, dicendo: "Ringrazia che non ti incaprettiamo, frocio di merda";

05/10/2022, Ardea: una donna trans è trovata morta in una camera d'albergo. La polizia ammette che si tratta di un omicidio omotransfobico;

22/10/2022, Dronero: all'uscita di un locale due ragazzi vengono insultati e picchiati perché si tengono per mano;

23/10/2022, Agrigento: Ambra, donna trans, viene presa in giro in un locale e poi, avendo risposto alle provocazioni,

strattonata e trascinata fuori, dove riceve calci e pugni;

04/11/2022, Pavia: un ragazzino viene picchiato a scuola dai compagni e sommerso di insulti omofobi;

08/11/2022, Pisa: all'uscita della scuola uno studente è accerchiato e deriso con epiteti omofobi. Mentre chiama il 112, i bulli gli strappano il telefono e glielo scaraventano per terra;

17/12/2022, Viterbo: una donna trans viene insultata, minacciata e aggredita in una lavanderia self-service;

31/12/2022, Torino: un turista belga subisce un attacco omofobo da parte di tre buttafuori di un locale e necessita di interventi chirurgici;

17/01/2023, Ortona: viene catturata una banda di bulli che, da mesi, coprivano di insulti omofobi e botte il gestore di una sala giochi;

01/02/2023, Milano: un cameriere ventenne, dopo essere stato bullizzato per mesi da un avventore a causa del suo orientamento sessuale, è atteso fuori dal bar e massacrato;

03/02/2023, Napoli: il figlio di un boss camorrista conosce una ragazza ma quando scopre che sta seguendo un percorso di transizione la massacrata e la abbandona seminuda in strada;

11/02/2023, S. Damiano d'Asti: una coppia di donne già vittime di omofobia sono aggredite sotto casa da sconosciuti;

15/02/2023, Frosinone: una ventenne è travolta da sputi, schiaffi e insulti dalla madre perché lesbica;

18/02/2023, Cuneo: «Ti chiami Cenerentola?». «No, sono Biancaneve». «Lo sapevo che era ricchione». «Sì, sono ricchione, perché c'è qualche problema?». «Non sei un uomo». Dalle battute alle mani: il ragazzo finisce a terra e l'altro lo prende a calci nella schiena;

28/02/2023, Lajatico: Forza Nuova diffonde volantini omofobi contro il Sindaco: "Lajatico ha bisogno di figli non di omosessuali. Sindaco dimettiti";

17/03/2023, Roma: arrestati tre giovani che avevano organizzato violenze e rapine accompagnate da epiteti omofobi contro almeno undici ragazzi gay, utilizzando una chat di incontri;

22/03/2023, Bari: tre ragazzi davanti a un bar sono oggetto di insulti omofobi e lancio di oggetti tra cui una sigaretta accesa;

26/03/2023, Rimini: ventenne picchiato fuori dalla discoteca per aver baciato un amico, con conseguente rottura del setto nasale.

Sono necessarie reazioni, lotte e resistenze. Svincolarsi da una rappresentazione vittimista e muoversi collettivamente, in rinnovata comunità, anche a livello europeo, politicizzando un conflitto mai sopito, intersecandolo con le rivendicazioni proprie di chi si definisce antirazzista e promotore dei diritti delle donne e delle persone migranti e, non per ultimo, delle classi lavoratrici.





alle Bösen / Folgen ihrer Rosenspur. / Küsse gab sie uns und traccia di rose! / Baci ci ha dato e uva, un amico, / provato fino

UNIONE EUROPEA E SANITÀ

Lavinia Conforti

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. (Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 32, com. 1)

Quella italiana è una delle prime Costituzioni, in Europa e nel mondo, nelle quali il diritto alla salute è stato riconosciuto ed è certamente una di quelle che al diritto alla salute offre le garanzie più rigorose.

Grazie ai miei studi universitari, mi sono recentemente imbattuta in un'indagine condotta nel 2007 in quattro paesi europei, il cui focus era l'analisi delle risorse e delle disuguaglianze nelle loro politiche sanitarie, prendendo come campione di studio Gran Bretagna, Italia, Norvegia e Svizzera.

I Paesi considerati nell'indagine avevano (e hanno conservato) sistemi sanitari molto diversi tra loro, con un una spesa annua pro-capite per la salute (all'epoca dell'indagine, quasi triplicata negli anni successivi in tutti i quattro i Paesi) variabile dai 3.322 dollari, nel caso della Svizzera, ai 1.989 dollari della Gran Bretagna. Il mio interesse sull'indagine si è soffermato soprattutto su un aspetto in particolare, ovvero che in tutti e quattro i Paesi la maggior parte degli intervistati denunciava carenze nel proprio servizio sanitario, ritenendo che le risorse destinate alla cura dei cittadini non fossero sufficienti.

Parliamoci chiaro: questo è uno scenario che pensavo fosse tristemente caratteristico di Paesi come il nostro o come la Spagna (la cui sanità si basa sui nostri stessi principi) e che negli anni hanno subito un profondo cambiamento che li sta spingendo sempre di più verso una realtà quasi totalmente privata. Un futuro che, ahimè, è molto più prossimo di quanto pensiamo, anche per noi. Mai avrei pensato che un Paese come la Svizzera, per esempio, che nell'immaginario popolare viene dipinta come il paradiso dei conti in ordine e dell'efficienza, manifestasse problematiche del genere.

Tornando a noi, nell'indagine ci collocavamo all'ultimo posto in termini di finanziamenti pubblici annui pro-capite (1925 euro), al penultimo per efficienza e velocità dei servizi erogati, ma – rispetto agli altri Paesi in oggetto – con minore discriminazione nei confronti dei malati nell'accesso alle cure. In parole povere: siamo quelli meno finanziati e con più criticità che però, in qualche modo, riescono quasi miracolosamente a portare a casa un risultato quasi accettabile.

Per comprendere a pieno il tema della Sanità (soprattutto in Europa) occorre fare un passo indietro e rispondere a una domanda fondamentale: come è strutturato un Sistema Sanitario? Le diverse politiche, i diversi fattori cultu-

rali e socioeconomici degli Stati europei hanno creato sistemi sanitari differenti da Paese a Paese; ma su quali criteri di classificazione si diversificano? I due modelli principali sono il modello Bismark e il modello Beveridge che si differenziano – preliminarmente – in base a chi finanzia il sistema e a chi fornisce le prestazioni e in base al ruolo dei governi centrali e delle amministrazioni locali, ovvero secondo la divisione dei poteri e delle responsabilità in materia di legislazione, programmazione ed erogazione di questi servizi.

Il modello Bismarck, conosciuto anche come *sistema di assicurazione sanitaria e sociale*, è basato sul principio assicurativo che garantisce al lavoratore e alla sua famiglia la copertura sanitaria in base ai contributi versati. In questo sistema, sono i contributi obbligatori versati dai datori di lavoro e dai dipendenti che finanziano l'intero sistema sanitario. Il modello Beveridge, invece, conosciuto come *sistema universalistico*, garantisce una copertura universale a tutti i cittadini, rispettando il diritto sociale di assicurare un buono stato di salute a tutta la popolazione. Esempi classici di quest'ultimo sistema sanitario sono la Gran Bretagna e l'Italia.

Poste queste premesse, per capire la realtà della sanità pubblica italiana e avere poi un quadro più chiaro possibile della realtà sanitaria a livello europeo, occorre prima fare un tuffo nel passato. Con l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948, l'Italia divenne il primo paese in Europa a riconoscere il diritto alla salute nella sua Carta Fondamentale; in base alla quale nel 1978 nacque il Servizio Sanitario Nazionale, cioè l'insieme di strutture, servizi e prestazioni che sono destinati al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione. Negli anni, con l'erogazione diffusa e gratuita di servizi sanitari, con il miglioramento

delle condizioni igienico-sanitarie e la disponibilità dei vaccini e dei farmaci, l'aspettativa di vita si è allungata notevolmente. Negli anni '90 si fece sempre più gravoso il bisogno di finanziamenti per la sanità: arrivò per tutta risposta una riforma che diede più potere alle Regioni e che trasformò le Unità Sanitarie Locali in aziende pubbliche autonome (le ASL che conosciamo oggi). Nel 2001 la riforma del Titolo V della Costituzione diede alle Regioni maggiore autonomia: lo Stato avrebbe dovuto tutelare i livelli essenziali delle prestazioni sanitarie, mentre le Regioni avrebbero dovuto organizzare e gestire i servizi sanitari. Sempre nello stesso anno furono introdotti poi i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) che sono quelle prestazioni e servizi che lo Stato fornisce su tutto il territorio e a tutti i cittadini, gratuitamente o attraverso il ticket (cioè un contributo che il cittadino paga su determinati tipi di prestazioni).

Negli ultimi anni però sono sorti sempre più problemi strutturali nella sanità pubblica italiana, dovuti principalmente alle differenze territoriali: ci sono purtroppo ancora oggi delle aree del Paese in cui i cittadini non sono adeguatamente tutelati e che non godono di strutture che possano soddisfare la richiesta di salute della popolazione locale. Un'altra macro-criticità è il processo di de-finanziamento che ha subito il SSN e che nel decennio 2010-2019 ha visto calare il valore del finanziamento dello Stato in rapporto al Pil. Questo ha portato a una perdita vertiginosa del valore economico e sociale della professione medica pubblica, disincentivandola totalmente, per cui i medici e professionisti sanitari lasciano il pubblico per il privato o emigrano verso altre destinazioni. Difatti, il rischio principale che sta portando man mano anche noi verso

la privatizzazione è dato dal fatto che la sanità pubblica non sta funzionando più come dovrebbe e che la mancanza del personale fa allungare i tempi per le visite e prestazioni come conseguenza: nel 2019 secondo *Altroconsumo*, per ben oltre la metà delle visite specialistiche prescritte, le attese avevano superato il limite previsto di 30 giorni, fino a ritardi di mesi. La risposta a tutto ciò è stata la corsa al privato di più del 52% dei pazienti, che ha permesso loro di abbattere i tempi di attesa e di avere l'assistenza necessaria per le proprie cure in tempi *umani*.

In generale, il nostro sistema sanitario è ottimo come impostazione, offrendo a tutti e gratuitamente le prestazioni sanitarie necessarie, diversamente da paesi che si basano su assicurazioni come USA, Olanda e Svizzera. Rispetto ad altri paesi sviluppati europei mostriamo tra l'altro ottimi dati riguardo tassi di mortalità e ricovero, ma la riduzione di risorse e il rischio di privatizzazione potrebbero causare nuovi problemi in futuro se non un vero e proprio collasso definitivo.

Allora, alla luce di tutto ciò, mi domando: se dopo un'unione politica e monetaria, vi fosse anche quella sanitaria? La burocrazia già c'è, e le problematiche – analoghe o non – sono presenti di Paese in Paese: a questo punto perché non creare un unico sistema sanitario condiviso? I pro potrebbero essere numerosi e molto invitanti come, per esempio, un'equa ripartizione dei finanziamenti e delle spese, la garanzia dell'accesso alle cure senza distinzioni socioeconomiche, equipollenza delle prestazioni e dei salari dei professionisti sanitari.

Non è forse anche questo "Europa"?

Brevi

Emmanuel Carrère, *V13*, Adelphi, Milano, 2023, pp. 267, € 20,00

Scandita in tre parti (le vittime, gli imputati, la corte), l'Autore ci dà la cronaca del processo ai terroristi degli attentati del venerdì 13 novembre 2015 a Parigi; 130 morti. Lo fa con una sorta di empatia quasi spietata. Non ci viene risparmiato niente. Eppure il viaggio ricalca quello di Dante, dal buio dell'Inferno alla liberazione del Paradiso. (*m.l.r.*)

Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*, Sellerio, Palermo, 2023, pp. 270, € 14

Un'invenzione che sembra storia. Questo il titolo fuorviante della nota introduttiva. Di tutto si tratta, tranne che di storia: il Pentateuco di un popolo non eletto; un racconto di fantascienza; il risultato di una ricerca antropologica onirica. Insomma, un fallimento. Ma affilato come una lama di pattada. (*m.l.r.*)



Manifestazione per l'articolo 18 al Circo Massimo, Roma, 2002



Ivo Pannaggi, *Il ratto d'Europa*, 1965-68



*Reben, / Einen Freund, geprüft im Tod, / Wollust ward dem
alla morte! / La voluttà fu concessa al verme, / e il cherubino*

LA SOCIETÀ PERFETTA

Marco La Rosa

La Signora Margaret Thatcher aveva le idee ben chiare su questo argomento quando nel 1987 affermò, a dispetto di tutti i sociologi, che “la società non esiste”.

Il vecchio Aristotele, che aveva definito l'uomo un animale sociale, si sarà rivoltato nella tomba, dovunque riposino le sue ossa.

Non so bene cosa intendesse la lady di ferro con le sue parole, perché dell'intervista del 1987 è sopravvissuta nella memoria collettiva soltanto quella frase. Che le società esistano è un fatto; semmai è oggetto di discussione cosa le tenga insieme. Cosa ci ha fatto evolve- re dai tempi in cui ci contentavamo di una montagna sacra e uno sciamano a oggi, quando non ci bastano una costituzione e trecentomila leggi?

Per millenni sono state le religioni a unirci. Ogni popolo aveva il suo dio o i suoi dei. Roma, saggiamente, li aveva tutti.

Che con il tempo le religioni siano sempre più state un fatto sociale che spirituale lo prova la pace di Augusta, 1555, dove fra l'altro fu scritto: cuius regio, eius religio (di chi [è] la regione, di lui [sia] la religione); per cui poteva accadere di dover cambiare più volte religione, come oggi accade per la propria residenza.

Per fortuna è arrivata la modernità e oggi sappiamo bene cosa ci unisce, l'innata empatia fra gli esseri umani; anzi no, l'innato egoismo che solo in una società trova reciproca soddisfazione; macché, l'innato istinto di assoggettare tutti i popoli del mondo sotto le stesse leggi, magari esportando la democrazia in punta di lancia (dulce et decorum est pro patria mori); suavia, non diciamo sciocchezze, tutto si muove in base a una perenne lotta fra le classi che si disputano risorse e potere...

Purtroppo ognuno di questi motivi ha in sé una contraddizione fatale: i primi due sono uno il contrario dell'altro; morire per la patria non deve essere poi così dolce, se in ogni conflitto abbondano i disertori e se per uscire all'assalto dalle trincee della Grande Guerra i nostri fanti dovevano essere incalzati dai carabinieri. Resta la lotta fra le classi, che però, a quanto pare, non sta giungendo all'utopica società senza classi, ma al trionfo del capitalismo.

È quindi il capitalismo il fondamento delle società, fra cui, eccoci al punto, quella della nostra povera Europa? Credo proprio che sia così.

La nostra società si sta avvicinando alla perfezione, che è quella di un formicaio: ciascuno ha il suo ruolo che svolge

in modo automatico, inconsapevole e, temo, con soddisfazione. C'è ancora qualche ingranaggio da mettere a punto, qualche deviazione da correggere, ma il meccanismo è lubrificato: re e regine, operai, soldati... ancora un passettino. Basta inglobare tutti i formicai, accaparrarsi tutte le risorse e...

Un momento, ma se il formicaio coincide con tutto il pianeta?... già, a questo non ci avevo pensato.

Siamo abituati, a livello individuale e sociale, a fare delle nostre aspettative la base indefettibile dei nostri giudizi, la trama entro cui la realtà deve dibattersi. Così, se un genitore ha fantasticato per anni un futuro da ingegnere per il figlio incline alla matematica e poi se lo ritrova ragioniere, quel genitore macererà nel proprio intimo la malinconia e il malessere di una sconfitta. In modo analogo si di-



Grecia, 2011

Enzo Filosa

batte sull'Europa, sul suo presunto fallimento o mezzo fallimento istituzionale. L'aspettativa è un'Europa-stato, un'Europa-nazione, un'Europa la cui unità sia pari almeno a quella degli stati degli USA. Ma, tolte le aspettative e le illusioni comunitarie, l'Europa è altro, è una nozione puramente geografica. Ciò che esiste a livello istituzionale è l'UE, non l'Europa; è un'associazione di soggetti come una Srl o una Spa, con l'unica differenza che nella UE l'assemblea dei soci è permanente e ha modo di intervenire continuamente sugli orientamenti del Consiglio Direttivo. Le funzioni di questa UE sono prevalentemente finanziarie, con lo scopo di salvaguardare e migliorare sempre più il liberismo economico e il sottinteso e sottaciuto predominio politico-decisionale delle megastrutture finanziarie. Nulla di sconvolgente. Ormai questo è il mondo e la UE ha il compito di sostenere la posizione mercantile dei suoi membri a livello globale. In tale ambito è del tutto scontato che ogni socio tenda a proteggere e, anzi, ampliare la sua quota azionaria, in modo da incidere con più vigore negli ambiti inferiti dagli interessi economici: il prevalere di una lingua sulle altre, la politica di distribuzione degli immigrati, la definizione della misura standard di un tipo di frutta, l'alimentazione delle auto ecc. E l'Europa? L'Europa, quella vera, quella che va dall'Atlantico agli Urali, è, come sempre nella storia, in un casino bellico-politico. A nessuno ormai sfugge che la guerra in Ucraina è una guerra tesa a ridefinire gli assetti geo-politici non solo fra tutti gli stati europei ma persino a livello mondiale. È in gioco il futuro assetto economico globale e con esso, ovviamente, l'assetto decisionale del pianeta. E in tutto ciò, che importanza possono avere, se non solo a livello di sostegno emotivo ai supporti logistico-militari, i morti, i torturati, i transfughi, le città distrutte, la vita ridotta a uno strascico di carne? L'Europa oggi è ancora l'ambito territoriale dove si decide come sarà il mondo nei prossimi decenni, con la differenza, rispetto ai secoli scorsi, che stavolta l'alternanza millenaria tra Occidente e Oriente sta avendo il suo effetto. Gli stati d'Oriente, con in testa la Cina, saranno le nuove culture dominanti, i nuovi sovrapoteri economici. La UE aggrenderà più stati, circonda di muraglie bancarie e azionarie il suo terreno economico, ma è giocoforza che dovrà aprire varchi, dovrà inclinare, lentamente, alla sottomissione. Uno stato, uno stato unico non sarà possibile.



Wurm gegeben, / Und der Cherub steht vor Gott. // Froh, wie sta davanti a Dio. // Lieti, come i suoi astri volano / attraverso

LA MEMORIA DELL'UNIONE EUROPEA

Andrea Becherucci

Il 19 aprile 1972, al termine di un lungo processo negoziale iniziato il 25 marzo 1957 con la firma dei Trattati di Roma, viene firmata a Firenze dai governi degli allora Stati membri delle Comunità europee - Italia, Francia, Germania federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo - la convenzione per l'apertura, a Firenze, di un istituto universitario europeo allo scopo di "favorire il progresso delle conoscenze nei settori che presentano particolare interesse per lo sviluppo dell'Europa e, in particolare, la sua cultura, la sua storia, il suo diritto, la sua economia e le sue istituzioni". Nel 1976, l'Istituto Universitario Europeo (IUE) apre i suoi corsi agli studenti dei paesi che hanno sottoscritto l'accordo per la creazione della nuova istituzione. Gli insegnamenti sono impartiti in quattro dipartimenti: Economia, Storia e Civiltà, Legge, Scienze politiche e sociali mentre il corpo docente è reclutato tra i professori dei paesi che hanno aderito alla Convenzione del 1972, dando così vita a un centro di ricerca oggi fra i più prestigiosi nel panorama internazionale.

Nel 1983 viene presa la decisione, con il regolamento del Consiglio delle Comunità Europee 354/1983, di aprire al pubblico gli archivi delle istituzioni europee. Considerazioni di ordine politico e culturale fanno propendere i decisori per una soluzione che veda i futuri Archivi storici della Comunità Europea (poi dell'Unione Europea) collocati a fianco dell'Istituto Universitario Europeo di cui vanno a costituire uno specifico servizio pur godendo, al suo interno, di una relativa autonomia. Nel 1984 si decide che gli Archivi avranno la loro sede a Firenze presso l'Istituto Universitario Europeo. Nel dicembre 1984, viene stipulato un contratto in questo senso tra l'IUE e la Commissione europea. Gli Archivi storici della Comunità europea aprono le loro porte al pubblico a Firenze nel 1986. Nel 2011 il *Framework Partnership Agreement* stipulato tra l'IUE e la Commissione europea consolida il ruolo degli Archivi storici dell'Unione europea nella conservazione, valorizzazione e messa a disposizione del pubblico dei fondi archivistici provenienti dalle istituzioni europee. Il nuovo regolamento 496/2015, infine, introduce il vincolo dell'obbligatorietà del deposito a Firenze per le istituzioni dell'UE e per oltre quaranta agenzie dell'Unione europea (con la possibilità di deposito volontario limitata alla Banca Centrale Europea e alla Corte di Giustizia dell'UE).

Il compito istituzionale originario degli Archivi si è evoluto e completato nel tempo allargando le proprie competenze dalla conservazione dei

solli fondi istituzionali fino a comprendere depositi privati provenienti da movimenti, associazioni e personalità che, nel corso della loro esistenza, abbiano dato un contributo al processo d'integrazione europea.

Al momento, versano i propri documenti a Firenze le seguenti istituzioni dell'UE: la Commissione Europea, che rappresenta l'organo esecutivo dell'UE, il Parlamento Europeo che condivide l'iniziativa legislativa con il Consiglio, il Consiglio dell'UE che co-detiene il potere legislativo insieme al PE, il Comitato economico e sociale dell'UE, organo di consulenza con il compito di tenere i rapporti tra le istituzioni dell'UE e la società civile, la Corte dei Conti europea, istituto di controllo delle spese delle istituzioni europee, la Corte di Giustizia dell'UE che garantisce l'osservanza e l'applicazione della legislazione europea negli Stati membri, la Banca Europea degli Investimenti, istituita col compito di finanziare gli investimenti utili al raggiungimento degli obiettivi politici dell'UE.

Gli Archivi storici dell'Unione europea sono ospitati dall'ottobre 2012 a Villa Salviati, in via Bolognese a Firenze. Nel 2000 il complesso monumentale è stato acquistato dal governo italiano per essere destinato all'Istituto Universitario Europeo, che ne ha fatto la sede degli Archivi Storici dell'Unione Europea oltre che dei dipartimenti di Legge e Storia dell'IUE. A lavori di ristrutturazione ultimati, la nuova sede è stata inaugurata il 17 dicembre 2009 alla pre-

senza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il complesso monumentale di Villa Salviati, compreso il grande parco che la circonda, è vincolato come bene artistico dalla Soprintendenza per l'Archeologia, le Belle Arti e il Paesaggio.

Gli Archivi storici dell'Unione europea hanno visto la luce con il compito di raccogliere centralmente tutti i documenti prodotti dalle istituzioni della CEE/CE/UE e di metterli a disposizione della ricerca trent'anni dopo la loro creazione. I depositi archivistici conservati sono suddivisibili in due grandi categorie: i versamenti istituzionali e i fondi privati. La prima categoria comprende documenti d'interesse storico che abbiano superato i trent'anni dal momento della loro creazione provenienti dalle istituzioni europee, mentre la seconda raccoglie i fondi di associazioni non governative, movimenti e persone fisiche che abbiano svolto un ruolo di qualunque tipo nello sviluppo e nell'avanzamento dell'idea d'integrazione europea e nella sua realizzazione.

Negli anni, soprattutto la categoria dei depositi privati si è ampliata fino a comprendere quasi centoottanta fondi. I versamenti istituzionali si sono arricchiti ogni anno di nuove *tranches* di documentazione anche se non sempre il limite dei trent'anni è rispettato scrupolosamente dagli organismi versanti.

I fondi privati, conservati dagli Archivi, sono giunti a Firenze in seguito alla firma di un contratto di deposito

con il titolare del fondo o con i suoi eredi che lascia il depositante o gli eredi titolari dei diritti di proprietà sulle carte. La vastità e la varietà dei depositi privati permettono allo studioso di approfondire i più disparati argomenti aventi a tema l'integrazione europea. Tra i fondi privati più importanti e consultati, ricordiamo gli archivi di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Alcide De Gasperi, Alexandre Marc, Carlo Scarascia Mugnozza, François-Xavier Ortoli, Franco Maria Malfatti, Jacques Delors, Lionello Levi Sandri, Romano Prodi, Etienne Hirsch, Jules Guéron, Emile Noël, Tommaso Padoa-Schioppa, Fernand Dehousse, Paul-Henri Spaak e Piero Malvestiti (questi ultimi due in copia).

A complemento delle fonti scritte, gli Archivi conservano anche seicento interviste con protagonisti del processo d'integrazione europea, suddivise in sei programmi di ricerca, *Voices on Europe, the European Commission 1958-1973, the European Commission 1973-1986, Europe in Space, EUI Interviews, Jean Monnet - Statesman of Interdependence* le cui trascrizioni sono in gran parte disponibili sul proprio sito web (www.eui.eu/historical-archives). La banca dati degli Archivi raccoglie ormai la descrizione di oltre 300.000 documenti mentre altre decine di migliaia di essi sono liberamente accessibili in versione digitale a chiunque voglia consultarli dopo essersi registrato.

Ugualmente rilevante è il patrimonio audiovisivo conservato dagli Archivi storici dell'UE. Mancando ancora un censimento che dia la misura esatta della documentazione, lo si può tuttavia stimare in svariate migliaia di pezzi concernenti negoziati diplomatici, cerimonie ufficiali, manifestazioni a sostegno dell'integrazione europea, foto di riunioni e congressi, ritratti di personalità.

Oltre a tutto questo, ormai da anni gli Archivi storici dell'UE si fanno promotori di numerose iniziative per la conoscenza dell'Europa comunitaria e dei suoi meccanismi rivolte agli studenti e ai cittadini interessati. Dal 2015 è attivo il Centro di ricerca "Alcide De Gasperi" che, a fianco del dipartimento di Storia e Civiltà dell'IUE, incoraggia la ricerca sull'Europa attraverso conferenze, progetti di ricerca, seminari sulle fonti, coordinamento di networks di studiosi. Villa Salviati e gli Archivi sono aperti alla cittadinanza e visitabili in occasione della Festa dell'Europa che si tiene il 9 maggio di ogni anno. L'indirizzo per essere aggiornati in tempo reale su novità e iniziative è <https://www.eui.eu/en/academic-units/historical-archives-of-the-european-union>.



14. Manifestazione contro il caporalato, 2018



*seine Sonnen fliegen / Durch des Himmels prächt'gen Plan,
la volta splendida del cielo, / percorrete, fratelli, la vostra*

LO CHIEDIAMO ALL'EUROPA

Marco La Rosa

Forse non tutti ricordano quando siamo entrati nell'euro. Avvenne in due fasi. La prima nello scorso millennio, il 1° gennaio 1999, quando l'euro fu adottato per tutte le forme di pagamento non fisiche. Poi, l'euro entrò ufficialmente in circolazione in dodici Paesi (Italia compresa), sotto forma di monete e banconote, a partire dal 1° gennaio 2002.

Di questi dodici paesi, undici (Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Olanda, Lussemburgo, Belgio, Germania, Danimarca, Regno Unito e Irlanda) avevano stipulato il 7 febbraio 1992 il trattato di Maastricht. E lì l'Europa, la madre Europa, aveva cominciato a chiedere.

Per partecipare alla nuova valuta dell'Unione economica e monetaria occorre:

1. Un deficit pari o inferiore al 3% del prodotto interno lordo.
2. Un rapporto debito/PIL inferiore al 60%.
3. Un tasso di inflazione che non superasse di più di 1,5 punti percentuali quello medio dei tre stati membri a più bassa inflazione.
4. Tassi d'interesse a lungo termine non superiori di oltre 2 punti percentuali rispetto alla media dei tre stati membri a più bassa inflazione.
5. Appartenenza per almeno un biennio al Sistema monetario europeo.

Qualcuno (per esempio noi) ci rientrò con il cappello in mano. Qualcuno (la Grecia), arrivò in ritardo e facendo carte false.

Poi seguirono Slovenia, Cipro, Malta, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Croazia. Il Regno Unito, con evidenti retropensieri, si tenne stretta la sterlina.

Insomma la madre vagamente mediterranea, dai seni profumati di mare, che ci aveva garantito sessanta anni di pace, si trasformava in una dura istitutrice teutonica, che si informava con aria severa come avevamo sperperato la paghetta.

L'esempio della Grecia fu terrificante: lo Stato greco fu commissariato e la popolazione ridotta allo stremo. Colpisce uno per educarne... dodici? ventisette? Ho perso il conto.

Se ci fosse stata un'unione politica e non un'unione monetaria, ci poteva essere un meccanismo per garantire una sostituzione indolore del corrotto gruppo dirigente greco e aiutare la popolazione; in fondo la Grecia conta poco più di 10 milioni di abitanti. Meglio dare un esempio, magari nascondendosi dietro asettici parametri economici e abbandonare a se stessi i malcapitati che si trovarono a fronteggiare una situazione ingestibile.

Il braccio armato dell'Unione Europea fu istituito il 1° giugno 1998 e diven-

ne operativo il 1° gennaio 1999. Non si trattava né di un organo di carattere militare (figuriamoci), né di una istituzione puramente politica (come il Parlamento europeo, il Consiglio europeo, il Consiglio dell'Unione europea, la Commissione europea), né giuridico (come la Corte di giustizia dell'Unione europea). Il braccio armato era la BCE, una banca.

La BCE, insieme alle banche centrali dei 27 stati della UE costituisce il SEBC (Sistema Europeo delle Banche Centrali), che deve:

1. Definire e attuare la politica monetaria per l'area dell'euro.
2. Svolgere le operazioni sui cambi.
3. Detenere e gestire le riserve ufficiali dei paesi dell'area dell'euro.
4. Promuovere il regolare funzionamento dei sistemi di pagamento.

Ma indovinate qual è il principale compito assegnato dai trattati al SEBC? Il controllo dell'andamento dei prezzi. Tecnicamente tale obiettivo viene assicurato se il tasso di inflazione di medio periodo è simmetrico al 2%.

Ovviamente ci sono altri obiettivi, che possono essere perseguiti, purché non entrino in contraddizione con quello principale. Per esempio:

1. Promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli.
2. Promuovere lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una cre-

scita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente.

3. Promuovere il progresso scientifico e tecnologico.
4. Combattere l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuovere la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore.

Il principale strumento per conseguire l'obiettivo principale del contenimento dell'inflazione al 2% viene ottenuto innalzando i tassi sul credito. Il che, ovviamente, deprime fortemente la possibilità di raggiungere tutti gli altri obiettivi.

Nel frattempo L'Europa continua a chiedere ed emana norme su tutto:

1. Le banane devono essere lunghe almeno 14 cm.
2. Il diametro delle albicocche deve essere almeno di 3 cm.
3. Quello di un cetriolo almeno di 1 cm.
4. Quello di una vongola almeno di 2,5 cm.
5. Un baccello non deve avere meno di 3 piselli.
6. Un ramoscello di mimosa deve

avere almeno l'80% dei glomeruli di colore giallo.

Non stiamo scherzando e queste norme sono senza dubbio ragionevoli. Immaginiamo siano pensate per difendere le povere vongole minorenni dall'essere cannibalizzate in un piatto di spaghetti illegali. Ma che un allevatore rischi una multa di 4000 euro per una singola vongola di 3,4 cm ci sembra eccessivo. E poi come viene misurato il diametro? Le vongole sono ellissoidali, quindi hanno due diametri... non abbiamo letto la norma, probabilmente ci sono precise istruzioni e forse esiste un vongolometro. Ma quanto tempo occorrerebbe per una misurazione puntuale? Le altre vongole arriverebbero fresche in cucina? Il povero allevatore si troverebbe schiacciato fra l'incudine della UE e il martello dei NAS.

Quindi con grande faccia tosta ci facciamo portavoce di alcune richieste. Ecco cosa chiediamo all'Europa:

1. Delle banane poco ci cale, ma ricordiamo con nostalgia che nella nostra infanzia eravamo grandi ladri di frutta. Nonostante tutte le raccomandazioni di madri, zie e nonne, ci arrampicavamo sull'albicocco nell'orto e mangiavamo le albicocche quando erano ancora verdi. Non ricordo di averne misurato il diametro, ma è assai probabile che fosse inferiore a 2 cm. Chiediamo un'amnistia generalizzata per tutti i bambini mangiatori di frutta acerba.
2. Qui da noi si mangiano, lessate in insalata, le cosiddette fagioline. Trattasi di legumi che si consumano non sgusciati. Quando sono nel piatto è impossibile constatare il numero di semi contenuti nei baccelli. Nel caso che la normativa riguardi, oltre ai piselli, anche gli altri legumi, chiedo anche qui un'amnistia generalizzata.
3. Donando un rametto di mimosa ad una donna non mi sono mai attardato a censire i glomeruli gialli. Se dovessi aver infranto la legge, l'ho fatto senza intenzione.

E ora passiamo alle cose serie.

Chiediamo che l'Europa metta al primo posto:

Combattere l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuovere la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore. Al secondo:

Promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli.

Poi non sono un economista, ma se l'inflazione supererà il 2% cercheremo di sopravvivere. Ci siamo riusciti perfino con un'inflazione al 21,2%. In quell'occasione ce la cavammo stampando banconote. Vediamo se questa volta a qualcuno viene in mente qualcosa che non sia strozzare la povera gente.



In ricordo del naufragio del 3 ottobre 2013 (368 morti), Lampedusa, 2019



Aligi Sassu, *Il ratto di Europa*, 1981-90



*Laufet, Brüder, eure Bahn, / Freudig, wie ein Held zum Siegen.
strada, / gioiosi, come un eroe verso la vittoria. / Abbracciatevi,*

Dovevo avvertire un forte senso di spaesamento otto anni fa quando terminai gli studi universitari e imboccai un percorso decisamente poco convinto come praticante avvocato. Era una storia dalla breve trama e dal finale annunciato, tempo sei mesi e mi sarei trovato in Spagna per un Master di Cooperazione Internazionale, poi Belgio e Francia dove ho lavorato per alcune ONG attive nelle tematiche delle politiche giovanili, integrazione, educazione non formale e mobilità Erasmus+. Per circa sei anni ho girato l'Europa.

Era quella un'epoca in cui non pensavo sarei ritornato a vivere e credere in Buccino, quel piccolo e limitato paese di 4.500 abitanti a confine tra Campania e Basilicata, un luogo percepito così statico che dopo nemmeno tre giorni durante le feste comandate riusciva a far montare in me un'immane insofferenza che recava la voglia di scappare seduta stante.

Avrei poi capito con il tempo, e una pandemia nel mezzo, che per tornare nei Paesi occorre: aspettare il tempo del richiamo, gettare molti semi accettando il fatto che ne cresceranno pochi, saper vivere i tempi lenti consapevoli che non significa essere inerti, sgusciare dalle grinfie dei demotivatori seriali con un sorriso e soprattutto liberarsi dagli stili di vita e dalle aspettative che un giovane si crea in un contesto urbano.

Tutte cose che non intendevo fare, almeno non prima dei trent'anni.

Le aspettative cittadine, le sue *comfort zone*, la ricchezza di conoscenze, alternative, opportunità lavorative e personali, diventano poi la "siepe che il guardo esclude", veri ostacoli alla percezione di altre dimensioni di socialità che hanno senso nella loro Pratica, meno nel loro Racconto. Perché delle aree interne si parla tanto, ne parlano tanto soprattutto quelli con la casa in città come me, ma viverle è tutt'altra cosa se non hai un posto fisso nella pubblica amministrazione o un lavoro in una fabbrica/impresa reduce dai piani delle aree industriali che sono sorte nella mia zona come funghi dopo il terremoto del 1980.

Forse proprio chi ha avuto il privilegio di vivere entrambi i contesti può arrivare a comprendere e favorire una dialettica sana tra le dimensioni urbane e rurali, necessaria se si intende sviluppare un discorso sulle aree interne privo di retorica pietistica e improntato alla concretezza dei rimedi per arginare *in primis* il fenomeno dello spaesamento. Si parla quasi sempre di spopolamento, ma forse anche questo è una conseguenza della retorica dei borghi e delle aree interne in voga negli ultimi anni.

Quello che ho da dire è che bisogna favorire la comunicazione e forme di collaborazione tra urbano e rurale *versus* l'Europa in un'ottica di parità. Nel far questo, in circa due anni di attività,

Due lettere sull'Europa 1

UNA MATTINA MI SON SPAESATO

Mario Panzarella

abbiamo riscontrato maggior sinergia e la creazione di opportunità di benessere, abbondanza e attrattiva.

Le aree interne devono imporsi di sfuggire innanzitutto alla demotivazione dei propri abitanti sempre più spaesati.

Negli ultimi anni, è vero, si registra l'aumento dei flussi di "cittadini" stanchi della *routine* urbana, questi si mettono alla ricerca di condizioni di vita qualitativamente più appaganti in borghi sani e incontaminati, luoghi dove immaginano un senso di Comunità e l'aiuto reciproco tra compaesani. Parlando con amici e amiche di città, registro che si sta facendo

spazio nell'immaginario la figura del paesano "resiliente" (parola per cui non nutro simpatia). Immaginato come un novello McGiver tuttofare che nonostante una giornata passata tra orto, lavori manuali e birra al bar, la sera trova il tempo di dedicarsi alla famiglia e aiutare gli amici in varie faccende. Perché nei paesi ci si conosce tutti e ci si aiuta tutti. Mi duole deludere l'immaginazione di questi conoscenti, quando faccio sommessamente notare che normalmente a vivere le aree interne vi sono prototipi di persone abbastanza distanti da queste. Soprattutto nei Paesi di piccola-media dimensione (dai 3.000 ai 10.000 abitanti) spopola la depressione, causata principalmente dal sentirsi troppo piccoli per essere città e troppo grandi per essere Paesi.

Si salvano, forse, solo quei piccoli luoghi (1.000-2.000 abitanti) distanti quasi due ore dalla città, dove si arriva presto a essere consapevoli di quanto sia necessario praticare Comunità e Solidarietà, dove ci si dà da fare, pena l'essere cancellati dalla carta geografica.

Mentre i Paesi continuano a spopolar-

si, soprattutto a spaesarsi, ci dimentichiamo di come il viaggio rappresenta un'opportunità irripetibile per i giovani, in quanto permette loro di confrontarsi con realtà diverse e di ampliare il proprio orizzonte culturale.

Questa convinzione è stata ribadita da numerosi studiosi nel corso degli anni, tra Don Lorenzo Milani. Nel suo libro *Il Grande Viaggio*, Milani sottolinea l'importanza dell'esperienza diretta per la formazione culturale e personale dei giovani. Il viaggio, secondo Milani, è un'esperienza che consente ai giovani di acquisire nuove conoscenze, di sperimentare nuovi comportamenti e di mettere alla prova le proprie convinzioni.

Diversi di noi, dopo tanti viaggi, negli Alburni Sele Tanagro, in provincia di Salerno, hanno deciso di mettere a dimora il seme di Mòvesi, un'associazione di promozione sociale motivata a esaltare la natura di Crocevia di un territorio "ponte" tra Piana del Sele, Lucania, Vallo di Diano e l'Irpinia.

Siamo convinti che tante aree interne in Italia siano crocevia, margini intesi come preziosi punti di contatto tra qualità emergenti e antiche. Luoghi di biodiversità umana, animale e vegetale. Non possiamo apprezzare questi margini e valorizzarli se non diamo profondità alla dimensione del movimento, ma anche a quella del *mò ve si* (adesso sì!), della propositività che contrasta lo spaesamento e la depressione, la strisciante rassegnazione che nulla si può salvare a meno che non ci si venda alle briciole del turismo mordi e fuggi che attanaglia i grandi attrattori turistici.

Si parte da dove si agisce, ma si pretende per dove si vuole andare.

Di modelli virtuosi riteniamo ce ne si-

ano ovunque in Europa, e solo tramite partenze e ritorni si potrà interiorizzare maggiormente il senso di cosa significa uscire dallo spaesamento, e creare così il proprio di modello.

Un approccio del genere è stato da noi seguito nel progetto *Arti & Mestieri* con il quale, tramite le opportunità del Programma Erasmus+ VET e degli Scambi Giovanili (delle brevi mobilità professionali di tirocinio e apprendistato), si sono ospitati circa 250 giovani europei in due anni di attività.

Soprattutto grazie a questo progetto, che si declina a seconda del mestiere da trasmettere, numerosi tirocinanti europei sono giunti nei borghi degli Alburni Sele Tanagro per apprendere Pratiche e Saperi in via di estinzione, ritornando a sperimentare una trasmissione del sapere in bottega che tanto manca al mondo contemporaneo.

La speranza è quella di creare meccanismi di emulazione tra i giovani locali.

Chissà se potranno farsi spazio delle domande in chi si sta chiedendo se espatriare o meno, osservando tanti giovani della propria età giungere nel paesino dimenticato e senza opportunità per imparare un mestiere a cui non si era mai pensato.

E chissà cosa potrebbe succedere se un'organizzazione spiegasse loro come inserire l'attività di artigianato in reti commerciali europee e transnazionali che oggi si muovono facilmente con le reti di E-commerce.

Questa e altre progettualità sono portate avanti, toccando argomenti riguardanti l'agricoltura rigenerativa, permacultura, l'educazione ecologica nelle Scuole e con i giovani secondo prospettive intergenerazionali che fanno della progettazione partecipata il proprio metodo.

Insomma la cosa è nata così, e parafrasando l'intramontabile *Così parlò Bellavista*, permettetemi un pensiero poetico:

Una mattina mi son spaesato
e sono andato via
è bastato il tempo di conoscere
per conoscermi
cosicché son tornato

Avevo voglia di vedere
cosa poteva succedere
nell'accendere un fuoco
in mezzo ai ghiacci

Stavolta avrò la pazienza
di vederlo sciogliersi
e forse il coraggio
di veder spegnersi
anche quelle fiamme
d'idee e passione

che nella loro "non conservazione"
avranno trovato
forse
l'unico modo per perdurare...
quantomeno allo scrivente.



Manifestazione delle Femen contro i femminicidi, Parigi, 2019



// Seid umschlungen, Millionen! / Diesen Kuß der ganzen Welt!
moltitudini! / Questo bacio vada al mondo intero Fratelli, /

Due lettere sull'Europa 2

UN'EUROPA POSSIBILE

Acura di Maria Arcidiacono

La professoressa Arcidiacono, docente del Liceo Scientifico Antonio Pacinotti di La Spezia ha raccolto la testimonianza di alcuni studenti sul tema dell'Europa. Il Grandevetro pubblica volentieri questo contributo, complimentandosi con gli estensori per la maturità dei concetti, per la correttezza delle informazioni e, soprattutto, per il soffio di giovanile speranza. (la redazione)

UE: foriera di possibilità inclusive o istituzione miope?

L'etimologia della parola Europa conserva tutt'oggi una certa ambiguità. Si accettano generalmente due interpretazioni: una derivante dal vocabolo semitico *ereb* (occidente), l'altra dall'unione dei termini greci "εὐρύς" (ampio) e "ὄψ" (occhio). Incerta anche l'esatta definizione topografica attribuita al territorio europeo: per i Fenici esso definiva i territori ad Occidente della Siria, per i Greci le terre poste a Nord del Mar Mediterraneo.

Oggi, per noi, Europa è semplicemente "casa", nonostante restino incerti i criteri da adottare per definirne i limiti. Sì, perché, fatta eccezione per i confini dei singoli Stati, non sembra vi sia comune accordo su dove davvero inizi o finisca l'Europa, sia fisica che politica. Sembra quasi che il cuore del mondo, che ha esportato ovunque la propria civiltà "europeizzando" gran parte del pianeta, sia, da sempre, poco interessato a definire con riferimenti certi e condivisi i propri confini, non solo geografici ma anche valoriali.

Ciò che alle nuove generazioni appare chiaro è che attorno a questa Europa, la cui estensione territoriale è nettamente inferiore rispetto ad altri continenti, gravita un grande prestigio: i più impattanti avvenimenti della storia dell'umanità hanno spesso avuto origine in terra europea. Da tale prestigio consegue, per gli abitanti del continente, anche una certa affezione che spinge chi vi nasce a rimanere, affascinato dalla pluralità di esperienze conoscitive e di crescita che questo continente offre. Noi siamo ben motivate a spostarci per conoscere quanti più luoghi possibile all'interno della comunità dell'Unione Europea. La libera circolazione, l'aspetto che di gran lunga attira tanti giovani come noi, è del resto un diritto inviolabile riportato nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, un diritto che conduce il singolo a sentirsi depositario di "valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà".

È proprio l'essere cittadini europei che ci ha

permesso, anche in piena emergenza pandemica, di immergerci per un anno nella vita familiare e scolastica di un altro Paese, nel nostro caso l'Irlanda del Sud, permettendoci di stringere legami con un'ampia comunità internazionale, da cui abbiamo potuto trarre una più larga prospettiva giovanile dell'Unione a cui apparteniamo, prospettiva di fiducia e speranze nel futuro. Eppure le esperienze vissute grazie ad ERASMUS+, DiscoverEU e ad programmi nazionali come ITACA, che ci hanno visto trascorrere periodi anche lunghi in varie città europee, nonché iniziative quali l'European Youth Week ed il EU Youth Dialogue, finalizzate a dare spazio alla voce delle generazioni future, sembrano scontrarsi con preoccupanti sintomi di fiorente malcontento all'interno delle istituzioni UE. Brexit, fenomeni di corruzione (recente lo scandalo del Qatargate), disarmonica gestione dell'immigrazione, tensioni sociali causate da aride ragioni economiche intergenerazionali, la tragedia in Ucraina, che ha visto gli Stati membri non reagire in modo compatto, e molte altre problematiche irrisolte hanno messo in dubbio la fiducia nei confronti dell'UE, prospettando di fronte a noi un futuro instabile e incerto.

Sarà ancora la nostra Europa paladina di libertà, giustizia, integrazione e democrazia? Noi vogliamo continuare a crederlo. (a., d. e g., VE)

Riflessioni

Cosa vuol dire per un adolescente vivere nell'Unione Europea? Quale senso e quale scopo dovrebbe perseguire agli occhi di noi giovani in questo momento storico? Dal nostro "angolino" d'Italia, per quanto possiamo osservare, non riusciamo a vedere quell'ideale di Europa unita che vorrebbe l'abbattimento autentico delle barriere e dei confini per le persone, più che per le merci. Non riusciamo a trovare nell'attuale situazione dell'Unione Europea quel principio di salvaguardia dell'umanità in quanto tale; né ci sentiamo in dovere di provare un senso di appartenenza verso la Comunità europea, dato che sembra aver smarrito i valori delle sue origini e di gran parte del suo cammino. "Unione Europea" rimane un nome con ben poco significato pratico, quasi "vuoto", e dal nostro piccolo punto di vista non percepiamo la differenza tra la politica italiana e quella europea, dal momento che in esse alberga corruzione e opportunismo.

Con rammarico ci sentiamo inermi in un orizzonte politico che d'altronde, come il resto della politica mondiale, sembra sempre di più avere a cuore il profitto piuttosto che le persone. Nonostante tutto ciò, è innegabile il grande potere che potrebbe avere l'Unione Europea se tutti, propri tutti, da noi studenti ai capi di Stato ci impegnassimo per renderla una comunità nuova, inclusiva, sana e priva di discriminazioni; un'Europa casa delle arti, della cultura e delle scienze.

Un'Europa "casa di tutti" non è impossibile... bisogna solo volerlo. (v., IVG)

UNA FABBRICA SOCIALMENTE INTEGRATA

Giovanni Commare

Ipadroni non solo sono inutili ma pure dannosi. Lo dimostrano in modo esemplare le tante storie di fabbriche comprate chiuse e rivendute a puro scopo speculativo. Ci hanno provato anche con la GKN di Campi Bisenzio (Firenze), leader nella produzione di componenti di trasmissione per auto (in maggior parte per FCA ma anche per grandi marchi come Ferrari, Audi, Bmw, ecc.), venduta al gruppo finanziario internazionale Melrose che nel luglio 2021 con un'email ha comunicato ai 400 dipendenti che erano licenziati. Questa volta però la risposta dei lavoratori è stata all'altezza dello scontro e ha bloccato fino a oggi (maggio 2023) il progetto della proprietà, che nel frattempo è passata a un improbabile imprenditore, Borgomeo, che non ha nemmeno chiesto la cassa integrazione avendo già nominato un liquidatore, così che i lavoratori sono da otto mesi senza salario.

Guidati da un Consiglio di fabbrica che non ha dato deleghe in bianco neanche al sindacato, i lavoratori hanno presidiato la fabbrica per impedire innanzitutto che fossero smantellati gli impianti e portate via le macchine utensili che ne rappresentano il maggior valore. Inoltre hanno saputo creare intorno alla loro lotta una rete di solidarietà di dimensione nazionale. Grazie a questa rete, che comprende anche ricercatori universitari ed esperti, è stato elaborato il loro progetto di riconversione industriale, che realizzerebbe la prima fabbrica socialmente integrata, essendo stato discusso e approvato insieme alla popolazione del territorio. L'obiettivo è chiaro: produrre pannelli fotovoltaici, batterie e cargo-bike a ridotto impatto ambientale, coinvolgendo direttamen-

te nella gestione del nuovo soggetto industriale i lavoratori e le lavoratrici, insieme ai rappresentanti di coloro che hanno investito nel progetto e, per mezzo della neocostituita Società Operaia di Mutuo Soccorso Insorgiamo, ai rappresentanti del territorio.

Condizione preliminare è ovviamente il cambiamento della proprietà. I lavoratori chiedono in prima istanza che la proprietà diventi pubblica (sarebbe l'ora che l'Italia tornasse ad avere un settore pubblico dell'economia). Tuttavia, nell'attesa che l'intervento pubblico si realizzi, hanno deciso di rilevare in forma cooperativistica lo stabilimento chiedendo a tutti coloro, persone, enti, istituzioni, che li appoggiano di finanziare l'iniziativa per mezzo di una campagna di crowdfunding. La campagna prevede due fasi, la prima destinata a creare le condizioni per l'avvio del piano di reindustrializzazione (a cominciare dalla costituzione del fondo per un gruppo di lavoratori che non hanno possibilità finanziarie), la seconda per la raccolta di piccoli, medi e grandi investimenti per la reindustrializzazione vera e propria. La prima fase si è conclusa lo scorso 8 maggio con un successo straordinario: sono stati raccolti oltre 175000 euro su un obiettivo di 75000.

La lotta è ancora lunga e difficile, ma ci sono le premesse perché possa raggiungere un risultato storico. In ogni caso questa esperienza, grazie a un gruppo dirigente consapevole e capace di elaborare in modo creativo concetti, forme e linguaggi della lotta di classe, rappresenta un modello esemplare di autonomia: lavoratrici e lavoratori che si fanno classe egemone, cioè capace di pensare e costruire il futuro.



Manifestazione independentista, Barcellona, 2019



Fernando Botero, *Europa e il toro*, 1995

IL BEL FOGLIAME

GKN

Francesco Farina

Nell'archivio storico del *Manifesto*, consultabile on line, sotto il titolo GKN, è riportato alla data 13/7/21, un articolo di Vincenzo Comito docente di "finanza aziendale" presso la facoltà di Economia dell'Università di Urbino: «...In un articolo recente chi scrive sottolineava la drammaticità strategica della situazione. Si sta passando rapidamente, con una rottura tecnologica epocale, dalla vettura tradizionale ad una elettrica, a guida autonoma, imbottita di elettronica. La parte meccanica delle vetture sarà fortemente ridimensionata. È soprattutto su questo sfondo che bisogna valutare le decisioni della GKN e della Gianetti Ruote, (Fabbrica metalmeccanica: produzione di ruote e cerchi in alluminio e acciaio chiusa nel febbraio 2022, N.d.R) anche se la causa immediata delle crisi può essere quella del trasferimento all'estero per una questione di costi o per un calo della domanda, in un ambiente competitivo sempre più duro». È la fine dell'epoca che iniziò a metà XVIII secolo con la prima rivoluzione industriale e termina in questo inizio del XXI secolo, con la quarta rivoluzione industriale: l'industria 4.0 delle fabbriche sempre più digitali e interconnesse.

La GKN (sigla composta dalle iniziali dei cognomi di tre successivi proprietari: Guest, Keen and Nettlefold) ha vissuto tutto l'arco di questa parabola: fondata agli albori della prima rivoluzione industriale, metà del XVIII sec., fu per molto tempo la più grande fabbrica nel settore della siderurgia inglese, oggi sembra non reggere alla sfida rappresentata dalla quarta rivoluzione industriale, quella delle macchine 4.0.

Le vicende dello stabilimento della GKN di Campi Bisenzio, assieme ad altre decine di casi simili, sono la manifestazione delle conseguenze che l'attuale rivoluzione industriale può avere sull'assetto produttivo. *L'Insorgiamo* degli operai della GKN mette in evidenza le conseguenze che essa ha sulle condizioni dei lavoratori e sulla condizione di vita delle persone. Da questo bisogna partire per valutare le vicende della ex-GKN e l'iniziativa degli operai: dalla condizione dei lavoratori e dalla condizione di vita delle persone nella società post-industriale.

L'analisi che ne fece Ulrich Beck negli anni '80 del secolo scorso, (*La società del rischio*, Carrocci Editore, Roma, 2013), mi sembra possa essere utile ancor oggi per comprenderle.

Beck affermò che se il progresso economico è inteso come il processo attraverso cui si ottengono migliori risultati con minori costi, cioè con minor numero di occupati, deve considerarsi normale la condizione di su-

perfluità di tutti quelli che lo sviluppo tecnologico elimina, perché è la loro esclusione dal processo produttivo che rende possibile il progresso economico nel senso inteso.

I mutamenti indotti dalla tecnologia nella società post-industriale sulla condizione dei lavoratori, potevano sintetizzarsi secondo Beck nella perdita di un'appartenenza di classe, nella flessibilizzazione del lavoro, nell'elasticità degli orari lavorativi e nella loro precarietà, nello sfaldamento dei vincoli delle classi sociali.

Di fatto, prosegue Beck, il trasferimento delle fabbriche, reso possibile dalla globalizzazione della produzione e dei mercati, nei luoghi dove si realizzano miglioramenti della produttività e gli incrementi di profitti non ha prodotto migliori condizioni per i lavoratori, come ci si sarebbe aspettati: i vantaggi stanno accumulandosi altrove. L'effetto permanente che si verifica è il formarsi di una massa crescente di persone che sono da considerare *permanente-mente superflue*, inutili per il sistema economico.

Si è passati da una situazione in cui la *condizione di incertezza* veniva percepita come *eccezione*, come *anomalia temporanea* "non normale", come stato di temporanea esclusione, *quale era quella determinata dall'essere disoccupato, in cerca di prima occupazione, assunto con contratto a termine*, ad una situazione in cui la *condizione di incertezza* è percepita come norma, come situazione in cui la condizione di lavoratore superfluo è permanente, ed è definita con il termine di *superfluità*.

Ma ripercorrendo la cronaca della vertenza che vede contrapposti il collettivo di fabbrica e la proprietà

di GKN, non sembra che i lavoratori siano disponibili ad accettare come ineludibile questo destino di lavoratori superflui.

Leggendo *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, (Edizioni Alegre, Roma, 2022), scritto dal Collettivo di fabbrica Gkn, torna alla mente ciò che scrisse Zygmunt Baumann in *la società individualizzata* (Il Mulino BO 2001), sulla necessità di "Nuove abitudini di pensiero" e di nuove "Idee ecologiche per vivere nel presente": «ogni forma di persistenza è segno di una pericolosa inadeguatezza a un mondo che cambia in modo rapido ed imprevedibile, alla opportunità che offre inaspettatamente, alla velocità con cui trasforma le risorse di ieri in zavorra di oggi [...] è necessario acquisire un tipo di abitudini molto più aperte all'imprevedibile: abitudini a ricostruire le esperienze frammentarie in modelli precedentemente sconosciuti a considerare accettabili tutti i modelli solo fino a "nuovo ordine"».

Queste indicazioni si possono intravedere nella formulazione delle innovative proposte avanzate per superare la crisi della ex-GKN, a cui si fa riferimento nel diario collettivo degli operai della ex-GKN, e che sono più ampiamente illustrate in *Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze - Dalla ex GKN alla fabbrica socialmente integrata* (AA VV, Fondazione G. Feltrinelli, Quaderni/46, Milano, 2022). Nei citati documenti, esse acquistano un senso che nella astratta generale formulazione fatta da un sociologo cosmopolita non possono ovviamente avere, perché qui il "cosa" è necessario fare è accompagnato dal "come". Il "come" mette in luce il problema di quale senso chi le attua debba darle e

quali conseguenze comportino nella realtà della vita di chi le attua.

L'importanza che gli operai della ex-GKN vogliono dare alla ricerca di un senso per le loro rivendicazioni, rende questa vicenda diversa dalle molte altre in cui la rivendicazione era volta semplicemente alla riapertura di una fabbrica, la rende importante novità dal punto di vista sociale e politico.

Quale senso abbia per loro, lo si comincia a capire quando si constata che intendono la fabbrica come un bene comune di cui prendersi cura. Lo dice espressamente uno di loro: «I lavoratori, riuniti in assemblea permanente nella fabbrica di Campi Bisenzio, non la occupano, come si è spesso sentito erroneamente dire, la presidiano e ne garantiscono la manutenzione, e continuano ad averne cura».

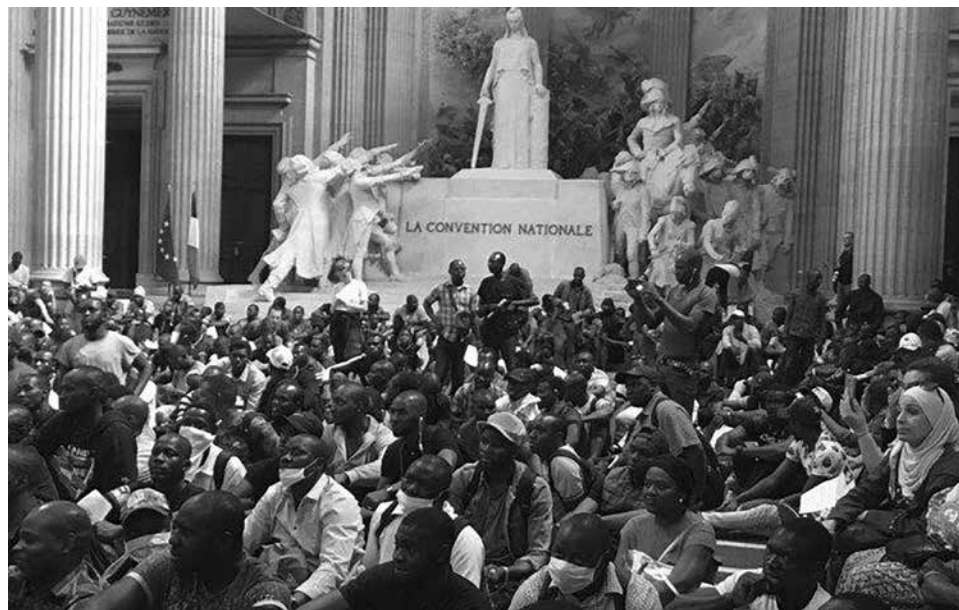
La presenza attiva dei lavoratori organizzati nel progetto di reindustrializzazione è richiesta *perché le innovazioni siano volte a realizzare l'interesse della classe operaia non disgiunto dall'interesse dell'intera comunità*. Per questo il loro appello. *Insorgiamo* non deve essere interpretato come una richiesta di solidarietà, ma di condivisione della lotta: *Non venite in piazza per i nostri problemi di lavoro, ma venite in piazza con i vostri problemi e che la nostra vertenza apra la via a un fiume in piena di rivendicazioni*.

Quando affermano *con la nostra lotta un altro mondo è possibile, necessario, un'altra vertenza è possibile*, pensano a queste possibilità chiedendosi non solo "quali operai vogliamo essere, ma quali persone vogliamo essere".

Lo si capisce dal loro desiderio di riappropriarsi delle parole. *Non solo ci rubano il lavoro, ma ci rubano anche le parole: quando si dice reindustrializzazione di un sito che chiude noi intendiamo che vogliono ridare un futuro al nostro stabilimento. Loro intendono che vogliono svuotare lo stabilimento. Ma noi possiamo riappropriarci delle nostre parole: solidarietà, comunità, lotta [...] possiamo appropriarci anche delle loro: produzione, valore, piano industriale, eccellenza*.

Qualche considerazione sulla probabilità che si realizzi un altro mondo possibile? La loro: *Il clima nel paese è di fermento, non di lotta generalizzata. Non ci sono avvisaglie di un processo di risveglio e di intreccio di lotte come quello che nel '68 cambiò radicalmente l'organizzazione sindacale per poi cambiare il paese*.

Al *come* le trasformazioni e la lotta in cui sono impegnati incidano sulle loro condizioni di vita, nei loro documenti non vi si accenna che di sfuggita, ma non va dimenticato: è un *come* fatto di fatiche, di sofferenze, accompagnate dalle ansie e dalle angosce che l'incertezza del futuro crea.



Sans papiers occupano il Pantheon, Parigi, 2019



/ *Brüder! Über'm Sternenzelt / Muß ein lieber Vater wohnen. /*
sopra il cielo stellato / deve abitare un padre affettuoso. / Vi

IL NON MAESTRO

Stefano Biffoli

Ci sono gli esempi, i guru, le guide spirituali, quelli che magari passano alla storia perché i sedicenti loro allievi, ottenuto successo o potere o prestigio, ne hanno perpetuato la memoria.

Sono persone importanti, sagge, che hanno appreso una lezione e te la tramandano. Sono necessari, assolutamente. L'ho imparato dapprima in chiesa, e al catechismo, e a religione a scuola. Poi ho proiettato il piacere di individuare queste figure fuori dagli ambienti istituzionali. Al cinema, col maestro Miyagi in Karatekid, con Obi-Wan Kenobi e il maestro Yoda in Guerre Stellari, e nei libri con Gandalf, Seneca, Corto Maltese, col Profeta di Gibran, con i maestri Zen, Jodorowsky, Castaneda, nei cantautori (De André e Battiato su tutti, ma anche la visionaria lirica di Paolo Conte) e finalmente nell'esperienza: Luigi Lombardi Vallauri, Marino Biondi. Poi si cresce (o si invecchia) e si cominciano a vedere le figure più mature e sagge, più come dei compagni di viaggio che come delle guide. La figura del maestro viene relativizzata, ridimensionata. Viene la voglia o l'istinto o il bisogno di diventare a propria volta maestro. Maestro di serie B s'intende, maestro "de noantri". Da qui forse la tendenza a credere, per scarsa autostima, che i maestri di una volta fossero migliori, che siamo indegni tedofori di una fiaccola olimpica che nasconde dietro ai record sempre più imbattibili e ottenuti grazie a tecnologie nuove, la crescente distanza dal valore di correre un tempo nudi, per la gloria e per l'ulivo.

Proprio per questa scarsa autostima, o se non vogliamo passare da complessati possiamo chiamarla dubbio filosofico, dialettica interiore, mi assale il dubbio se non sia insita una sorta di crisi, di incipiente fine, nello smettere di apprendere per iniziare ad insegnare. Mente Zen, mente di principiante, dicono del resto gli illuminati, e "se non ritornerete come bambini non entrerete mai nel regno dei cieli". Mi viene da pensare che probabilmente, come per gli antichi romani si parla di un Mos Maiorum e di tempi più onesti, frugali, nobili, moralmente integri, ma andando indietro nel tempo non si fanno che trovare vagheggiamenti su quest'età dell'oro, fino a trovarsi invischiatosi nella leggenda, allo stesso modo non sia che illusoria la venerazione dei miei maestri, quanto lo sarà (dolce lusinga), la venerazione di me da parte di coloro che vedranno in me una figura simile.

Da quando a una lezione di psicologia all'università fui folgorato dalla differenza tra il segno e il segnale (Carlo Sini), ho sempre visto a quest'ultimo come a una specie di inganno, di menzogna, o per lo meno come una sorta di tentativo di autopromozione, di vendita di sé, come i *selfie* che si "postano" sui social (se anche non filtri la tua foto per abbellirla non pubblicherai nemmeno quella dove sei venuto con gli occhi chiusi); nel *segno*

invece individuavo una sorta di lapsus che tradisce ogni mistificazione, come le tracce che esamina Sherlock Holmes, o il titanico Guglielmo da Baskerville; non a caso una delle mie città calviniane preferite è Tamara, quella in cui l'uomo entra con la capacità di saper decifrare i segni della natura (le impronte, gli odori, l'umidità, i colori), e da cui esce completamente disorientato dalla quantità di simboli artificiosi e babelici, cosicché l'osservare le nuvole diviene il gioco di cercare di riconoscerci qualche figura conosciuta, anziché esaminarle per trarne conclusioni meteorologiche.

Ecco che da ormai una ventina d'anni, all'abbandonarmi al fascino adolescenziale per le figure dei maestri, come Calvino appunto, si va sempre più sostituendo l'ammirazione per altri modelli. Persone che anziché distillare saggezza ed elargirla, insegnano senza volere, semplicemente vivendo. E se dovessi incarnare una figura simile in un autore, questo sarebbe Luciano Bianciardi: uno che, guarda caso, Calvino non lo poteva proprio vedere o quasi.

Un intellettuale che "meleggiava" tutti i sedicenti intellettuali, perché lui dell'intellettuale non aveva l'abito, ma l'essenza. Una critica ad un sistema che lo feriva e lo dilaniava, lui non la faceva con la lancia in resta e la bandiera al vento. Le sue grida d'inchiesta contro la "dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana" non erano inni e slogan, ma strida di dolore e disperate beffe. Le sue opere, dal *Lavoro culturale* alla *Vita Agra*, sono rigurgiti a spruzzo di fiele e sarcasmo, sono la violenza verbale di chi violento non è, ma incazzato sì, tanto, fin nel profondo.

Un'intelligenza sardonica, acuta come la testina di un vecchio grammofono, e altrettanto fragile. Bianciardi era un maestro che non saliva in cattedra, nemmeno quando insegnò inglese per qualche anno, da giovane, nella sua Grosseto, da cui poi partì per non riuscire più a ritornarvi sentendovisi a casa. Era un non maestro, di quelli che non si vogliono far ascoltare a tutti i costi, e perciò sono anche più difficili da sentire. E il modo in

cui se ne andò, a neanche 50 anni, autodistrutto per l'alcool, non ha contribuito ad amplificarne la fama. Nel '71 chi si accorge di Bianciardi? È un'epoca da Grandi Lanteroni, avrebbe detto Anselmo Paleari, e Bianciardi era uno da fiammifero. E infatti quasi nessuno lo conosceva, nel '94, quando un grande imprenditore fondò un partito invitando a votarlo "per un nuovo miracolo economico". Perché se tanti lo avessero conosciuto, avrebbero avuto presenti le sue parole amareggiate scritte nel '62: "E invece ora sembra che tutti ci credano, a questo miracolo balordo: quelli che lo dicono già compiuto e anche gli altri, quelli che affermano che non è vero, ma lasciate fare a noi, e il miracolo ve lo montiamo sul serio, noi". Chissà come sarebbero andate le cose. E poi, senza maestri e guru, magari l'atteggiamento di tutti coloro che sono sempre alla ricerca di un leader da seguire diverrebbe più propositivo, più attivo, più responsabile.

Vorrei dedicare un pensiero a Jacopo Berti, un altro non maestro, oltre che un caro amico. Un professore, eterno studente, che ci ha lasciato ormai da un anno, e che ha scritto anche su queste pagine. L'ho conosciuto poco dopo il suo primo "secondo compleanno", perché parlava dell'importante operazione che aveva subito, come una nuova nascita. Nonostante la lotta e la prevenzione contro la malattia gli abbiano sempre tolto tanto tempo e tante energie preziose, il suo sorriso, la sua gentilezza, la leggerezza con cui rispondeva a qualsiasi domanda, con cui elargiva un consiglio o un parere, era tale da sembrare che le sue parole non venissero selezionate dalla sua coscienza, ma evaporassero da lui, come esalazioni di sapienza. E se gli si faceva un complimento, una lode alla voracità delle sue varieghe letture e alla precisione con cui la memoria ne ratteneva essenze e dettagli lui rispondeva "vaia, 'un fare i' bischero" e si vedeva che non era falsa modestia. Di certo ci sono stati momenti di debolezza, in cui avrebbe volentieri barattato i suoi talenti con una vita più lunga: "Mi sento uno yogurt con la data di scadenza" mi disse pochi mesi

prima di andarsene, con la sua solita ironia, sempre più amara. Però, come i magnanimi che sanno della prossimità della propria partenza, si è impegnato a fondo negli ultimi due anni, per dare una forma a ciò che aveva abbozzato e cullato in un cassetto per tanto tempo. Perciò mi sembra un tributo doveroso oltre che un piacere, ricordarlo con alcune delle sue opere recentemente pubblicate, dai racconti e le "lettere immaginate", raccolti in AA VV, *Racconti toscani vol.1*, Edizioni Historica, in AA VV, *Fiorentini per sempre*, Edizioni della Sera, e nel suo *Firenze immaginata. Lettere mai scritte di personaggi storici fiorentini*, Edizioni Aska. Pubblicato recentemente da Le Càriti Editore è uscito da poco *Ognuno ha una favola dentro*, mentre continua un lavoro di raccolta e revisione da parte di amici e colleghi dei suoi manoscritti più o meno incompiuti.

Brevi

Anonimo, *Il Trono di Spade. Il grande libro delle citazioni*, Amazon Italia, Torrazzo Piemonte (TO), 2023, pp. 54, s.i.p.

50 citazioni tratte dalla serie TV con i dialoghi più curati di sempre. Un esempio: Ros "Ciò che non sa non può ferirla", Baelish "Stupido detto. Ciò che non sappiamo, di solito, è quello che ci uccide". Ma, stranamente, manca la citazione migliore: Tyrion "In una frase tutto quello che precede un 'ma' non conta un cazzo". (m.l.r.)

Gianrico Carofiglio e Giorgia Carofiglio, *L'ora del caffè*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 140, € 16,00

Ma allora è vero! Gianrico Carofiglio è insopportabile. Ne abbiamo la certificazione da parte della figlia. Costretta a partecipare a questo dialogo, la poveretta viene soffocata dal padre e dalla sua inconfondibile scrittura sinuosa come un *Boa constrictor*. Per buon peso deve subire alcune battute paternalistiche per le quali dovrebbe ricorrere al telefono azzurro e, alla fine, annega in una sterminata bibliografia, degna di miglior causa. (m.l.r.)

Georges Simenon, *L'orsacchiotto*, Adelphi, Milano, 2023, pp. 149, € 18,00

Un uomo solo a Parigi non sa che fare di se stesso. A dire il vero neanche l'Autore sa cosa fare di lui. È indeciso se: 1) farlo vagare all'infinito nella notte fra famiglia ingrata, amante, vecchia madre e rigurgiti di ricordi e cognac; 2) farlo uccidere dal fratello di una infermiera sedotta, incinta e suicida; 3) farlo suicidare a sua volta, in preda alla noia e alla nausea (sentimenti di cui Sartre e Moravia avrebbero fatto altrettanti romanzi, mentre qui sono sprecati come addobbi di scena). Niente di tutto questo: finale a sorpresa ma non lieto. Leggere per credere. (m.l.r.)



Belfast, 2021

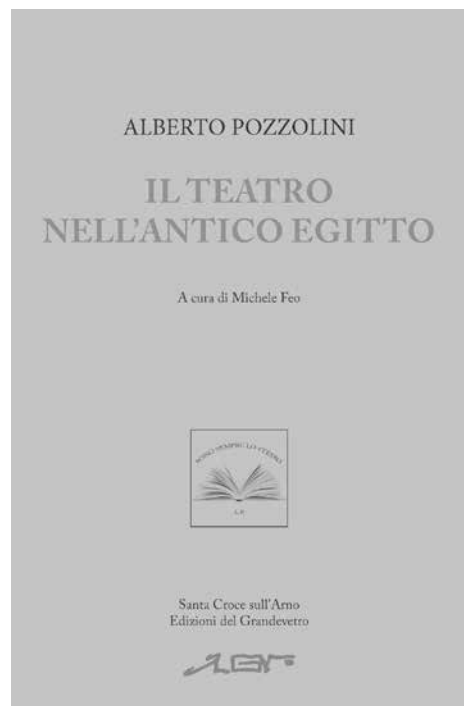


Ihr stürzt nieder, Millionen? / Abnest Du den Schöpfer, Welt? inginocchiate, moltitudini? / Intuisci il tuo creatore, mondo?

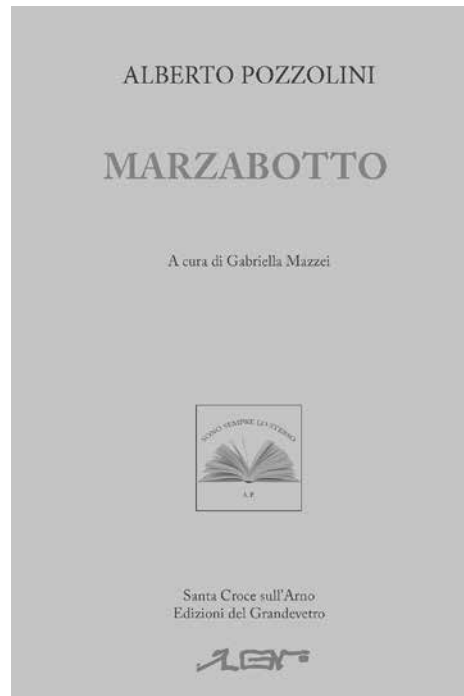
I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Mi ricordo quando ero buono



La tesi di laurea di Alberto Pozzolini



Buio completo. Tutti gli attori, tutti i ragazzi di Marzabotto, tutti coloro che vogliono partecipare: avanzano silenziosi, in fila, uno dietro l'altro, lentamente, una candela in mano. Accesa.

Con parole sue

DUE VITE

A cura di Giovanni Commare

Una vita senza padroni

Ci sono persone che vedono le tracce del futuro nel presente e seguono sogni che diventano realtà. Così Bruno Borghi, prete che decide di vivere la condizione operaia, uomo buono e giusto che ha praticato la lotta di classe come atto d'amore (titolo del ricordo che di lui abbiamo scritto su questo giornale). E quando gli fu chiaro che la partita decisiva non si giocava per lui dentro la Chiesa, ma nella lotta di classe, arrivò alla decisione di dimettersi da parroco, convinto che questo ruolo era, in quel contesto, in contrasto con la decisione di essere operaio. Finì che abbandonò definitivamente la Chiesa e andò a fare il contadino. In seguito si sposò ed ebbe un figlio. Volle per sé un funerale laico. Ne aveva già scritto una biografia, centrata sull'impegno sociale e politico, Antonio Schina. Ora Beniamino Deidda, che l'ha frequentato per 40 anni, ne traccia un profilo ampio e approfondito con molte testimonianze appositamente raccolte e tutta la documentazione disponibile, che è limitata poiché Borghi è uno che ha fatto tanto e scritto pochissimo. La biografia si divide in sei capitoli i cui titoli segnano i temi del suo impegno: 1 La Chiesa, 2 Il lavoro, 3 La Giustizia, 4 Nicaragua, 5 I disabili, 6 I carcerati.

Comincia con la decisione di farsi prete: entrare una sera, in una chiesa piena di gente, sentir parlare, come fosse solo, di Cristo povero e decidere di essere prete. Prete per stare dalla parte degli ultimi, dei poveri, di questi poveri, cioè le persone prossime, quelle a cui concretamente possiamo dare il nostro amore e l'impegno a modificare lo stato delle cose.

La rivoluzione sandinista in Nicaragua sembrò realizzare il sogno di una società senza lo sfruttamento: in certo modo gli si presentava come sintesi di una vita: "Nel Vangelo avevo scoperto la carica rivoluzionaria dei poveri, in fabbrica la lotta di

classe e ora scoprivo la forza rivoluzionaria di un popolo". In Nicaragua si poteva riuscire a vivere il futuro perché lì l'hombre nuevo aveva la sua città, la sua terra.

I profeti monopolizzatori delle parole del Signore sono morti. I nuovi profeti sono los obreros, los campesinos, tutti i rivoluzionari che hanno fatto e fanno questa hermosa revolución, che hanno lottato e lottano fino al dono della vita per la costruzione dell'uomo nuovo. Sono loro che hanno capito la parola di Dio nell'Apocalisse: io faccio nuove tutte le cose.

Bruno nel corso degli anni '80 si recò in Nicaragua tre volte partecipando prima all'entusiasmo per la costruzione della nuova società e dell'uomo nuovo, vivendo poi le difficoltà del processo rivoluzionario e infine la bruciante delusione della sconfitta del Fronte sandinista nelle elezioni del 25 febbraio 1990. Ancora alla vigilia c'era la convinzione che il presidente Ortega del FSLN sarebbe stato confermato col 70% dei voti, invece fu eletta Violeta Chamorro della Union National col 54,7%.

Poiché, data l'ideologia oggi dominante, il titolo *Basta un uomo* potrebbe prestarsi all'equivoco di una professione d'individualismo (come se un uomo potesse bastare per risolvere problemi o cambiare il mondo o solo a se stesso), è il caso di citare il passo da cui l'espressione è ricavata per scoprirne il senso autentico, cioè che un uomo non basta nemmeno a se stesso, ci vuole l'altro a cui dedicare l'amore e la lotta:

Il mio è un cammino di liberazione. In questo momento non mi interessa né Dio né Gesù. Sento profondamente che è sufficiente l'esistenza di un solo uomo che esige il dono della nostra vita e quindi della nostra lotta.

Antonio Schina, Bruno Borghi. Il prete operaio, Centro di Documentazione Pistoia Editrice, Pistoia, 2017, pp.126, € 10,00.

Beniamino Deidda, Basta un uomo. Bruno Borghi. Una vita senza padroni, Edizioni Piagge, Firenze, 2021, pp. 292, € 14,00.

La tua parola mi attraversa Fiorella Falteri, che a lungo ne è stata fedele collaboratrice, insieme a Manuela Buzzigoli ha curato questa antologia, che

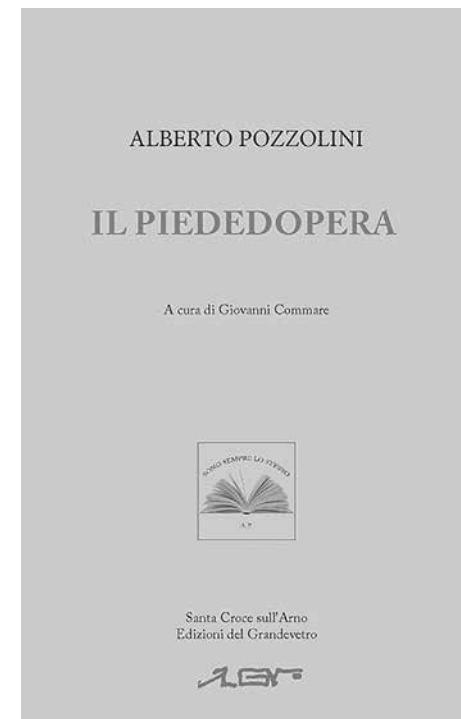
è una biografia di Alberta Bigagli attraverso i documenti del suo lavoro. Alberta aveva una fede assoluta nella potenza della parola che si fa poesia, la quale, quando è autentica, trascende l'io e lo rifonda nel mondo e nella storia. La poesia nasce sempre da un noi perché vive in ogni essere umano. Alberta aveva scoperto presto che nel gruppo "aiutava se stessa e gli altri a respirare". E poiché solo chi soffre conosce, si era dedicata a portare l'arte della parola ai matti, ai carcerati, agli emarginati affinché potessero ritrovare il filo delle loro vite. Quanta verità, quanta poesia c'era nelle loro parole Alberta ha trascritto. Apprendere l'arte della parola significa innanzitutto imparare ad ascoltare. La parola tua che diventa mia è un canto, un'attività creativa che si impara uno dall'altro. Si scambia il dono della parola per dire "sì, eccomi, sono qua". Per esistere e lasciare un'eco, un segno.

Nel libro si ripercorrono le tappe di questo impegno: dal laboratorio prima con i ricoverati dell'Ospedale psichiatrico di San Salvi, poi con i reclusi dell'OPG di Montelupo e della Casa circondariale La Dogaia di Prato, dai ragazzi del carcere minorile di Sollicciano agli anziani ospiti di Montedomini.

Attraversami tu parola antica e nuova, tu parola che non vuoi insegnare o imporre. Attraversami e portami il vento coraggioso, lenisci il mio sforzo del vivere, sii antidoto per il veleno della cordialità artefatta. Fammi sentire ch'io sono un maturo essere umano, un appartenente alla bella lingua, un parlante che prima ha pensato e si è fatto scuotere dal sentimento.

Alberta Bigagli, Sì, comincio. Parole, poesia linguaggio espressivo, a cura di Fiorella Falteri e Manuela Buzzigoli, Balda Editore, Prato, 2022, pp. 278, € 15,00.

I LIBRI DEL GRANDEVETRO (novità)



Non l'ho mai scritto. Non l'ha mai scritto nessuno.



Contro la riforma delle pensioni, Parigi, 2023



/ *Such' ihn über'm Sternenzelt! / Über Sternen muß er wohnen.*
/ *Cercalo sopra il cielo stellato! / Sopra le stelle deve abitare!*

ASMODEO L'ANTI-DIO

Michele Feo

Fu nelle remote antichità un dio potente, era il distruttore, colui che poteva annullare tutta la costruzione del dio onnipotente, del dio essere, del dio-natura, del padre creatore e signore del cielo e della terra. Aveva la sua funzione, la sua utilità, quel che Dio faceva lui distruggeva e così Quello non conosceva l'ozio ed era Eterna Creazione. Asmodeo uccise in sequenza nella notte delle nozze tutti i sette mariti di Sara, veniva dalla Persia e si infilava abilmente in tutti i riti e le istituzioni ebraiche per vanificarle dall'interno, fu lui che corruppe Lilith, la prima sciagurata moglie di Adamo, colei che poi si perse e riappare quando le stelle si spengono offrendo un ghigno di serpente su un corpo dalle sublimi fattezze. Il libro di Tobia racconta come Asmodeo fu sconfitto. Fu sconfitto dal dio della Verità, fu sconfitto dal Logos, da Iahvé, l'angelo Raffaele lo cacciò nelle deserte sabbie dell'Alto Egitto, dove né Bastet né la pallida Luna gli fanno compagnia, diventato orrido coi molti volti mostruosi. La storia si svolse così. C'era una volta una bella fanciulla, buon partito, si chiamava Sara. Tutti la volevano, ma nessuno la pigliava, perché moriva la prima notte delle nozze. Era Asmodeo che lo uccideva, perché geloso e possessivo dello sposo novello. Arrivò Tobia, faceva la vita che ne chiamava Luciano. Tobia si invaghì e il matrimonio si stipulò, a voce e per scritto. Ma i suoceri la notte già facevano scavare la fossa dai loro servi. Invece l'intelligenza divina mandò l'angelo Raffaele, che a Tobia dette sagge istruzioni, in primis quella di catturare un grande pesce divoratore di uomini e conservarne i pezzi, come magici farmaci di protezione. Era l'ora che gli ebrei dai popoli dell'Oriente l'arte appresa avevano di usare parti di animali per azioni terapeutiche. Famoso è l'uso medico delle parti del corpo dell'avvoltoio. Del pesce particolarmente efficaci erano il cuore (il fumo dell'arrosto di cuore scaccia da donna e uomo gli spiriti demoniaci), il fegato, e il fiele (quest'ultimo particolarmente utile a medicare le macchie degli occhi (le cateratte?). E Tobia vivo e sano uscì dal primiero talamo e poi tre volte il rito ripeté. Levano quindi gli sposi una lode francescana della natura al dio-dio, e di poi grande fu la discendenza e grande pure la gloria d'Israele appo le genti. Asmodeo, sconfitto, fu sbattuto dall'angelo nel deserto. E li continua triste i tristi

giorni suoi. Ma non è sceso nella fossa. Esce da lungo torpore quando tutti gli astri fanno assemblea demoniaca e il volto rivelano satanico. Allora Asmodeo torna in grande pompa, il reietto, il dio negato ed esiliato, nascosto, il fratello tonto del Grande Geometra. Lui rivuole il principato. Ma la massa dei parlamentari del Gran Consiglio gli assegna solo compiti marginali e comici. Uno di questi consiste nel volare sopra le città addormentate del mondo e scoperchiarle. All'alba, quando il fumo delle nebbie si è dissolto e la dea Eos sorride beata coi suoi quattro cavalli, Asmodeo sale anche lui sul cielo, vola sulle città grandi e piccole, e scoperchia le case, togliendo loro i tetti. Allora si vede tutta la realtà comè. Camere coi letti sfatti, calzoni e mutande gettati per terra a caso, camicie perfettamente a loro agio su grucce, capelli sciolti come i serpenti della Gorgone, gambe stanche che si trascinano verso i bagni, telefoni e sveglie che suonano senza discrezione, residui organici di cui occorre far pulizia prima che arrivi lo sguardo indagatore della pingue colf venuta dall'oriente accompagnata da memorie che furono, e pure qualche tenue, pigro, indolente desiderio di mettere ordine, qualche inconsistente speranza spensierata che vedrai ce la faremo. Allora sei tu, Asmodeo, anti-Dio, diavolo cattivo, che nella tua sconfitta hai preso ad amare donne e uomini qualsiasi, infelici, senza fantasia, senza alcunché, sei tu che ogni mattina dai loro un breve sogno pigro, irreale, e poi li mandi a letto un'altra volta delusi, e ancora fiduciosi che c'è un anti-Dio che vivaddio farà i conti e darà i voti e questo mondo che è il peggiore dei mondi possibili, lo scoperchierà, ne mostrerà le lenzuola maleolenti e forse una volta sottosopra lo rivolterà. Per dar fastidio al dio vero, padrone degli eserciti, schedatore del bene e del male, Ordinator Supremo e Supremo Onnipotente e Onnipietoso Tablet di ultima generazione.



Belfast, 2021

DALLA TRINCEA ALLA PAROLA

Beatrice Di Castri

Franco Castellani è un poeta discreto e potente insieme: la sua poesia, che scaturisce da una vena intima e profonda, è il distillato di un processo di severissima autocensura: il suo *Silenzio è armato* come il cemento, perché è strutturale, ed è al contempo il controllore vigile e severo, dalla trincea del non-detto, di un inesausto bisogno di esprimersi; e forse la parola stessa può diventare "arma" a presidiare tutto il silenzio che resta, gli spazi bianchi del testo.

Le immagini e i dati ricorrenti, talvolta puntualizzati nella loro precisione topografica – Torregalli, la Greve –, più spesso lasciati in una rarefatta e quasi mitica genericità, appartengono in buona parte al paesaggio naturale: acqua, fuoco, fiamma, terra, luce, animali, e aggettivi inerenti al colore; una tessitura di elementi, colti talvolta in una sospensione quasi onirica e fiabesca, in cui il poeta, avvezzo a frequentarli nei suoi vagabondaggi inquieti e solitari "a passi tardi e lenti" si rispecchia. Si sente in filigrana l'eco dei grandi: l'ossessione petrarchesca per l'immagine-segno, la parola ripetuta quasi a riecheggiare – pur nella libertà metrica da schemi precostituiti – le ricorrenze della sestina e le *coblas capfinidas* della tradizione occitanica, la capacità di creare un ritmo interno fluente tipica della canzone libera leopardiana o anche del migliore D'Annunzio, la folgorazione di Ungaretti che trasfigura i *Realien* del paesaggio naturale in epifaniche istantanee dell'Assoluto; e non mancano esplicite citazioni montaliane, specie laddove l'occasione preme il silenzio e fa scaturire parole.

La prima sezione, *A un filo di pietà* – "pietà-compassione" per l'altro ma anche per la nostra irrimediabile fragilità, e *pietas*, ossia il rispetto del "sacro" immanente che è nella vita di tutti i giorni – esprime, a partire dalla prima lirica, il tema forte, e irridimibile, della perdita della persona amata, in questo caso la madre; l'ambientazione è definita: Torregalli, località campestre e ospedaliera, e l'alveo della Greve. L'ultima poesia della sezione si chiude con il sintagma "silenzio armato",

che anticipa il titolo della seconda sezione, eponima dell'intera raccolta.

Questa ha come *focus* il poeta stesso, che ripercorre i fili della sua esistenza, il suo trauma delle origini, il senso di disadattamento – l'essere stato "stupido e folle" a vent'anni –, il rovello interiore che arriva a tracimare anche in patologia e sofferenza fisica (*Il Fachiro*). Si apre con Iride, mitica messaggera degli dèi e arcobaleno, che qui sovrintende ai mutamenti delle stagioni. Diventa presenza ricorrente nell'assenza, ormai divenuta parte integrante della natura.

In "Clic" assistiamo all'"improvviso" che irrompe nel paesaggio consueto – viene in mente il miracolo che si compie all'improvviso nell'*aria di vetro* di montaliana memoria –; e più avanti, l'idea di una necessaria rielaborazione della colpa e di una laica resurrezione e liberazione dal peccato (*Lazzaro, Pasqua*).

La terza, più breve, sezione *Quel che resta*, riannoda, ancora sul bordo della Greve, diversi "fili" e, paradossalmente, rende la pietà ben più consistente di un "filo", perché la supera, la accantona: "ho tolto alle parole ogni inganno", verso incipitario proprio di *Senza pietà*.

Dall'elaborazione del lutto al bisogno di apprendere l'arte dell'indulgenza con sé stessi per poter procedere, financo all'assoluzione: ecco il percorso che, scavando tra passato e presente, porta l'autore ad accettare di integrare anche il trauma originario e la perdita recente nel proprio Sé, ammettendo di non poter spiegare né controllare tutto, di non poter ascrivere tutto a un codice morale o legale.

Il linguaggio è (petrarchescamente) selezionatissimo, parole-immagini (talvolta in coppie oppostive) ricorrenti che rendono il testo una partitura ritmico-lessicale mosso ma coesa, una vera e propria *suite*. Il campo semantico della natura, con i suoi elementi e le sue variazioni meteorologiche, si intreccia a quello giuridico/religioso. La versificazione libera si puntella spesso di endecasillabi, ed è all'endecasillabo che viene affidata l'espressione aforistica delle *sententiae*, inclusa quella finale, spesso introdotta dalla congiunzione "anche": "Anche la pioggia adesso vuole il sole", "Anche la notte adesso vuole il sole", "Anche l'inganno presto finirà", "Anche il tradire è un morire leggero", "Anche l'incanto è spezzato per sempre". E poi "la vita non cercata è ciò che sento"; così nell'*explicit* si sancisce che, dopo tanto affanno, "la vendetta sarà senza peccato".

Franco Castellani, *Silenzio armato*, Marco Sava Edizioni, Milano, 2022, € 10,00.



il saper fare è d'oro

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

www.bancacambiano.it

colibrì
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibrì.it
Web: www.libreriacolibrì.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbasociazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto,
arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Alfonso Maurizio Iacono, filosofo, già ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Giulio Rosa, laureato in matematica, si occupa di organizzazione e risorse umane. È nostro redattore.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Giorgio Clarizia, ingegnere chimico, è stato a lungo manager e amministratore di importanti società chimiche ed energetiche.

Francesco Colonna, giornalista, è editorialista del Corriere Fiorentino (Corriere della Sera) e commentatore radiofonico.

Giovanni Commare è nostro redattore.

Roberto Spini, fiorentino, laureato in economia, fa parte del consiglio nazionale dell'Associazione Attac-Italia.

Nicolò Bicego, laureato in Filosofia e in Psicologia, si interessa delle tematiche legate alla filosofia della mente, alla filosofia sociale, alle neuroscienze e all'intersoggettività.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di

Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Sonia Salsi, giornalista pubblicista, dirigente scolastica in pensione, direttrice responsabile di Pegaso, è nostra redattrice.

Massimiliano Bertelli, già borsista dell'Accademia della Crusca e nostro redattore, è bibliotecario referente per la digitalizzazione presso l'Università di Pisa e svolge attività di critica letteraria e critica d'arte.

Lavinia Conforti, laureanda nel Corso di Laurea in Infermieristica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, si interessa di tematiche sanitarie e di attualità.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Andrea Becherucci è storico e archivist. Lavora presso gli Archivi Storici dell'UE di Firenze (Istituto Universitario Europeo). È autore di numerosi saggi e articoli riguardanti in particolare partiti ed esponenti dell'area laica e liberaldemocratica, la storia del Partito d'azione, i rapporti tra politica e cultura, il federalismo europeo, la politica sociale europea.

Mario Panzarella è Presidente di Mòvesi APS, Progettista Mobilità giovanile, Outdoor Education, Permacultura e sostenibilità ambientale e contadino custode Fondatore del Giardino Pedagogico.

Maria Arcidiacono, Roma 1966, docente di Filosofia e Storia nei Licei, è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia, fa parte del Circolo Bateson, del Centro Studi Internazionale di Filosofia della Complessità "Edgar Morin" ed è membro del comitato editoriale della rivista *Complessità*.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Stefano Biffoli, docente di lettere alle superiori, è nostro redattore.

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.



FREUDE, SCHÖNER GÖTTERFUNKEN
TOCHTER AUS ELYSIUM



WIR BETRETEN FEUERTRUNKEN,
HIMMLISCHE, DEIN HEILIGTUM!